

Collezione del Mosaicosmo n. 7

*...un grande tappeto poetico, un mosaico
nel cielo.*

Giuseppe Bonaviri

A mia madre

Questo libro è dedicato a pensatori, uomini e operatori di cultura, nonché a giovani di talento, ascrivibili a varie latitudini ideali, come segno e ringraziamento per i rapporti amicali e per gli scambi intercorsi e in modo particolare a: Giano Accame, Salvatore Bordonali, Mario Bozzi Sentieri, Francesco Bruno, Enrico Cadelo, Salvatore Caputo, Aristotele Cuffaro, Nicolò D'Alessandro, Enzo Di Natali, Lino Di Stefano, Augusto dell'Erba, Sara Favarò, Antonio Fedè, Luciano Garibaldi, Pino Giacopelli, Fausto Gianfranceschi, Sandro Giovannini, Ludovico Gippetto, Eugenio Guccione, Gaspare Greco, Pasquale Hamel, Salvo Inserauto, Piero Longo, Gaetano Lo Manto, Tony Marotta, Raffaele Nigro, Giovanni Pepi, Gerardo Picardo, Michele Rallo, Gaetano Rasi, Giacomo Rizzo, Nicola Romano, Angelo Ruggiero, Anna Maria Ruta, Giuseppe Saja, Mario Scamardo, Magì Scanziani, Marcello Scurria, Primo Siena, Ciro Spataro, Giuseppe Siviglia, Marcello Staglieno, Fabio Torriero, Fabio Tricoli, Luca Tumminello, Joshua Wahlen, Nuccio Vara, Marcello Veneziani, Armando Verdiglione, Stefano Zecchi, Andrea Zimardi.

Resto molto grato e obbligato nei confronti di due Amici sinceri: Maria Patrizia Allotta per l'attenzione vigile e partecipe riservata alla mia opera e a questi testi e a Giuseppe Bagnasco (poeta, nel nome della comune ammirazione e ricordo per un futurista a suo modo, Giacomo Gardina) per la cura degli apparati critici e biobibliografici che mi riguardano.

Un particolare, devoto ringraziamento al maestro Bruno Caruso, gloria della pittura siciliana nel mondo, che ha voluto e saputo leggermi magistralmente ritraendomi.

TOMMASO ROMANO

ITINERARI METAPOLITICI

*Tradizione e Azione
dall'Isola del Sole*



ISSPE

ISTITUTO SICILIANO STUDI POLITICI ED ECONOMICI

Romano, Tommaso <1955>

Itinerari metapolitici: tradizione e azione dall'isola del sole / di Tommaso Romano. -

Palermo: Istituto siciliano di studi politici ed economici, 2008.

945.8 CDD-21

SBN Pal0213433

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"



*Pubblicazione realizzata con il contributo
dell'Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali
e della Pubblica Istruzione della Regione Siciliana*

PREMESSA

A *Scolpire il Vento*, l'ultimo dei sei volumi già pubblicati facenti parte della *Collezione del Mosaicosmo*, tutti generosamente ospitati nell'opposita collana dell'ISSPE, lo storico Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, presieduto nel passato dagli indimenticabili Giuseppe Tricoli e Dino Grammatico e oggi ben diretto da Francesco Virga che tante e significative battaglie ha saputo combattere, si collega ora il titolo di questa mia nuova raccolta di interventi che per molti versi concluderà il primo ciclo editoriale.

I testi di seguito riportati propongono scritti *politici*, nell'accezione più vasta e meno limitante, che partono dal 1972, anno della direzione dell'agenzia *Rivoluzione Tradizionale*, per giungere al presente dipinto da un mio intervento radiofonico in cui ho avuto la possibilità di esporre e spero ben rappresentare il mio non breve e fervido impegno nelle pubbliche Istituzioni.

Posso così consegnare ancora ai miei pazienti lettori, sia le giovanili, fiere e baldanzose scritture e le assai radicali posizioni ispirate sicuramente dal Magistero di Julius Evola, che ho avuto il privilegio di frequentare personalmente nella sua casa romana, autore ricco e controverso e comunque imprescindibile come confronto nel superamento, sia le più mature e meditate stesure dettate molto dall'insegnamento e dall'esempio di Francisco Elias de Tejada di cui ho goduto sincera amicizia durante la metà degli anni Settanta del secolo scorso.

Così, per lacerti, accanto ai primi compiuti interventi – a volte incerti, data l'età e l'entusiasmo misto alla curiosità tipica della formazione dell'autodidatta – appartenenti all'evolismo tradizionalrivoluzionario, si trovano successivamente pagine nelle quali si manifestano chiari i segni di una conversione religiosa e di una più matura visione socio-politica che tuttavia mai rinnegherà il complesso cammino di un vissuto esistenziale che, avendo riconosciuto i non superficiali errori – presupposti

umani tanto dolorosi quanto necessari – si misurerà sempre in *interiore hominae* con la propria coscienza.

Conditio di questo libro è l'itinerario, non storicisticamente inteso come raggiungimento di un progresso indefinito magari costellato da ostacoli, quanto consapevole della lezione di Vico e pregno di una carica *rivoluzionaria* sempre “reformanda”, per usare una metafora ecclesiale.

Gli studi, i colloqui, l'ascolto e le verifiche in molti domini del sapere dalla filosofia alla letteratura, dalla storia, anche delle religioni, all'arte, hanno segnato l'insieme di una acquisizione di esperienze plurali svolte nel sociale e nell'ambito più strettamente professionale, nella meditazione e nella sfera creativa, a cominciare dalla fedeltà incorrotta alla Poesia, intesa come totalizzazione e scelta di vita, delle quali non mi permetto certo di valutarne gli esiti, anche se, mi si consenta di dire, le motivazioni sono sempre state e restato pregnanti e liberanti.

Posso, invece, affermare liberamente la più profonda gratitudine per gli *incontri* che hanno segnato ad oggi, con la dottrina e il modello, questo singolare viaggio a cominciare dal poeta Giuseppe Ganci Battaglia e dal pittore futurista Enzo Benedetto, proseguendo con eccezionali personalità quali Julius Evola ed Elias de Tejada già sopra citati, e ancora, Cristina Campo, Gustave Thibon, Marcel de Corte, Thomas Molnar, Mircea Eliade, Ernst Jünger, Augusto Del Noce, Giuseppe Prezzolini, Don Divo Barsotti, Mario Luzi, Giuseppe Bonaviri, Piero Scanziani e Silvano Panunzio, a cui devo con ammirazione la singolare lezione metapolitica.

Senza ovviamente dimenticare la preziosa Amicizia di tanti miei conterranei di cui mi sono sempre occupato e di altrettanti valorosi compagni in questa irta e affascinante avventura sparsi in ogni dove a cominciare da Francesco Grisi e Piero Vassallo.

A questi Autori amici siciliani aggiungo esplicitamente il nome di Giuseppe Rovella di Palazzolo Acreide (1926-1989) pensatore e narratore di forte personalità e qualità che, coraggiosamente, dall'immanentismo e dal marxismo seppe pervenire alla spiritualità cristica, al mito e al simbolo, nella ricerca ancestrale di una Sicilia autentica, mediterranea e indoeuropea oltre lo stereotipo materia-

lista e scettico di gran parte delle interpretazioni etnoantropologiche e sociologiche, nonché di quelle filosofiche e letterarie.

Un approdo felicissimo di terrestrità e cosmicità, testimoniato da opere quali *La fattoria delle Querce*, *Deneb* e *I colloqui di Wichita* da me pubblicato e di cui è massimo e benemerito interprete Emanuele Messina, autore di un fondamentale studio critico *Dal bagaloro alla sequoia. La vita e l'opera di Giuseppe Rovella* edito da Emanuele Romeo, nel 2008.

Devo tanto a questi Maestri e Amici straordinari.

Un sentiero questo, percorso nell'architettura di una ideazione confrontatasi poi, concretamente, nel quotidiano complesso, con il sistema democratico ed elettorale, con il consenso e la fiducia, per tentare nel tempo, comunque e sempre, di *governare innovando senza trasbordare*.

Almeno in tal guisa e con un tale spirito, agendo in piena coscienza, ho tentato di misurarmi nell'agone, cambiando, a volte, anche pesantemente, opinione su alcune nodali questioni storico-ideologico-politiche non secondarie, pur rimanendo fedele all'originaria professione spirituale, ricolma dei miei limiti, e ai principî senza tempo, interrogandomi senza tregua, il più delle volte solitario, nel dubbio, nel fuoco della tensione, per una ricerca incessante che fosse più attenta alle ragioni metapolitiche, metastoriche, metafisiche ed esistenziali piuttosto che al perpetuo sgomitare per affermarsi o, peggio, per rimanere al servizio del potente di turno.

Umilmente, accanto ai miei scritti, ho raccolto nelle "Appendici" di questo libro, articoli, interventi, prese di posizione associative (specie di "Tradizionalismo Popolare") che mi appaiono indicative e a volte esemplari per gli Autori e per i temi ulteriormente proposti.

Chiude poi il volume uno studio di Silvano Franco e da chi scrive integrato allora e pubblicato nel 1980 che si ripropone per dare un quadro di riferimento sulla vicenda del tradizionalismo dal dopoguerra alla data della edizione.

E sono proprio i miei numerosi studi e le ricerche individuali, non solo di "parte", che mi permettono in questa sede

di declinare anche su alcuni fondamenti centrali, come il creazionismo, il diritto naturale che è l'assunta intangibilità e dignità di ogni essere umano di qualunque etnia, la libertà e la responsabilità insieme indissolubilmente legate, il non primato dell'economia, della tecnica e della tecnocrazia, il rifiuto del mondialismo e del *pensiero unico* ed anche del conformismo del "politicamente corretto", la partecipazione popolare al processo decisionale, la salvaguardia del creato e quindi della stessa natura, l'armonizzazione e non il conflitto sociale alla tesa ricerca del bene comune, l'etica sociale condivisa e non imposta nella Polis in grado di affermare libertà e ragioni della scienza non contrastanti con l'integrità dell'umana natura che è parte di una più totale dimensione cosmica in cui siamo e saremo, attestante la nodalità dell'esistenza e la sua irripetibilità.

Ponendo, nei rapporti e nella stessa vita organizzata della Polis, a misura di ogni relazione umana, l'autentico Diritto delle genti che si racchiude nella pratica dell'onestà nell'indicare e perseguire – ovviamente – non solo il nominalismo di questa, bensì la sua profonda essenza capace, razionalmente, di incidere e modificare pratiche e rapporti anche negli ambiti complessi della nostra società in crisi di valori, eredi comunque di una radice plurale espressasi in civiltà, forgiatasi alla luce greco-romana ed ebraico-cristiana, che nelle nebbie di senso della modernità in decadenza si trova, richiede e pretende nuova centralità: una novella rinascenza.

Compito ancora affascinante e non eludibile è riscoprire il volto amabile dell'essere che si pone al servizio di sé stesso, della comunità e del Creatore, come soggetto in grado di determinare l'affermazione di una socialità e giustizia senza settarismi, per essere cioè integralmente protagonisti e non spettatori, lontani dalla demonia, dalla schiavitù di smarrimento che può, insidiosamente, porsi come misura dolce e appagante.

Una politica al servizio dell'uomo ma fondata sull'autorevolezza piuttosto che sui sondaggi di opinione, sulle dittature dei mass-media, su uno Stato alleggerito dall'onnipotenza invadente dello statalismo e decentralizzato con spazi di libertà effettiva assicurata alle comunità e ai corpi intermedi.

Per vivere nel presente, senza bisogno di storcere all'indietro lo sguardo, senza divenirne prigionieri.

Uscendo auspicabilmente dal luogo comune, dal conformismo, dallo stato di anestesia spesso dettato dalle centrali del consumismo e dei bisogni indotti, in cui ci troviamo a vivere e a confrontarci.

Recuperando l'autentica Tradizione, come radice e come possibilità di sincera *renovatio*, garanzia dell'autentico progresso.

Sapendo che senza radicamento, v'è lo smarrimento, la dissociazione, la paura e la violenza, l'atto gratuito, il delirio di onnipotenza travestito, a volte, da superomismo inconsistente.

Cogliendo nel sacro, inteso come epifania permanente, il senso di ogni cosa, fatto, avvenimento che ricollegli alla dimensione spirituale e cosmica, il tassello musivo che è la nostra esistenza.

Anche con queste *modeste proposte* (per usare un'espressione di Giuseppe Berto) si può forse tentare di ricostruire l'autentica politica: rinnovare la città degli uomini, senza per questo teorizzare l'"uomo nuovo" che tanti disastri ha comportato a cagione delle ideologie totalizzanti di tutte le latitudini.

Ridare vitalità a un progetto con *supplemento d'anima*, con motivazioni per l'azione concreta senza l'esclusione di alcuno, ritrovando il *senso* della buona vita che è significato dell'esistenza, come ci ha insegnato Viktor Frankl.

Orientare più che confezionare "modelli" con realismo e con l'appello all'utopia vivificante, positiva, fondata sull'armonia, sulla bellezza, sulla pace, nell'auspicio dell'unità dei saperi e del genere umano, senza per questo distruggere le specificità culturali e linguistiche che si pongono nelle diverse situazioni storiche.

Unità nella diversità, senza alcuna esclusione, discriminazione, razzismo.

Rischiando ognuno, personalmente, sulla forza delle idee e non sul pragmatismo, mettendo in discussione i modelli di sviluppo, non delegando acriticamente, usando quell'intelligenza "in pericolo di morte", come sosteneva Marcel de Corte, in grado, comunque, di ribaltare la logica dell'ovvio e dell'utile apparente.

INTORNO ALLA METAPOLITICA

Il termine metapolitica vive con alterne fortune da poco tempo, duecentoquindici anni per la precisione. Fu coniato infatti nel 1793 da August Ludwing von Schlözen. Successivamente Joseph De Maistre, il famoso pensatore savoiardo controrivoluzionario, definì la metapolitica “metafisica della politica”, e nel 1830 Carl Wenzeseaus von Rotteck continuò a servirsene.

In un’opera pubblicata a Parigi nel 1939 un geniale e poco conosciuto matematico, Jozef Maria Wronski, scrisse *Metapolityca*, opera che sosteneva la *metapolitica messianica*, una tesi di convergente unione fra filosofia e religione.

Nel 1930 il celebre giurista e filosofo Sergio Panunzio attribuì nuova centralità al concetto di metapolitica, intesa come senso trascendente della storia, svolgendo originali applicazioni di socialità alle sue teorie.

Nel 1938, Benedetto Croce scriverà l’importante saggio *In qual senso la libertà sia un concetto metapolitico* poi ripubblicato nel 1953 da Laterza, in *Pagine Sparse*.

Un fondamento e una ricerca, di autentico magistero dottrinale e spirituale, lo si deve a Silvano Panunzio un autore di grande profondità e stile personalissimo che unisce nella vasta opera sapienzialità e poeticità, in una sintesi vivificante fra oriente e occidente nella Luce centrale del Cristo. La *Dottrina dello Spirito* che illumina la Metapolitica di Panunzio si snoda in dieci compatti volumi ed è un riferimento imprescindibile insieme alla sua ultraventennale direzione della rivista “Metapolitica” che ha saputo raccogliere un organico e qualificato gruppo di studiosi: Giovanni D’Aloe (autore di un aureo studio sul linguaggio universale dei colori simbolici), Sergio Sotgiu, Rodolfo Gordini, Aldo La Fata, Francesco Comandini, Federico Cavallaro, Massimo Tanfani, Dalmazio Frau e l’originale metafisico Raimon Panikkar.

All’opera di Silvano Panunzio si deve anche una geniale tripartizione fra: *metapolitica* come trascendenza avente come simbolo l’aquila; *politica* intesa come umana conflittualità; *criptopolitica* de-

nunciata come lo stato inferiore più degradato, inferiore, utilitaristico dell'organizzazione sociale, simboleggiata dal serpente.

È bene riprendere una definizione scultorea del Panunzio, tratta dall'*Avvertenza* ai due volumi *Metapolitica. La Roma eterna e la nuova Gerusalemme* (Roma, 1979): “Se la Metafisica pura ci dà la Trascendenza ideale, la Metapolitica ci dà l'Ideale riflesso nella Storia: «Verum et Factum convertuntur», secondo la ben nota e aurea formula vichiana.

La Metapolitica è perciò una Metafisica in atto o, se si vuole, il nodo vivente tra Metafisica e Cosmologia che rende vitali entrambe e le concretizza; è il disegno architettonico che, con l'ideazione e la collaborazione dei Cieli, gli uomini si sforzano di compiere in terra vincendo le resistenze inferiori”.

Primo Siena, robusto pensatore e uomo politico veronese, vivente in Cile, ha coltivato un originario sodalizio con Silvano Panunzio elaborando a sua volta una teoria tradizionalista della metapolitica, intesa come scienza sacra, ars regia et profetica in senso escatologico. Di converso la politica è letta quale scienza profana. Siena è pure pedagogista di vaglia.

Altri studiosi e pensatori originali hanno variamente affermato la validità della categoria della Metapolitica: gli storici, Zanetta, Gallo e Braudel (storia come profondità); il filosofo argentino Antonio Buena autore di un interessante *Metapolitica y filosofía* del 2003 che afferma la ricerca teoretica e pratica del “fondamento non politico della politica” indicando proprio nella metapolitica la sintesi di “filosofia e politica al tempo stesso”. Sono le idee, i simboli, i miti che tracciano la storia, dice Buena, ma anche i giudizi di valore su di essa.

Per concludere questa nota storico-esplicativa (che non pretende certo di essere esaustiva, rimandando agli autori e alle fonti anche indicate) ricorderemo ancora Manfred Riedel con *Metafisica e metapolitica* (ed. in tedesco 1975, edito nel 1990 in italiano da Il Mulino), Alain de Benoist e Attilio Meliadi autore di un'opera recente *La comunità dell'irreparabile. Saggio di Metapolitica del terzo* (edito da Franco Angeli nel 2001). In questo testo di Meliadi la politica è intesa come comunità dell'irreparabile caratterizzata dall'immanenza

e, seguendo Aristotele, dall'autosufficienza dei cittadini come fondamento stesso della politica (Platone, come noto, intendeva la *Politeia* non nell'autosufficienza ma nel comune sentire religioso) distinta dalla *Metapolitica*, terzo unificante il piano teologico e quello escatologico, invocato dalla preghiera che le vivifica.

L'accezione che diamo alla *Metapolitica* è legata al fondamento che la trascendenza dell'Essere nella sua permanenza oltrevita derivata dalla irripetibilità della esistenza di ognuno, si manifesta come sguardo e senso, valore e significato, rispetto alle categorie mutevoli e intrinsecamente legate al divenire del fare politica nella storia.

Senza un riferimento alto, spirituale, architettura virtuosa di simboli sacri e valori permanenti, la politica rimarrà legata all'ingegneria istituzionale o, peggio, alla pratica della quotidianità meccanicistica. Lungi dal considerare la politica una pratica inferiore dell'agire umano o una mera necessità, iscrivendosi alla cosiddetta e inconsistente antipolitica di moda oggi, e ricollocandola, proprio attraverso l'ispirazione non eludibile della *metapolitica*, classicamente come nobile arte del sapere convivere per il bene comune.

Resta ben fermo il negativo giudizio dell'attuale conduzione e ispirazione del fare politica nel tempo presente.



1973 - Palermo, Tommaso Romano, Franco Sausa, Giorgio Almirante



1976 - Palermo, Convegno Internazionale sui "Movimenti Popolari Antigiacobini", Michele Mascolo, Francisco Elias de Tejada, Tommaso Romano, Tomas Barreiro

PARTE I

Traditio et Renovatio

*C'è molto da abbattere, molto
da costruire, molto da sistemare
di nuovo.*

*Fate che l'opera non venga ri-
tardata, che il tempo e il braccio
non siano inutili.*

*L'argilla sia tratta dalla cava.
La sega tagli la pietra.*

*Nella fucina il fuoco non si
estingua.*

T. S. Eliot

I primi nove articoli di questa parte sono tratti dall'Agenzia Stampa "Rivoluzione Tradizionale" da me diretta e datano 1972.

Il Manifesto Tradizional Monarchico fu pubblicato autonomamente nel 1980 con i commenti critici di Gianfranco Alliata di Montereale, Leo Magnino, Salvatore Barberi, Emilio Bussi, Sergio Boschiero, Nerino Cadin, Virgilio Serafini, Alessandro Lessona, Piero Vassallo, Carlo Francesco D'Agostino, Alberto Maira, Fabio Scannapieco Alì Capece Minutolo, Roberto G. Trapani della Petina, Neri Capponi, Domenico De Napoli, Giulio Bonafede, in un volumetto delle Edizioni Thule nel 1981.

"Sull'Aborto" apre un fascicolo di AA.VV. da me curato per il referendum del 1981. Gli altri articoli sono tratti da vari quotidiani e periodici, fra cui "L'altra Italia" di Roma che ebbe fra i suoi animatori il compianto Domenico De Napoli; "Tribuna Politica" diretto da un vecchio e caro Amico monarchico, Franco Sausa; e "Occidente" diretto da un altro stimato Amico come Guido Virzì, mio Presidente nella giovane destra già alla fine degli anni Sessanta.

Conclude, un ricordo di Pino Tosca da me svolto durante un convegno avvenuto nel gennaio 2002, sulle figure della cultura minoritaria per il Sindacato Libero Scrittori Italiani di Sicilia, ove si ricordò anche Franz Maria D'Asaro.

Rivoluzione Tradizionale

Presentare un'agenzia di stampa rivoluzionaria e controcorrente come questa può sembrare anche eccessivo. Infatti le sue caratteristiche sono volutamente improntate in uno spirito "rivoluzionario" informativo, senza le pretese che un giornale o una rivista possono e debbono avere. Questo foglio, che speriamo mantenga la periodicità quindicinale che ci siamo proposti, nasce con l'intento di sviluppare una tematica tradizionale-rivoluzionaria che crediamo sia la più adeguata per sviluppare una lotta totale al marciume moderno. Nasciamo liberi e tale libertà intendiamo mantenere e cercheremo di sviluppare una convergenza fra tutti quegli individui che si muovono e credono nei principi che ci animano.

Il nostro vuole essere un contributo che coinvolga in una stessa lotta e verso medesime mete coloro che credono e combattono per un ribaltamento dell'attuale situazione di crisi, segnaleremo tutte le iniziative, le proposte che ci verranno suggerite, ma rimarremo fermi e inflessibili nei principi.

L'opera informativa dell'agenzia consisterà nel mettere in luce fatti e avvenimenti che riguardano l'impostazione che ci siamo dati, segnalando anche titoli di libri di autori tradizionali, riviste e varie manifestazioni di orientamento vicine al nostro.

Questi gli obiettivi di fondo, questa la strada che percorreremo; perchè ciò avvenga abbiamo bisogno di tutti coloro che si riconoscono nelle nostre posizioni, quindi lanciamo l'appello all'unità, alla convergenza più ampia.

A Voi raccogliere questa proposta di lavoro comune, a Voi il compito di unirvi a noi per demolire insieme la babele materialista, per la Restaurazione Spirituale, per la Rivoluzione Tradizionale vittoriosa.

Sul concetto di "Rivoluzione Tradizionale"

Della società moderna, della sua crisi profonda e insanabile, dei sistemi politici instauratisi nel mondo, del livellamento che pervade l'uomo dei nostri giorni, molto si è scritto da parte di autori di gran

lunga più qualificati di noi come J. Evola, O. Spengler, E. Jünger ecc., alle cui opere rimandiamo il lettore.

In questa sede, invece, desideriamo soffermarci sul concetto di “Rivoluzione Tradizionale”: apparentemente i due termini potrebbero sembrare in netta antitesi – eppure, come giustamente ha notato Julius Evola “nella pienezza del suo significato la parola ‘Rivoluzione’ evoca due idee: anzitutto quella di una rivolta contro un dato stato di fatto; poi l’idea di un ritorno, di una conversione – per cui nell’antico linguaggio astronomico la rivoluzione di un astro significava il suo ritorno al punto di partenza e il suo moto ordinato intorno ad un centro”.

La rivoluzione, scaturita dall’unione di una élite virile e spiritualmente formata da uomini di ferro, deve avere per compito quello di “distruggere per ricostruire”, per restaurare i valori che il mondo calpesta, per ritornare ai principi cardine che la società borghese e consumistica ignora, per ripristinare la Civiltà Luminosa fondata sui valori Spirituali e Gerarchici.

E, come accennavo prima, perchè il processo di caduta si arresti, perchè l’Ordine trionfi sul caos, occorre che ogni uomo della Tradizione, ogni uomo che crede e professa certi valori resti se stesso e combatta senza sosta su tutti i fronti della società in cui si trova a vivere, perchè “ogni giorno bisogna che sia una conquista, un nuovo arricchimento interiore”.

Una reazione consapevole che poggia la sua ragion di essere nella constatazione chiara e lampante che la crisi che attanaglia tutto, sta distruggendo la stessa intima personalità dell’individuo, con il vorticoso e demonico ritmo imposto dalla società industriale, con le ideologie democratiche e collettivistiche che hanno negato e negano ogni trascendenza, ogni superiore libertà all’uomo, in nome di pseudo-principi (come quelli, soprattutto, della Rivoluzione Francese!) di falsi valori, e stupidi miti, che hanno fatto vacillare e quasi distruggere l’Asse interiore dell’uomo.

A coloro che credono e combattono nella trincea ideale dell’onore, agli uomini integri nel caos dissolutivo, il compito di costruire le premesse perchè la Rivoluzione Tradizionale trionfi, e per dirla con Ernst Von Salomon per “la rivolta dello Spirito”.

A questo alludo quando dico che bisogna rifare la Rivoluzione. E bisogna cominciarla subito.

Il nostro impegno

Il primo numero del nostro foglio ha avuto un successo superiore rispetto alle nostre più blande aspettative. Molti amici tradizionalisti ci hanno scritto lodandoci, incoraggiandoci a continuare, ed approfondire i temi che appena abbiamo abbozzato nel primo numero.

Tutto questo è ancora un inizio; il disegno che deve condurre la nostra azione è e deve essere improntato per una lotta totale e consapevole che non ammette mezze misure, rassegnazioni di sorta, inutili e sterili assunzioni di posizioni intellettualistiche che nulla hanno a che vedere con la nostra weltanschauung.

Ed è proprio su questa posizione, su questa linea che noi intendiamo muoverci, ed è il nostro impegno che deve farci rendere ogni giorno più impegnati nella battaglia che abbiamo deciso di condurre.

La tattica che abbiamo a disposizione la enucleremo man mano; per ora possiamo affermare che la scelta che si deve compiere è una scelta di MOVIMENTO, che ha lo scopo di collegare e coordinare i gruppi e gli individui che si trovano a lottare e ad operare perchè una Realtà Superiore restauri l'Uomo e lo Spirito in una civiltà luminosa e tradizionale.

È quindi la logica di Movimento che bisogna seguire, e non quella di "gruppo" intesa come splendida torre d'avorio per masturbazioni intellettualistiche, come microcosmo completamente autosufficiente che non ha bisogno di conoscere e di far conoscere le proprie e altrui esperienze rivoluzionarie. Partendo da queste premesse, si può marciare solamente senza nessuna chiusura settaria, ma nello stesso tempo senza nessuna apertura acritica, indiscriminata, specie verso quegli ambienti che, pur mantenendo alcune vestigia simboliche, in pratica hanno agito ed agiscono in funzione della sovversione, o verso taluni organismi politici che, pur stando

geograficamente a destra, nulla hanno a che vedere con quella concezione Spirituale, Gerarchica, Virile che noi abbiamo della vera Destra.

Ma è questo un discorso più impegnativo e da approfondire, per cui necessariamente lo rimandiamo ad altra occasione.

Rivoluzione e Controrivoluzione

Termini come RIVOLUZIONE e CONTRORIVOLUZIONE, nella loro accezione lessicale, dovrebbero esprimere concetti opposti ed antitetici, e l'uno dovrebbe negare l'altro. Si constata, invece, che negli ambienti culturali e politici, nelle iniziative editoriali, negli scritti e nei temi della Destra Nazionale, i due termini vengono usati, se non come sinonimi, quanto meno per esprimere lo stesso concetto. Ed al riguardo vale la pena di fare alcune considerazioni.

RIVOLUZIONE, nella pienezza del suo significato è indubbiamente un termine positivo, un'affermazione, evoca un'azione ed un'iniziativa da intraprendere, è un attacco e uno slancio.

CONTRORIVOLUZIONE, seppure spesso lo si utilizzi per identificare posizioni politiche ed esistenziali che spesso ineriscono a concetti tipicamente rivoluzionari, trova il limite della sua validità espressiva nel fondare il suo significato primo nella negazione di altri concetti ed altrui, opposti principî: l'altra rivoluzione, la sovversione, i rigurgiti positivisti e materialisti. È quasi un moto di difesa contro un attacco, contro una rivoluzione, e perciò stesso nel suo significato è più da assimilare ad una tendenza conservatrice che ad una tendenza innovatrice.

Ma oggi, in un'epoca in cui non c'è più nulla da conservare, e ben poco si otterrebbe innovando, Controrivoluzione, questo attestarsi resistendo, può non esser più sufficiente.

I problemi, i valori, i temi che oggi impegnano, occupano e fanno vivere la società contemporanea, non sono nè modificabili né surrogabili, sono da ribaltare, sono da rivolgere verso nuove direzioni e nuovi orizzonti. Come massi che tengono la parte aurea

celata in basso, i valori vigenti devono essere ribaltati verso l'alto, RIVOLTI in ALTO, ed è perciò che più opportunamente è da parlare di Rivoluzione, che di Controrivoluzione.

Come Rivoluzione: intendiamo non una insurrezione armata e forcaiola, che non è altro che velleitarismo attivistico piazzaiolo e rumoroso, ma che, pur non escludendo manifestazioni di certa exteriorità, sia soprattutto rivolta interiore per l'affermazione dei valori dello Spirito, Rivoluzione che, quasi astronomicamente dia l'idea di un ritorno, di una conversione, di un risveglio, nella Tradizione, per l'affermazione di principi più che per la negazione delle altrui posizioni.

Ed a questo punto vale la pena di notare come tra l'affermazione dei propri principi e la negazione degli altrui errori, delle altrui bassure e menzogne corra un abisso, ove si consideri, ed il discorso diviene prettamente politico, che la validità di certi assunti, trova la propria validità nei contenuti e nelle affermazioni più che nelle denunce e nelle negazioni.

Chi reagisce con una controrivoluzione, agisce in funzione negativa e difensiva, mentre con una rivoluzione, nell'accezione e con il significato che noi vi connettiamo sono messi in rilievo elementi attivi e dinamici "la rivoluzione cessando di significare il sovvertimento violento di un ordine legittimo costituito, bensì un'azione intesa a spazzar via un disordine sopravvenuto ed a riportare ad una condizione di normalità".

Rivoluzione, nella Tradizione, quindi, ove per "Tradizione si intenda qualcosa di metastorico e di dinamico: una forza generale ordinatrice in funzione di principi aventi il crisma di una superiore legittimità – se si vuole si può dire anche di principi dall'Alto – forza la quale agisce lungo le generazioni in continuità di spirito e di ispirazione, attraverso istituzioni, leggi, ordinamenti che possono anche presentare una notevole varietà e diversità".

Le ultime due citazioni di Julius Evola dalle quali non potevamo prescindere assumono, nella loro sintesi, un valore paradigmatico, cui l'autorevolezza dell'Autore conferisce il crisma di un Principio.

(scritto in collaborazione con Orazio Sbacchi)

Attualità di Evola

In quest'ultimo periodo su giornali e riviste delle più svariate "tendenze" e "coloriture" si è fatto un gran parlare della cosiddetta "cultura di destra", e fra gli autori presi di mira più violentemente vi è Julius Evola.

Fortunatamente alcuni validi autori, come Adriano Romualdi col suo *Julius Evola: l'uomo e l'opera*, Renato del Ponte con l'attività Italiana e Francese del suo "Centro Studi Evoliani", e ancora, con l'apertura di vari Centri di orientamento tradizionale, le pubblicazioni di varie riviste e giornali conformi alle nostre visioni, Gianfranco de Turrís, con i suoi numerosi saggi, articoli, interviste, hanno saputo brillantemente mettere in luce gli aspetti più vari di questo autore che ha espresso i suoi principi in una trentina di volumi (molti dei quali tradotti in molti paesi d'Europa), una gran quantità di saggi e articoli, che ci testimoniano la validità di un insegnamento al quale non possiamo non rifarci.

In questa sede vogliamo parlare di una recente intervista rilasciata a de Turrís da Evola per il n. 44 di *Planete* che, dal nostro punto di vista, ci sembra una delle più importanti concesse dall'autore. Dopo un breve saggio di Paolo Fossati (che al di là dell'impostazione vagamente intellettualistica tipica di quella rivista, può denotare un non inutile interessamento nei confronti di Evola) vi è l'intervista di de Turrís, preceduta da una breve ma molto incisiva presentazione dello stesso autore del "colloquio".

Dopo aver parlato della sua iniziale adesione al dadaismo ed aver precisato alcune costanti inerenti quel movimento artistico-letterario di "rottura", rispondendo a una domanda che gli chiedeva come avesse conciliato "il nichilismo e l'anarchismo del dadaismo con la sua successiva difesa dell'idea di tradizione", Evola, fra l'altro, risponde: "Il passaggio al mondo della tradizione non è stato per nulla fare un "marcia indietro". Ciò sarebbe vero solo se si trattasse del "tradizionalismo" annacquato e conformista.

Ma come noi lo intendiamo, rispetto ai valori esistenti, la tradizione è quel che può esservi di più rivoluzionario".

Chi ci legge e ci segue capirà una volta per tutte che la nostra impostazione è perfettamente in linea, che la nostra visione non è improntata su esibizionistiche formule “alla moda” ma si fonda su una determinazione di lotta che, avendo fatto propri i principî tradizionali, può schierarsi radicalmente sulla trincea di “una vera contestazione totale” al mondo di oggi.

Ora, noi crediamo fermamente che la linea da seguire sia questa ma sappiamo, anche per varie esperienze personali, che tale via presuppone rischi e un coraggio interiore non comuni.

D'altra parte, le adesioni al nostro impegno, e soprattutto la risorgenza di forze che si battono quotidianamente in funzione di idee antimaterialiste, dimostrano che “coloro che hanno vegliato nella lunga notte, possano incontrarsi con i primi che appariranno nel nuovo mattino” per restaurare un mondo, una realtà superiore, di là dai miti e dai dogmi imposti da questo mondo moderno in crisi.

Giorgio Freda e La Disintegrazione del Sistema

Nei nostri ambienti un libretto di Giorgio Freda *La Disintegrazione del Sistema*, Edizioni di AR, ha provocato non poche e spesso non giustificate polemiche. In questa sede vogliamo mettere nella dimensione più naturale questo testo di Freda che ci sembra essere uno degli interventi più audaci e spregiudicati di questi ultimi anni.

Il testo fu letto in una riunione del comitato di reggenza del Fronte Europeo Rivoluzionario a Regensburg il 17 agosto 1969.

L'Autore tratteggia la sua analisi partendo da una critica all'Europa come idea-forza e fin dall'inizio sbigottisce il lettore meno accorto impostando il problema da un punto di vista che, almeno noi personalmente, condividiamo in pieno. Freda, afferma che parlare di civiltà Europea e di riscossa del nostro continente oggi è profondamente errato in quanto, per l'Autore “il guerrigliero latino-americano aderisce alla nostra visione del mondo molto più dello spagnolo infeudato ai preti e agli USA; per cui il popolo guerriero del Nord-Vietnam, col suo stile sobrio, spartano, eroico di

vita, è molto più affine alla nostra concezione dell'esistenza che il nostro budello italiota o franzoso o tedesco-occidentale; per cui il terrorista palestinese è più vicino alle nostre vendette dell'inglese (europeo? ma io ne dubito)". Oggi si deve riaffermare che chiunque combatta nella nostra trincea ideale è con noi unito nella stessa battaglia di riscossa. È questo il senso di una azione che non coinvolge e non può coinvolgere solo noi europei. E poi, quanti siamo questi europei "veri"? non sono certo i demo-massoni-illuministi che sguazzano nei nostri paesi, non certo coloro che vagheggiano assurde unioni che hanno solo scopi dichiaratamente economici.

Bisogna affermare che "è un'anima diversa, è una razza diversa quella che consente alle nostre azioni il loro significato tipico e vi attribuiscono la fisionomia propria, irriducibile ai termini e alle figure comuni alle varie ideologie politiche della nostra epoca".

La vera lotta che deve coinvolgere le forze migliori, deve essere orientata contro la società borghese sia essa capitalista o socialista. Chi in questa lotta totale si impegna può ben dirsi un uomo differenziato, appartenente a una razza diversa, postosi in una scelta esistenziale che sfida miti e utopie della nostra epoca, con la testimonianza personale che sfida le suggestioni economiche-pacifiste-borghesi per esistenzialmente porsi in una situazione di rottura. "Vi è ancora", sostiene Freda, "chi non si lascia possedere dalla seduzione dell'economia nella convinzione che compito principale dello Stato non sia quello di garantire l'acquisto del frigorifero, della lavatrice o di maggiori ferie settimanali".

Vi è chi è convinto di ciò, perchè crede che il fine dell'uomo non sia quello di mantenersi, vegetando nelle migliori condizioni fisiche di esistenza, ma che vi sia dell'altro; che sia, anzi, proprio quest'altro a dare significato e stile all'esistenza, e che, proprio in virtù di quest'altro valga la pena di sproletarizzarsi e di sborghesizzarsi, esaurendo l'ambito di condizionamento determinato dall'esistenza di bisogni fisici alla parte e alle ragioni meno importanti dell'essere umano. È il mito dello Stato che deve animare il micro-somo individuale, con un reale centro di potenza che garantisca "la felicità" (in senso Ellenistico) come "completezza, integrazione, partecipazione agli elementi super-umani o divini della realtà" il vero

Stato non è frutto di dottrine e ideologie politiche ma “essenza e funzione superiore: lo spirito dello Stato, il centro dello Stato è rappresentato da una potenza che trascende il piano di quel che è immediatamente terreno e semplicemente umano”; uno Stato formato non da individui ma da Uomini “animati da una etica super-personale di vita, essere differenziati ciascuno dei quali compete un diverso rango una distinta responsabilità, un diverso dovere, un diverso grado di libertà secondo organiche articolazioni”.

Abbiamo citato spesso Freda per direttamente dimostrare la giustezza delle sue impostazioni; e anche quando ci si accenna alla “necessità” di una “metodologia operativa” ci sentiamo in pieno di condividere la sua analisi. Freda dice: “non è nemmeno in parte accettabile l’ipotesi di chi, coltivando solo razionalmente quest’immagine (il modello fissato nei cieli direbbe Platone), sostiene la necessità di rimanere distaccati a guardare il collasso delle forme associative (che, più efficacemente potrebbero definirsi formule) con cui l’attuale realtà politica si esprime. Per costoro effettivamente, il mito dello Stato diventa utopia-vagheggiata intellettualisticamente: per costoro, il distacco, rappresenta veramente l’alibi destinato a nascondere l’incertezza, l’incapacità e la paura. Per gli sterili apologeti del “discorso” sullo Stato, infatti, ogni operare in termini politici varrebbe quasi un abbassamento di piano, una discesa al compromesso...: essi non hanno alcuna idea dello Stato, ma, al più, al concetto dello Stato, ben celato tra le loro pieghe mentali.

Non consideriamoli, quindi, questi adoratori delle astrazioni e della logica dell’inevitabile, questi assertori delle testimonianze concettuali!

Per noi essere fedeli alla nostra visione del mondo – e quindi dello Stato – significa conformarsi a esso, non lasciare nulla di intentato al fine di realizzarla storicamente: non certo manifestare della devozione ideologica e appagarsi in questa coerenza mentale”. Per propiziare tutto ciò occorre far precipitare i presenti equilibri, facendo autentica opera di Eversione nei confronti della società borghese. Impegnarsi in questo senso su esposto, è veramente opera rivoluzionaria e il sostenere che l’assenteismo e l’isolarsi è l’unica via per l’uomo della Tradizione vuol dire rinunciare “alla lotta sostenendo che il suo effetto è scontato e comunque non tocca l’essen-

ziale, quando si è scelto questo campo di verifica, significa solo esprimere un sofisma l'alibi di chi è costituzionalmente trascinato dalla rinuncia o si lascia possedere dalle delusioni”.

Ciò che non condividiamo della analisi di Freda è il modello di organizzazione popolare dello Stato (alquanto semplicistico) e alcune definizioni concettuali un po' estreme ai limiti del nichilismo, per distruggere il sistema borghese non si deve operare nel senso eversivo in cui Freda indica.

Il 1° Convegno dei Tradizionalisti Italiani Firenze, 17-18 Giugno 1972

In questo tempo in cui ogni Principio ed ogni valore si sfaldano degradandosi in antiprincipi privi di valore, questo primo incontro tra alcuni esponenti del mondo tradizionale italiano assurge a fatto di indiscussa importanza per gli scopi che ci siamo prefissi ed ha il compito specifico di predisporre le basi per una azione più ampia e convergente possibile.

Non un convegno di studi quindi, ma un'incontro di lavoro tra coloro e per coloro, che desiderano uscire compatti a combattere la battaglia che ci vede schierati in nome dei valori spirituali della Tradizione, contro il mostro materialistico del mondo moderno.

Delle sfumature possono anche non trovarci tutti d'accordo, ma noi crediamo che le grandi costanti della nostra Weltanschauung possano e debbano unirci per vieppiù sottolineare che il nostro mondo e la nostra organizzazione non si appoggiano a nessuno, che siamo immuni da faziose strumentalizzazioni, che ci sentiamo in lotta perenne con tutte quelle organizzazioni, conventicole e gruppi che subdolamente vorrebbero intrupparci nelle loro schiere.

Abbiamo una visione molto più radicale, totale e completa di quella di molta parte della cosiddetta Destra, coccardiera, patriot-tarda, sentimentale, filo-democratica: perché noi siamo vivente testimonianza, vissuta esperienza per alcuni, volontà d'essere per altri di un Destra aristocratica, gerarchica, religiosa (ma non confessionale nè devozionale) depositaria di temi e valori eterni.

Abbiamo pensato che una riunione, ristretta ad alcuni esponenti delle organizzazioni e del mondo tradizionale italiano, dovesse svolgersi a tutti i costi, e ci sembra che lo scopo sia soddisfacentemente raggiunto.

LINEE PER LO STATUTO DI AZIONE TRADIZIONALE

- 1) Noi proponiamo la creazione di un Consiglio costituito da sette elementi cui è demandato il compito di tracciare le linee d'azione da seguire, le direttive da imporre, i programmi da sviluppare, gli indirizzi dell'attività, la strutturazione periferica dell'azione secondo i principi della relazione introduttiva.
Il consiglio sarà sempre diretto di volta in volta da un esponente diverso. Il consiglio, inoltre, decide e rende esecutiva la propria decisione soltanto all'unanimità dei propri esponenti. Unanimità scaturente, non da una semplice somma di voti, ma dalla unità convergente delle comuni costanti che ci uniscono. In caso di dimissioni o decesso di uno dei membri del consiglio, i rimanenti ne determinano la sostituzione mediante cooptazione tra gli aderenti all'iniziativa. La sede del consiglio è provvisoriamente demandata a Genova.
- 2) Altri importanti cardini della nostra futura attività devono essere: la pubblicazione di un bollettino di informazioni mensile ed a ciò è demandato "Rivoluzione Tradizionale" e di una rivista periodica di studi ed approfondimenti da intitolarsi "Arthos".
- 3) Di vitale importanza debbono poi essere considerati i gruppi di studio che approfondiscano, sviluppandole, le ipotesi di lavoro più congeniali ai gruppi ed agli elementi interessati alle varie discipline che abbiano attinenza alla scienza tradizionale (archeologia, storia e storiografia, fenomenologia delle civiltà, ecologia, storia delle religioni, filosofia, dottrina dello Stato, ecc.).
- 4) Il consiglio deciderà sulle forme più opportune per garantire il finanziamento delle iniziative da intraprendere.
- 5) Ognuno degli associati all'organizzazione comune deve testimoniare annualmente il proprio impegno e la propria partecipazione

attiva mediante l'elaborazione di uno studio o di un saggio, più congeniale ai propri interessi e alla propria qualificazione.

- 6) I vari membri aderenti all'iniziativa ed ai programmi della stessa possono far parte di altre organizzazioni (culturali o politiche), purché la natura delle stesse sia compatibile, accettabile e comunque non in contrasto con i principi superiori della Tradizione, intendendo queste non come dottrina, scienza o dogma astratto, ma principalmente ed essenzialmente come MODO DI ESSERE, DI VIVERE, DI CREDERE.

Sulla validità ed accertamento dei superiori assunti decide in maniera insindacabile e senza obbligo di motivazioni il consiglio, e non verificandosi gli stessi, decide l'espulsione del membro.

- 7) Della presente iniziativa non può far parte comune chi professi o manifesti simpatie per ideologie atee, materialistiche, marxiste o seppure non identificandosi con le precedenti, di estrazione massonica o cripto-sovversiva.
- 8) In sede preliminare si reputa necessario, al fine di qualificare la iniziativa, prendere contatti con organizzazioni e gruppi analoghi (culturali, ideologiche, politiche) a livello nazionale e sovranazionale per una maggiore presa di coscienza a respiro europeo dei temi da approfondire e delle iniziative da intraprendere e sviluppare.
- 9) L'organismo, seppure non prevalentemente caratterizzato politicamente, auspica, con forte determinazione, la restaurazione della Tradizione, che è monarchica, imperiale, sacrale, romana.
- 10) Si ritiene, inoltre, utile la formazione di quadri giovanili. Per questo alcuni membri, scelti dal consiglio, si occuperanno della predisposizione di appositi strumenti propedeutici.
- 11) Utilissima dal punto di vista propagandistico e di diffusione dell'iniziativa, sarà la costituzione di un apposito gruppo di coordinamento fra la stampa e le pubblicazioni di orientamento tradizionale, composto dai direttori delle varie testate.

da "Atti e Documenti del 1° Convegno dei Tradizionalisti Italiani", a cura del gruppo "Rivoluzione Tradizionale" - Quaderni di Azione Tradizionale, Ed. Thule, Palermo, 1972.

Azione Tradizionale

Azione Tradizionale, organizzazione di tutti i tradizionalisti italiani costituita a Firenze nel giugno 1972 in occasione del 1° Congresso dei tradizionalisti italiani, vuole essere il punto di incontro di coloro che credono di poter svolgere con forza e determinazione il discorso Tradizionale, che è un discorso di lotta, che è azione, studio, realizzazione spirituale interiore e costruzione di quegli organismi che, concretamente, possono essere reale alternativa al mondo moderno. Giusto è pubblicizzare riviste e libri (noi abbiamo il quadrimestrale *Arthos*, le edizioni *Thule*, oltre ai tanti importanti periodici che aderiscono al nostro “Comitato di coordinamento fra la stampa di orientamento tradizionale”), giusto è partecipare ed organizzare convegni, dibattiti, riunioni; necessario è inserirsi in quelle organizzazioni che ci consentono spazio e attività, ma tutto questo (seppure già molto) non è l'unico *discorso* di Azione Tradizionale.

Noi miriamo a realizzare una vera roccaforte di forze e di spiriti che si oppongano con la resistenza più accanita, “contro il mostro materialistico del mondo moderno” organizzando e sostenendo tali incontri di difesa e di affermazione nelle nostre sedi, nelle nostre case, nelle città, nei posti di lavoro, nelle campagne dovunque si possano suscitare quelle prese di coscienza da parte degli uomini migliori.

Discorso di élite è il nostro, ma non discorso di setta e conventicola o da sterili o impotenti *turris creburnae*. Se un giorno saremo in grado di farlo, organizzeremo concretamente le nostre forze in *nostri* paesi che saranno i paesi della Tradizione, patrie della gerarchia, della Aristocrazia, dello Spirito. Utopia?

È possibile. Ma la nostra è una Utopia “mitica e meravigliosa”, non come “luogo che non è”, ma come ciò che è trascendente i luoghi e le localizzazioni. Un'Utopia che dia forza, contenuto e speranza a chi vuol precorrere, ma in senso inverso, la via che le ultime generazioni, degradandosi, hanno percorso, sempre verso l'infero.

Per questo esiste Azione Tradizionale, per questo noi lanciamo con sicurezza e baldanza la nostra sfida di lotta.

“Rivoluzione Tradizionale” e “Templum” Firenze, 1973.

Il Manifesto Tradizional-Monarchico

La civiltà moderna, frutto dell'errore totalitario e del demone ateista, sconta la tragedia della violenza, dell'abbruttimento e del disordine in ogni dominio della vita associata.

Il ripudio di Dio e del sacro, il disconoscimento del Diritto naturale e metafisico, la presunzione del dominio delle parti sul tutto, l'individualismo liberal-borghese, la disgregazione delle famiglie e delle sane comunità locali in nome dell'astratto mito del livellamento e della modernità, ha creato una catena invisibile – ma operante – di divinità mondane, di nuovi signori, possessori dell'economia e dei centri decisionali della vita della terra.

A questa crisi globale, noi vogliamo contrapporre la sfida della volontà e della giustizia, del bene e del vero.

A) L'uomo nella sua totalità ordina la propria esistenza al compimento di una missione. Essa consiste nel riconoscere e applicare le leggi del Signore, il Vangelo e il diritto che da esso prende forma.

L'uomo concreto vive nella società e si forma nella famiglia, cellula primordiale e insostituibile del consorzio umano, sviluppa le sue attitudini e orienta le sue scelte in conformità al quadro organico della comunità in cui vive.

B) Occorre affermare l'ordine e la libertà dell'uomo contro la permissività con la difesa del vincolo familiare, con il rispetto e la promozione della vita umana dal suo primissimo sorgere fino all'ultimo tramonto, con il riconoscimento delle legittime autorità in particolare dei padri e dei maestri, con la difesa dei costumi morali e lo sviluppo di una scuola che educi e formi affermando il merito e le capacità, in antitesi alla logica dello Stato che invade ogni libertà e ogni spazio di creazione.

C) La proprietà privata, proiezione visibile delle capacità e della laboriosità, sia l'elemento vivificante della società, per respingere contemporaneamente la proprietà di pochi (capitalismo) e quella di nessuno (comunismo).

Giusto salario garantito e incoraggiamento alla cooperazione e al risparmio siano le premesse per una solidarietà autentica fra le parti del processo economico e produttivo che superi l'antitesi ca-

pitale-lavoro e limiti il potere mercantile e bancario, per un sistema politico organizzato in corpi sociali intermedi e competenze professionali e morali che trovino la rappresentanza di diritti e interessi in un parlamento delle categorie e delle professioni per una economia organica che difenda l'equità negli scambi e nei prezzi, che sia controllata nella qualità e avversa alla logica dello sfruttamento e del mero profitto, nell'ispirazione della giustizia sociale cristiana.

D) L'insieme degli uomini e delle famiglie che formano la società civile si ispiri ad un centro unificante, che è la somma dei corpi e delle rappresentanze unite nel comune sentire, nelle medesime tradizioni e in una stessa fede. Una tale società è tradizionale in quanto viva e decentrata, libera perché non totalitaria, né dittatoriale, fecondatrice delle peculiarità e delle autonomie regionali e locali, custode del patrimonio naturale e storico. Essa armonizza le esigenze dell'industria e del mondo contadino, ricomponendo l'equilibrio fra urbanizzazione e civiltà rurale.

L'ordine tradizionale avrà il suo centro in quella patria che Cristo e la Chiesa, la Tradizione e il popolo avranno come legame, in quel potere che provenendo direttamente da Dio ha preso forma nel mondo classico, a Roma e nella cristianità occidentale.

E) Centro visibile della Patria è la Monarchia e simbolo più alto la Corona. Essa deve essere vivente e mistica manifestazione del principio eterno dell'autorità che viene dall'alto e che è pastorale con il popolo, perché legata ad esso da patti giurati, costumanze, doveri, da limitazioni precise nello svolgimento del potere e dal controllo nell'esercizio legittimo di esso, ancor più importante della stessa legittimità d'origine. Una Monarchia che governi in nome delle leggi di Dio, per il bene comune, che sia simbolo continuo ed ereditario della perennità della Patria, federale perché culmine della vita autonoma delle comunità particolari, legata alle leggi naturali ed assistita dalle aristocrazie del sangue, dello spirito e delle professioni organizzate in camere, consigli della Corona e negli ordini di rappresentanza del popolo.

La Monarchia essendo la migliore forma di trasmissione immediata, da padre in figlio è la migliore forma di continuità, perché

cementata dagli interessi e dalle ambizioni del proprio sangue e della propria famiglia. Il Sovrano è, infatti, educato e preparato fin dalla nascita al rango e ai doveri della sua funzione, alla fedeltà e all'onore. L'Istituto della Monarchia elettiva è legittimo.

F) La Repubblica, qualunque Repubblica a qualunque forma elettiva si rifaccia – sia essa parlamentare o presidenziale – non è che il prolungamento di una parte soltanto, di una o più fazioni o partiti, o anche, di una parte del popolo. Una Monarchia che sia autenticamente popolare, non decorativa né assoluta è il polo e la sintesi di una società autenticamente libera, religiosa e rappresentativa, per l'instaurazione del regno sociale del Cristo e la restaurazione dell'ordine civile.

Palermo, 16 Giugno 1980.

Sull'aborto

Il 17 maggio segnerà per l'Italia del dopoguerra una data importante perché "importante" è la posta in palio che la scelta referendaria fra restrizione abrogativa e completa liberalizzazione dell'aborto (tema di due dei sei referendum ammessi al voto popolare dalla Corte Costituzionale) ci sarà dato da determinare.

Bisogna subito dire che cause diverse, tentennamenti, compromessi striscianti, manovre di minimizzazione del problema che si sono manifestate all'indomani dell'introduzione della legge 194, nel nostro ordinamento legislativo, hanno svuotato il "senso" profondo di una opposizione che "doveva" essere più viva e coerente già fin dal voto nelle Commissioni parlamentari del 17 dicembre 1975! (e tutto ciò è stato ampiamente documentato ed è attualmente documentabile a memoria storica).⁽¹⁾

L'approvazione della legge n. 194, del 22 maggio 1978, "Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza", i successivi sviluppi della campagna antiabortista condotta da varie organizzazioni nazionali, la presentazione di proposte referendarie dell'Unione Iniziative Civili, di Alleanza Cattolica e di Alleanza per la Vita e del Movimento per la Vita, ci fanno vedere come chiaro lo specchio di un travaglio prima di giungere a questo appuntamento, logica conseguenza (lo dicemmo da facili profeti in occasione del referendum sul divorzio!), di tutta una scientifica e sistematica impostazione che ha nella famiglia il centro dell'attacco, per scardinare i pilastri dei valori morali e tradizionali.

Di seguito cercheremo di dare delle definizioni, dei significati, al problema in sé dal punto di vista biologico-naturale, delle sue implicazioni sociali, cercheremo di vedere la legge in questione e le proposte che saremo chiamati a votare, con i necessari e utili riferimenti alla morale, alla filosofia, al diritto e ai fondamenti di una rinascita veramente umana e sicuramente cristiana in questo nostro disgraziato (ahimé!) paese.

Anche in chiave, per così dire, "metapolitica" può essere letto il prossimo referendum sull'aborto. Un politologo acuto come Giorgio Galli in un articolo dal titolo estremamente significativo: *Qui ci*

vuole un vero scontro (Panorama, 23 febbraio 1981) afferma: “Soprattutto lo scontro sull’aborto appare decisivo. I cattolici conseguenti chiedono che venga svuotata la legge che lo ha istituito e che il referendum radicale vorrebbe migliorare. È di tutta evidenza che il “sì” alla proposta del movimento per la vita darà la misura delle dimensioni dell’opinione pubblica conservatrice, mentre sarà soprattutto la dimensione del “no” a questa proposta che ci darà le dimensioni dello schieramento progressista. Il “sì” alle proposte radicali: fornirà la misura del peso in questo schieramento di posizioni libertarie che comunque appartengono alla tradizione di sinistra. E naturalmente su questa questione sarà decisivo il comportamento delle donne”.

Appare chiaro, alla fine, che la partita si gioca su due fronti, ma che l’obiettivo rivoluzionario resta immediato per chi l’ha concepito: trasformare in senso strettamente politico-partitico e settario lo scontro sull’aborto e puntare all’unità storica del cosiddetto “fronte progressista” per battere i “rigurgiti reazionari”.

A questa sempre ritornante realtà si risponde, da alcune parti, di non fare “crociate”, di dir piano, catacombalmente, la verità oggettiva e semplice delle cose, di non far entrare “la politica” nelle cose.

Auspicio positivo se il fronte abortista non si muovesse nella logica del potere e del terrorismo culturale per imporre una società radical-socialista. Anche per questo rispondiamo che è ora di crociata. Contro il male, la morte, la logica permissiva e materialista è sempre ora di crociata.

1. - Le considerazioni di ordine biologico sono quanto mai favorevoli, in senso assoluto, ad accettare il concetto di individualità genetica dell’uovo fecondato, tanto che sin dal primo istante l’ovocellula fecondata ha tutta la struttura cromosomatica. Ma vediamo il processo:

“Con la penetrazione dello spermatozoo nell’ovulo (fecondazione) si origina una entità biologicamente nuova, distinta da quella materna, con un proprio patrimonio cromosomico che per metà dipende dal padre e per metà dalla madre; i cromosomi contengono in sé i “geni” che presiedono alla trasmissione dei caratteri

ereditari fisici e psichici. Questa cellula iniziale (zigote) manifesta subito una vitalità autonoma nel processo di segmentazione che conduce alla fase di morula ed alla formazione della blastociste, donde inizia la normale moltiplicazione cellulare. L'andamento dell'ovulo fecondato si effettua tra l'8° ed il 10° giorno circa e l'utero materno rappresenta, l'ambiente organizzato per lo sviluppo vitale dell'embrione prima e del feto poi, che vi rimane collegato tramite la placenta, struttura in parte materna ed in parte fetale che assicura le funzioni vitali del feto stesso. Verso l'8^a settimana l'embrione assume forme più definite, tanto che la sua appartenenza alla specie umana diviene facilmente riconoscibile. Ed a quest'epoca l'EEG può registrare una pur minima attività del cervello del nuovo essere. Inizia a questo momento la fase embrionale.

Ma la biologia ci fornisce altri più precisi elementi di giudizio. Si sa infatti, attraverso gli studi di genetica, che i nuclei delle cellule d'uno stesso organismo possiedono lo stesso cariotipo e che i caratteri genetici dei differenti organismi non sono sovrapponibili, salvo il caso di gemelli monovulari.

L'embrione ha caratteri genetici che derivano sia dal padre che dalla madre: dunque, fin dallo stadio più semplice – quello di zigote – egli è geneticamente diverso dall'organismo materno e può presentare un cariotipo differente, giacché se è di sesso maschile la coppia dei suoi cromosomi sessuali avrà la formula XY, in luogo di quella XX della madre. Una ragione di più per affermare che il prodotto del concepimento è, fin dal suo inizio, un essere vivente con caratteri genetici suoi e che non può in alcun modo considerarsi parte dell'organismo materno.

Riteniamo che l'ovulo fecondato sia già vitalizzato in modo umano perché già determinato in senso umano; da una fecondazione umana, infatti, non uscirà mai un essere di altra specie, perché l'ovulo è già biologicamente umano nei suoi cromosomi".⁽²⁾

Quindi nessuna differenza esiste fra uno zigote, un feto e un bambino!

Del resto la scienza embriologica dimostra che: "un uovo umano pesa circa 0,0004 milligrammi; dopo due settimane di crescita la struttura embrionale, che diventa gradualmente visibile, misura

circa 0,2 millimetri, ma anche in queste piccole dimensioni è già riconoscibile come tipicamente umana.

Con la conoscenza delle modificazioni somatiche dei primi minuscoli organi, noi riusciamo ad avere una immagine degli inizi delle prestazioni individuali dell'uomo e riscontriamo già funzioni fondamentali degli organi. Vi riconosciamo i presupposti fondamentali per le sue prestazioni future" (Erich Blechschmidt).

Se guardiamo attentamente le immagini del processo di crescita,⁽³⁾ ci accorgiamo che al 22° giorno il cuore batte, abbiamo un sistema nervoso centrale, già a quattro settimane abbiamo una lunghezza di 6 millimetri, il solco neurale è quasi completamente saldato e si notano già le braccia. A cinque settimane si ha una lunghezza di sette millimetri, con un corpo, una testa ed un tronco, si notano rudimentali braccia, gambe e braccia. A questo punto – già dalla quarta settimana – comincia ad apparire l'occhio e l'orecchio, pulsa il cuore, c'è già una indicazione delle cinque dita, il cervello ha formato la propria bozza nella parte frontale. A sei settimane un centimetro e mezzo, con diaframma e fegato. A sette settimane compaiono nettissime le impronte che sono un segno distintivo dell'uomo. A otto settimane, 4 centimetri, da embrione a feto. È questo il momento della crescita e il perfezionamento delle parti, batte regolarmente o quasi il cuore e i muscoli cominciano a funzionare. Le mestruazioni sono saltate 2 volte. A due mesi e mezzo la placenta produce tutti gli ormoni necessari all'utero perché conservi il bambino. Già all'inizio del terzo mese compaiono peli e capelli. Il processo di continuo affinamento e di crescita prenatale ha dall'8ª settimana in poi tutto il suo completo ciclo fino alla comparsa nel mondo che, convenzionalmente ma impropriamente, si usa chiamare nascita in quanto "solo allora appare visibilmente fra noi" (G. Perico).

Fin dal concepimento, il nuovo essere umano ha solo bisogno dell'ausilio della nutrizione e dell'ossigeno. Il tempo farà il resto con il suo corso normale.

Allora "sembra evidente che il feto non è semplicemente un potenziale essere umano, ma piuttosto un essere umano dotato di potenzialità di sviluppo".⁽⁴⁾ Queste affermazioni portano a deter-

minare come un “fatto della realtà” in senso assoluto, l’essere umano, il massimo valore nella realtà, il “centro” della vita stessa a nessuno è dato di sopprimere perché come abbiamo sinteticamente visto, è già una realtà vivente sin dall’inizio e per ciò stesso dotato di un diritto inalienabile all’esistenza.

Da ciò deriva che l’aborto è una forma di soppressione dell’essere umano e quindi un vero e proprio omicidio volontario e diretto.

Vediamo adesso le varie forme dell’aborto e, sempre sinteticamente, le ripercussioni negative sulla stessa madre.

2. - Per aborto intendiamo “l’espulsione dell’uovo fecondato, dell’embrione o del feto, cioè la morte dell’individuo, prima del 180° giorno di vita nell’utero”.⁽⁵⁾

L’aborto spontaneo o naturale (cioè della morte per cause estranee alla volontà umana) e quello che viene provocato indirettamente per intervento sulla madre con atto chirurgico (tale atto può ritenersi lecito) non sono classificabili nelle condizioni generali e volontarie senza ragione alcuna, di interrompere la gravidanza.

Vari tipi di aborto si distinguono: terapeutico (pericolo di vita della madre, stupro, malattie), criminoso o privato (ottenuto di propria iniziativa) eugenetico (rischio di malformazione per il nascituro).

a) Crediamo di non dover spendere molte parole sull’aborto “privato”, espressione di basso egoismo, di edonismo e di tendenza tipicamente moderna alla non-considerazione del valore-vita, in una parola espressione di sfrenato individualismo che lascia anarchicamente ed irragionevolmente la donna assoluta ed indisturbata padrona della vita altrui, anche se del proprio figlio, essendo – come abbiamo visto – l’uomo, essere umano immediatamente. Il diritto alla vita, poi, non può stabilirsi a periodi determinati. “Prima sì, poi no”. È come fare delle scelte di qualità su un prodotto che è sempre lo stesso fin dal primo momento.

b) Sull’aborto terapeutico (o curativo) la scienza medica più avanzata può dare delle risposte statistiche sorprendenti, dimostrando l’infondatezza – oramai – dell’aborto per motivi di salute della madre. Le statistiche, appunto, dimostrano come pochissimi sono i casi in cui si manifesta il potenziale rischio per la vita della

madre.

A parte l'assurdità di considerare di serie A la madre e di serie B il bambino, dando delle valutazioni qualitative certamente criticabili ed intrinsecamente selettive, il principio da cui partire è di tentare, con tutti i mezzi, di salvare il figlio e la madre. Si diceva della scienza medica che esclude, ormai, il termine terapeutico. Maurizio Pescetto nel *"Manuale di Clinica Ostetrica e Ginecologica"* (Roma, 1973) afferma che "uno dei più importanti progressi registrati dall'Ostetricia moderna è rappresentato dalla possibilità di evitare l'aborto terapeutico". E il professor Bompiani "La medicina è in grado di salvare sia la vita del bambino che la vita della madre".

Le statistiche, a cui si faceva cenno, parlano di 1 caso ogni 2400!

Per ciò che riguarda la salute fisica della madre, bisogna evitare di barattarla con la vita del bambino, bene assoluto. Per ciò che riguarda la salute psichica della madre bisogna sottolineare che "dall'interruzione della gravidanza non ci si può attendere un miglioramento della psicosi".⁽⁶⁾

c) A proposito dell'aborto eugenetico e cioè dell'interruzione violenta della vita umana nello stato pre-natale, per anomalie e malformazioni corporee o mentali, vale sempre e comunque il richiamo (anche se in questo caso doloroso) alla intangibilità ed inalienabilità alla vita.

Nessuno, né i genitori né tantomeno i medici, possono decidere di sopprimere comunque un uomo, nessuno ne ha il benché minimo diritto.

In pratica l'eugenismo è la materializzazione del principio della selezione e della purezza della razza, è la morte dell'umanitarismo, del servizio al debole e all'infelice. È la logica atroce di Sparta, dell'hitlerismo, e dei gulag! È l'anticamera della mentalità di morte considerare lecita l'eutanasia (è già pronta una proposta radical-socialista sull'eutanasia).

La imperfezione fisica non necessariamente implica la corretta ed armoniosa vita intellettuale e spirituale che può meglio esplicitarsi con il concorso della famiglia stessa. Ed anche nei casi di lenimento intellettuale l'uomo sta a dimostrarsi come essere unico ed irripetibile e può ben essere un veicolo di altruismo per gli altri ed una

espressione della natura e del suo piano (a tacere, poi, le implicazioni morali e religiose che depongono indiscutibilmente per l'uomo, qualunque sia la sua condizione naturale).

Qualcuno potrebbe negare che si tratta di un uomo, anche se sfortunato certamente, un abitante del Cottolengo?

Ci sono, infine, le ragioni cosiddette sociali, quali il problema demografico (la sovrappopolazione in Italia è un non-problema, anzi siamo in piena crescita-zero secondo le statistiche!), evitare la clandestinità dell'aborto (come se la legalizzazione cambiasse le carte in tavola del problema stesso dell'aborto), considerare l'aborto problema di progresso e di costume; rispetto della libertà e delle opinioni (e chi tutela e conosce, si potrebbe subito rispondere, la libertà e l'opinione di venire alla luce del nascituro, essere autonomi e con un suo status pre-natale molto chiaro; se per progresso poi s'intende la selva e la suprema barbarie dell'omicidio legalizzato, non si vede proprio in cosa consista tale progresso).

Quanto al fatto che prima solo i ricchi potevano meglio abortire che i poveri, si potrebbe rispondere che l'estensione non serve ad altro che al moltiplicarsi dell'aborto stesso e "sarebbe come dire che, siccome necessitano molti soldi per procurarsi l'eroina, e siccome non è giusto che soli i ricchi possono drogarsi, occorre eliminare ogni restrizione legale sugli stupefacenti, in modo da abbassare il prezzo e permettere l'uso anche ai meno abbienti".⁽⁷⁾

Anche l'argomentazione privatistica e femminista che la cosa riguarda solo la donna, dall'insieme delle considerazioni precedentemente esposte, risulta quanto mai chiaro che la soppressione dell'altrui è omicidio su un altro essere distinto.

3. - L'aborto può essere praticato con vari metodi: "per taglio cesareo" (dopo il taglio del cordone ombelicale, si getta il bambino fra i rifiuti, uccidendolo successivamente); "per avvelenamento da sali" ("attraverso l'utero, con un lungo ago, si inietta nel sacco amniotico una soluzione salina concentrata. Il bambino assorbe il sale e lentamente si avvelena. Il sale corrosivo brucia lo strato esterno della pelle. Il bambino prova atroci dolori e lotta per circa un'ora contro la morte.

Se non sopravvengono complicazioni, dopo un giorno la

madre partorisce il cadavere del suo bambino ucciso”);^(8a) per raschiamento (“il medico, raggiunto l’utero attraverso la vagina con una sorta di affilato cucchiaino ricurvo, fa a pezzi il bambino, lo strappa fuori a brani, taglia, raschia e rimuove la placenta. Compito dell’infermiera è poi di “ricomporre” il corpo maciullato del bambino per assicurarsi che tutte le parti siano state estratte”);^(8b) per aspirazione – detto metodo Karman – (“è il metodo più noto – ideato nella Cina comunista –: un tubo di plastica inserito nell’utero squarcia e aspira fuori il corpo del bambino, dilaniandolo orrendamente e convogliandone i brandelli in apposito contenitore”)^(8c), ha una potenza di aspirazione superiore 25 volte a quella di un’aspirazione.

Quindi, “al di là della scienza, comunque, la natura squisitamente etica del problema ci permette di sostenere che nessuno ha il diritto di sopprimere la vita umana e che né il volere della maggioranza, né la forza possono stabilire tale diritto.

La donna non ha alcun diritto di abortire (caso mai può vantare il diritto di non concepire). L’embrione, infatti, appartiene al genere umano ed ha una sua piena personalità morale, alla quale si aggiunge una personalità giuridica (...) al punto che – tra l’altro – gli viene riservato, per il momento che nato egli sia, anche il diritto di ereditare”.⁽⁹⁾

Va rilevato, inoltre, a proposito di tutela della salute della donna che la contraccezione non previene l’aborto sempre, e che, ad esempio, un metodo come la spirale è già da considerarsi pratica abortiva, inoltre “l’esperienza dei paesi abortisti dà la certezza che la pratica dell’aborto ha conseguenze rovinose per la salute della donna.

Alcuni esempi di complicazioni fisiche cagionate dall’aborto sono i seguenti: forte incremento della possibilità di gravidanze ectopiche; infezioni dell’utero, delle ovaie e del peritoneo; trombosi ed embolia; metrorragie e disturbi del ciclo etc. In Bulgaria il 25-30 per cento delle donne che si sono sottoposte ad aborto ha riportato danni alla salute. Nel 1967 il governo è intervenuto restrittivamente nella legislazione abortista. In Cecoslovacchia si indica la cifra del 5 per cento per le complicazioni immediate, del 20-30 per cento per quelle tardive. Nella piccola Ungheria la liberalizzazione dell’aborto ha fatto

in sedici anni (1957-1972) più vittime delle due guerre mondiali e delle repressioni naziste e comuniste messe insieme: più di tre milioni di aborti, con il crollo della natalità dal 19,6 per mille al 2,6 per mille.

Non erano rare le donne che si erano sottoposte a venti aborti. Tra le complicazioni vengono segnalate in particolare: la sterilità, che colpisce il 10 per cento dei casi; tendenza ad aborto spontaneo o a nascita prematura (30-40 per cento); gravidanze extrauterine (decuplicate in dieci anni). La diffusa pratica dell'aborto ha consentito, inoltre, di riscontrare gravi conseguenze che si accumulano a carico dei bambini: aumento della mortalità neonatale, delle malformazioni fisiche e dei ritardi psichici. Il governo ungherese dovette intervenire nel 1973 in senso restrittivo. Le complicazioni provocate dall'intervento ammontano anche secondo i medici giapponesi al più del 30 per cento dei casi.

Il rapporto Wynn, redatto in Gran Bretagna nel 1972, ricorda che nel 1960 in Giappone la mortalità per malformazioni congenite era del 30 per cento più alta di quella del 1947, anno della liberalizzazione, e che per ogni bambino malformato che muore ce ne sono altri meno danneggiati che sopravvivono. Si legge nello stesso luogo che perfino l'abortista governo svedese ammette un 4-5 per cento di casi di sterilità in conseguenze di aborto. E si potrebbe continuare a lungo, come pure si potrebbe estendere la trattazione alle conseguenze negative dell'aborto per la salute psichica della donna.

In proposito basti un accenno: proprio nei due paesi in cui l'aborto è stato più praticato, Giappone e Ungheria, risulta più alta la percentuale dei suicidi nelle donne tra i venti e ventiquattro anni: 34,1 per centomila in Giappone, 17,1 per centomila in Ungheria".⁽⁴⁰⁾

4. - Diamo, adesso, uno sguardo alla legge 194 e discutiamone serenamente i contenuti "qualificanti".

Intanto il primato dell'essere umano dovrebbe esser valevole egualmente per lo Stato che dovrebbe difendere la comunità e quindi "tutti" gli esseri viventi contro il tentativo di sopraffare, sopprimere o distruggere la vita e il diritto alla vita che sono la pietra di fondamento di ogni altro diritto (vedi gli articoli del codice civile

462, 320, 687 sull'ereditarietà e sulla rappresentanza giuridica).

La stessa Corte Costituzionale, con una sentenza del 18 febbraio 1975, n. 27 dichiarava che “la tutela del concepito abbia rilievo costituzionale” e richiamava l'art. 2 della Costituzione che “riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, fra i quali non può non collocarsi, sia pure con le particolari caratteristiche sue proprie, la situazione giuridica del concepito”.

L'esame, anche superficiale, della legge italiana approvata porta a delle conclusioni, che condividiamo, nella seguente “istruzione pastorale” dell'8 dicembre 1978 al paragrafo n. 17: a) la sua contraddizione con i valori e i principi fondamentali della legge morale naturale divina, per la mancata o comunque insufficiente tutela giuridica del “diritto alla vita” proprio di ogni essere umano; b) la aberrante facoltà attribuita alla libertà della donna di decidere in termini unicamente individualistici, al di fuori e contro ogni responsabilità verso il “diritto” del nascituro; c) la grave deformazione di alcuni ruoli fondamentali della convivenza sociale: risultano, infatti, violati i diritti del padre del concepimento e i diritti e doveri dei genitori rispetto alla figlia minore; così pure la professione medica di servizio alla vita viene piegata con violenza non solo a prestazioni del tutto estranee, ma anche e più gravemente ad un compito che si oppone in forma diretta alla tutela e alla promozione della vita umana; d) l'individualismo esasperato che ispira la legge abortista risulta ancor più grave dal fatto di essere riconosciuta dallo Stato, il quale a sua volta costringe tutti i cittadini; e) il pericolo, non affatto ipotetico e nonostante le esplicite asserzioni contrarie, di fare dell'aborto legalizzato un mezzo di regolazione delle nascite; f) i limiti e le ambiguità del riconoscimento del diritto all'obiezione per il medico e per il personale esercente le attività ausiliari; g) la contraddizione della legge etica professionale perché essa fa obbligo a chi non formula ufficialmente la obiezione di coscienza in un caso singolo glielo vieti”.

La 194, come dissuasione dall'aborto, è un clamoroso ma logico fallimento, specie riguardo la lotta all'aborto clandestino. Le cifre: nel 1979 ci sono stati 186.000 aborti legali. Nel 1980, circa 240.000, con un aumento del 33 per cento, circa 800 aborti al giorno. E gli

aborti clandestini non sono certo diminuiti! Le esperienze estere analoghe nulla hanno insegnato, al riguardo.

5: - Il fronte antiabortista si è quasi subito mobilitato. Vari gruppi cattolici e di difesa di diritti civili dei bimbi in stato pre-natale, si sono impegnati a dimostrare l'assurdità giuridica e morale della legge e subito sono passati al contrattacco. Varie proposte sono state presentate e depositate nel tempo. Quella del Movimento per la Vita partì con una proposta legislativa di "accoglienza" nel febbraio 1978, forte di 1.200.000 firme raccolte in 40 giorni, ma il Parlamento non l'ha mai esaminata.

Alleanza Cattolica, e poi Alleanza per la Vita hanno tentato di dar vita ad un referendum totalmente abrogativo, anche con il consenso delle massime organizzazioni antiabortiste d'Europa e del mondo, e con l'adesione di vari studiosi e uomini di scienza che dal 25 al 27 aprile 1980 diedero vita a Roma al "Congresso Europeo per la Vita" salutato e benedetto dal Santo Padre Giovanni Paolo II e che ebbe una significativa lettera d'encomio dall'arcivescovo di Colonia e Presidente della Conferenza Episcopale Tedesca Card. Joseph Höffner (21-4-1980), ma invano.

Il Movimento per la Vita presentò due proposte parzialmente abrogative detta l'una "massimale" e l'altra "minimale" che raccolsero a presentazione avvenuta (29 settembre 1980) 2 milioni 245 mila firme di richiesta per referendum. A parte la imponenza considerevole delle firme (prima e speriamo augurale risposta per la difesa della vita, contro i nuovi Erodi del secolo ventesimo) alcune riserve di autorevoli fonti sulle due proposte – e soprattutto sulla cosiddetta "minimale" – si alzarono da parte cattolica e tradizionalista (vedere in proposito le prese di posizione di Don Dario Composta S.D.B. docente alle ponteficie Università Urbaniana e Salesiana, vice-presidente dell'Associazione Canonista, in "Cristianità", anno VIII, n. 64-65, 1980).

Ma nonostante la "massimale" avesse larghi elementi di globale valutazione positiva (a parte la persistenza dell'art. 2 comma 3 e dell'art. 3 comma 1 e cioè l'uso libero e legale, anche alle minorenni, dei contraccettivi), la "minimale" contiene anche "larghe concessioni alle stesse disposizioni abortiste della legge 194, tra cui: a) conferma

della legalizzazione dell'aborto terapeutico per tutti i 9 mesi della gravidanza; b) conferma del finanziamento pubblico per l'esecuzione legale degli aborti; c) conferma dell'obbligo per gli enti ospedalieri di eseguire "in ogni caso" gli aborti richiesti" (Dario Composta).

Detto questo, a memoria storica ed in ossequio alla verità che non va mai tradita, la Corte Costituzionale nel giudizio di ammissibilità relative alle proposte di referendum abrogativo in data 4 febbraio 1981 fissava i referendum e, sull'aborto, ammetteva quello radicale totalmente liberatorio, negava il "massimale" del Movimento per la Vita e ammetteva il "minimale".

La presa di posizione della Corte Costituzionale (ma di eterno c'è solo Dio...) contrasta con le sentenze precedenti della stessa Corte, e "tale conflitto" della legge positiva dello Stato con la giustizia oggettiva sarebbe di tale profondità e insanabilità, che i cittadini non possono neppure essere ammessi a pronunciarsi sulla opportunità del ripristino nel nostro sistema della verità naturale e cristiana, cacciate dall'ordinamento giuridico con la legge n. 194/1978, e già accantonata con la sentenza n. 27 del 1975 della stessa Corte Costituzionale: tanto fondamentale, dunque, sarebbe la libertà d'aborto, che la "intention" di ripristinare il diritto alla vita nel sistema non sarebbe neppure degna di essere proposta come tesi normativamente vincolante".⁽¹¹⁾

6. - All'indomani della sentenza della Corte Costituzionale, il 16 febbraio 1981, un gruppo di cattolici siciliani costituiva il "Comitato Tradizionalista per il SÌ all'abrogazione della legge sull'Aborto" (dando vita ad una iniziativa analoga a quella attuata in occasione del referendum sul divorzio), tendente ad "affermare la rigida posizione antiabortista da noi professata numerose volte in questi anni, con diverse iniziative (...) credendo opportuno promuovere ed animare tale iniziative per differenziare e qualificare la nostra posizione nei confronti dell'iniziativa "minimale".⁽¹²⁾

Decidendo l'appoggio al SÌ del M.p.V. si intende salvare il maggior numero di vite possibili da morte certa e legale e soprattutto si focalizza questo momento di presenza come fatto di chiarezza nella contingenza referendaria, in vista di un deciso, continuo, certo e costante riferimento al valore-vita e in decisa opposizione

all'assurda pretesa di uccidere in nome della legge. Si può solo accennare che, in alternativa, i Centri di Aiuto alla Vita già operanti in alcune città, ove passassero alla gestione dello Stato (dall'attuale forma privatista e volontaristica) costerebbero allo Stato stesso la metà di quanto esso spende per l'aborto.

SÌ, quindi, il 17 maggio, per continuare già dal 18 (qualunque sia l'esito numerico) una battaglia totale per la restaurazione dei valori sacri ed inviolabili e per l'affermazione del Regno di Cristo.

NOTE

(1) Vedere a proposito il paragrafo n. 4 *Il tradimento e i traditori* dell'opuscolo *L'aborto è omicidio*, a cura di Alleanza Cattolica, s.d.

(2) GIAMBATTISTA GARBELLI (ostetrico-ginecologo), *Regolamentazione o liberalizzazione dell'aborto?*, Edizione Paoline, 1972.

(3) Eccezionale a tal proposito il volume fotografico di LENNART NILSSON, *La vita prima di nascere*, Libreria della famiglia, 1979.

(4) GIOVANNI CAPRILE, *Non uccidere*, La Civiltà cattolica, 1973.

(5) *L'aborto*, a cura di Alleanza Cattolica, 1980.

(6) BINI - BARZI, *Trattato di psichiatria*, vol. II, tomo I.

(7) Cfr. *L'Aborto*, op. cit.

(8^{a b c}) V. *L'aborto è omicidio*, alla nota n. 1.

(9) G. GARBELLI, op. cit.

(10) Ordinanza emessa il 16 agosto 1978 dal Tribunale di Trento sulla questione della legge n. 194, in Gazzetta Ufficiale della R. I., n. 31, del 31-1-1979, alle pagg. 1036-1041.

(11) MAURO RONCO, *Solo l'aborto è "costituzionale"*, Cristianità, n. 70, 1981.

(12) Vedi Giornale di Sicilia, 22 febbraio 1981.

Vedi anche GIANFRANCO GARACINI, *In tema di diritto alla vita, dove va la Costituzione?*, Rivista del Clero Italiano, aprile 1981.

(1981)

* Il presente testo è apparso in AA.VV. *Aborto: genocidio legalizzato*, a cura del Comitato Tradizionalista per il SÌ all'abrogazione della legge sull'Aborto, Thule, Palermo. 1981.

Riprendiamo insieme un cammino di speranza

Le elezioni del 26 giugno 1983 hanno smentito clamorosamente i pessimisti “del tanto non cambia nulla”. Il crollo storico della Democrazia Cristiana (più di due milioni di voti in meno) ha dell'incredibile nel panorama – sostanzialmente stabile – politico italiano.

Se non ci fosse stato tale crollo, l'altro emblematico dato sarebbe stato il nuovo scivolone della sinistra. PCI-PDUP in particolare.

Questi due partiti – alleati elettoralmente – perdono in seggi (9), ed in percentuale vero è che “Democrazia Proletaria” aumenta i voti e conquista 8 seggi, ma il Partito Radicale perde in voti, seggi e percentuale.

Il successo dei socialisti è, poi, minimo tenuto conto della forza clientelare che dà il potere e dell'appoggio dei mass media di cui dispone. Lo striminzito 1 per cento in più denota addirittura una perdita rispetto alle ultime amministrative. Il P.R.I. guadagna grazie alla clientela del sottogoverno, ed effetto-Spadolini: l'immagine dell'uomo di cultura, del buon oratore, la monotona ripetizione dell'efficienza del suo governo, il richiamo alla esigenza di moralità pubblica e di rigore economico hanno fatto il resto, e ciò vale in parte anche per i liberali che, comunque, non vedono aumentare il loro peso oltre le previsioni.

Discorso a parte va fatto per il successo del MSI-DN: vero è che su questo partito converge la protesta non di sinistra, ma è anche vero che esso riprende fette del voto democristiano e – realisticamente – della quasi totalità del voto demonazionale, piaccia o meno.

Altro dato significativo è il voto dato ai partiti regionalisti, Lega veneta in testa, con un deputato ed un senatore con un programma quasi tradizionalista; i soliti valdostani, altoatesini e i rinati sardisti; la Lista per Trieste, che si sgonfia nazionalmente subendo un vero crollo – e ciò valga d'insegnamento per coloro che credono in certe “alchimie” elettorali! – ma resiste regionalmente in Friuli, riconquistando i 4 seggi. Analogo discorso vale per gli independentisti siciliani che, nel loro piccolo, comunque, raddoppiano i voti rispetto al '79.

Il fenomeno dei pensionati – PNP in particolare, ma anche UPPI

e PDP – con circa seicentomila voti fa pensare molto: è certo che se il Partito Nazionale Pensionati avesse conquistato un quoziente e 8 seggi oggi si avrebbe un nuovo fronte moderato. Ma la legge elettorale punisce i piccoli partiti, anche quelli che sul territorio nazionale hanno raggiunto tali cifre. (A tal proposito, sarà bene attrezzarsi subito contro il tetto elettorale del 5 per cento per entrare in Parlamento: una vera legge truffa!).

Altro discorso è quello del “partito” delle schede bianche, nulle e dell’astensione. Con buona pace di Pannella, questo terzo partito italiano è il vero vincitore delle recenti elezioni e il dato complessivo dimostra – come dice bene Scalfari – che “il totale di tutte queste proteste, variamente motivate, ma esplicitamente dirette contro il sistema che per comodità chiamiamo “Prima Repubblica”, oltrepassa il 20 per cento. Non è poco. E non era mai accaduto. C’è un quinto del Paese che mette in causa il quadro istituzionale e i partiti che tradizionalmente lo gestiscono”. E se lo dice il gran Solone de “La Repubblica” possiamo crederci...

Ultima considerazione: il voto romano al Partito Monarchico Nazionale di Cesare Crosta. Tale piccolo partito esiste fin dal 1962 ed ha affrontato già tre competizioni elettorali in crescendo, anche se in minimo, di voti. Senza preparazione, senza strutture, con una lista concepita all’ultimo momento (incompleta: 24 nomi su 56!), con un capolista noto, quale Nino Longobardi, scrittore e giornalista anticonformista, ma senza un passato monarchico, nella più assoluta mancanza di mezzi e con il boicottaggio aperto delle altre forze politiche e di certi ambienti monarchici (ma questo è un discorso da affrontare in altra sede), avere raggiunto lo 0,6 per cento a Roma città e quattordicimila voti nella circoscrizione ci pare un buon risultato. Da segnalare, in proposito, che il Partito Nazionale dei Pensionati aveva come capolista il Senatore del Regno, generale Graziani (già demonazionale), e che molti monarchici lo hanno votato sperando nella sua elezione. Inoltre, va anche rilevato che i dati del PDIUM delle ultime amministrative del 1971 a Roma (con un partito monarchico ancora in piedi nazionalmente) non sono lontani da questi del P.M.N. del 1983, così come essi sono vicini a quelli più recenti di Democrazia Nazionale del 1979, con i ben noti

mezzi a disposizione e i tanti “nomi” eccellenti in quella lista...

Un risultato, quindi, da ponderare e da non liquidare con battute di sufficienza, magari appellandosi al simbolo (che è uguale, comunque, a quello di 21 anni fa!).

Per concludere questa veloce carrellata occorre sottolineare che – piaccia o meno – cresce il voto antisistema, ed è questa una realtà alternativa sulla quale occorre lavorare e confrontarsi rispetto ai due grossi partiti tradizionali quali DC e PCI c'è insomma, un ampio terreno da seminare e far fruttificare: un'area ampia nella quale far convergere la scelta monarchica, razionale, e non solo sentimentale o nostalgica (diremmo, anzi, che con la morte del Re amatissimo Umberto II il collante fideistico si è ridotto al lumicino: è una realtà oltre la rassegnazione che va rilanciata in funzione moderna, con programmi alternativi per il 2000, con una politica dell'oggi per la Restaurazione di tutti i valori tradizionali e morali di domani).

Ci attende un periodo di costruzione che può avere sfaccettature diverse, ma che deve consentire “a tutti” i monarchici di essere i protagonisti della svolta che si impone, e non solo i testimoni rassegnati, seppur fieri, dei funerali e dei pellegrinaggi, utili e nobilissimi senza dubbio, ma non bastevoli.

Prepararsi ed organizzarsi per il domani vuol dire conoscere l'oggi e le cause della crisi. Noi possiamo rappresentare – uniti e liberi – un segno di speranza da molti atteso. Non intruppiamoci nelle greggi altrui, non svendiamo – oggi – la nostra anima e identità. Riprendiamo insieme un cammino di speranza. Con umiltà, senza “padri storici” che non vogliano essere anche loro gregari – e non padroni o peggio dittatori – alla pari di tutti gli altri militanti nella buona battaglia della ripresa e della riconquista etica e civile, per quel trinomio che stiamo forse dimenticando, ma che è sempre valido: Dio, Patria, Re.

Tribuna Politica, Palermo, luglio-agosto 1983.

Per un monarchismo tradizionale e del futuro

Il nodo ancora insoluto per i monarchi militanti italiani, in questo storico momento di svolta per tutto il nostro mondo e per le sue prospettive storiche e metapolitiche resta sempre la comprensione di una chiara weltanschauung (visione del mondo e della vita).

Da più di quindici anni con la nostra presenza culturale ed editoriale, con l'introduzione in Italia di Autori fondamentali per una vera scelta di campo che non può essere solo politica, ma che è, al contempo, scelta di civiltà e restaurazione etica, abbiamo indicato, modestamente ma con forza e – ci si consenta – con coerenza, le vere fonti di una presenza dell'alternativa monarchica a sedici anni dal duemila.

Ogni prospettiva seria ha bisogno, primariamente, di supporti convincenti e praticabili: per questa fondamentale ragione ci siamo sempre imposti non l'utopismo fumoso delle *turris aeburnae* ma un corretto realismo di prassi, con forti accenti alle radici della nostra scelta.

Non si può costruire un moderno progetto politico senza tenere conto delle trasformazioni in atto nella società civile (nella buona o nella cattiva situazione che stiamo vivendo).

Non si può parlare di prospettiva di restaurazione senza prima pensare all'uomo, alla sua condizione, al suo continuo naufragare spirituale, vittima, spesso inconsapevole, dei principi della rivoluzione e del livellamento massificato che hanno stordito ogni aspirazione verso l'alto, verso un'esistenza più nobile e autentica.

La crisi dell'uomo – che non è certo una “crisi di crescita” bensì una vera crisi di valori – non la si risolve appellandosi alla tecnologia, al consumo come prospettiva di felicità terrena, ma riscoprendo se stessi, il fine primario dell'esistenza, sborghesizzando comportamenti e luoghi comuni tipici di una civilizzazione (Spengler) annichilente. Da questa crisi – che non risparmia nessuno, se non i più consapevoli (ahimé, piccolissime minoranze) – consegue la crisi delle cellule fondamentali del tessuto sociale: 1) la famiglia, ridotta ad atomica comunità di interessi, priva di grandi costanti, imbevuta dei miti fittizi della quotidianità e del “quieto vivere”, cen-

tro di pressioni concentriche di ogni tipo, avulsa da una prospettiva di autentico bene, frutto di compromessi e di speranze frustrate; 2) la comunità civile dominata dall'occulto potere dell'economia delle banche, del denaro, votata all'autodistruzione di ogni autenticità, prigioniera dell'infallibile dogma della quantità e della democrazia, dominata dai mediocri e dagli arrivisti che tutto sacrificano nell'altare delle proprie volontà di potenza. La crisi delle istituzioni non è altro, quindi, che il punto piramidale di altre ben profonde crisi.

Un monarchismo moderno – non appaia contraddittorio l'accostamento – deve riscoprire la tradizione perenne (che è ben altro dell'ottuso conservatorismo!), non solo restaurando istituti, ma instaurando una società a misura d'uomo.

La Monarchia, quindi, va intesa – in questa prospettiva – come culmine di un processo di rinascita globale. È sciocco parlare soltanto alle nuove generazioni di un Re da sostituire ad un Presidente. La Monarchia che abbiamo in vista è popolare (non populista), garante delle libertà reali (municipi, comunità locali, ordini professionali, gruppi politici e religiosi), arbitra di controversie, fedele alla tradizione non solo della propria Casa ma anche alle tradizioni particolari, da vivificare e da non disperdere.

Una Monarchia che prima che alla volontà della nazione sappia obbedire alla volontà di Dio, perché a una Monarchia (v. Svezia, Norvegia, Danimarca, ecc.), tale solo di facciata e di nome – a questo punto – è da preferirle una Repubblica presidenziale.

In un periodo contrassegnato dal cosiddetto decisionismo è necessaria una guida alta e sicura per il movimento dei monarchici italiani (comunque denominato!), non avulsa dalla terribile fase di transizione che viviamo, inserita autorevolmente nel grande moto di speranza che – siamo certi – sotteraneamente alberga nei migliori.

Una Monarchia tradizionale e – come detto – moderna, proiettata verso la difesa e l'affermazione di una prospettiva *altra* rispetto alla decadenza dei nostri tempi.

Per tutto questo – pur nella necessaria opzione sintetica – occorre ricostruire anche la mentalità dei monarchici, senza falsi e sterili unanimismi ma con una rigorosa presenza oseremmo dire scientifica, che sappia cioè padroneggiare e risolvere i grandi nodi

del nostro tempo.

Abbiamo un patrimonio spirituale e culturale che da San Tomaso a Dante, da Vico fino a De Maistre e ai classici del pensiero controrivoluzionario dell'Ottocento, può darci la garanzia di una continuità di ispirazione che si è organicamente codificata fino ai contemporanei Evola, Chateau Jobert, Correa de Oliveira, Maurras, Elias de Tejada, Mordini.

Sta a noi, in piedi fra le rovine del mondo moderno, riuscire ad indicare attraverso queste prospettive dottrinali altrettante prospettive concrete in tutti i campi: dal dominio politico, al nucleare, dall'ecologia alla scuola, dai mass media alla revisione storiografica.

Il monarchismo degli anni Ottanta ha da appendere al chiodo l'inconcludenza commemorativa, l'esercizio accademico del "bel tempo che fu", le coccarde e la mentalità patriottarda. Ha, in poche parole, il sacrosanto dovere di essere diverso nello stile, nelle grandi costanti, negli stessi atteggiamenti individuali e di gruppo. Una comunità umana, in una parola, che prenda come modello la intima diversità dai famelici e vuoti abitanti di questo mondo infetto dai germi mortali dell'annichilimento e della resa. Il progetto politico realista verrà costruendosi man mano che queste riflessioni saranno patrimonio spirituale dei monarchici tutti, ognuno secondo la propria capacità e secondo il proprio spirito di dedizione ai valori che professiamo.

È in atto, dopo la morte di quel grande Sovrano che è stato per tutti noi il Re Umberto II di santa memoria, un difficile – ma per questo esaltante – momento di dialettica interna. Ci pare utile questo, a patto di rimettere in discussione prassi consolidate, mode e stili inadeguati alle urgenze dell'ora presente.

Se questo sapremo comprendere appieno, il nostro dirsi monarchici non suonerà per gli altri motivo di sufficienza e neppure per il nostro stesso mondo un sentimentale e sterile richiamo al passato: vorrà dire, compiutamente, essere speranza.

E Dio ha sempre assistito – anche nelle sconfitte più dure – i testimoni della buona battaglia e i portatori di speranza.

Tribuna Politica, Palermo, settembre-ottobre 1984.

Tradizionalismo Popolare

“Tradizionalismo popolare”: non è un documento di corrente, ma un libero contributo che intellettuali, militanti, votanti e simpatizzanti del Msi-Dn in questo momento storico offrono alla riflessione di tutti.

Il dibattito politico all'interno del Msi-Dn, nel momento di un vero e proprio passaggio epocale, è stato, ed è caratterizzato, dalle tematiche e dalle “scelte di campo” più disparate e vario-pinte: “nuova destra”, “movimentismo”, “destra ecologica”, “socialismo tricolore”; rapporti con il centro e/o la sinistra, neocapitalismo, nazional-liberalismo e problemi squisitamente tecnici e strutturali.

È mancato, invero, un discorso chiaro e coraggioso sul tradizionalismo popolare e profondamente cattolico (ma non per questo restrittivamente clericale), vero depositario della dottrina senza infingimenti, che ha profonde radici nell'occidente cristiano e precristiano, che percorre le vie del sacro per un terzo millennio che, come afferma Malraux “o sarà religioso oppure non sarà”, in opposizione ad ogni forma di materialismo, scientismo, indifferentismo, relativismo del pensiero, edonismo pratico, peggiore di quello teoretico, che ormai non hanno più una solida e sicura base: tutti i modelli della rivoluzione illuministico-borghese crollano.

Bisogna, oggi, fissare dei punti ben definiti non per farne oggetto di sottili interpretazioni accademiche ed intellettualistiche di vuoto e sterile cerebralismo, ma per proporre ed operare, con concretezza e con coraggio, quel salutare e radicale cambiamento che costituisce la speranza di coloro che credono in una civiltà cristiana e che si riconoscono nell'area culturale e metapolitica che ha sempre rifiutato questo Stato-padrone, cioè la totale arroganza di un'istituzione che, lungi dal rappresentare tutti i cittadini governati, attraverso la violenza e l'imposizione di uomini corrotti, ha dominato ogni responsabile azione personale e familiare, in nome di un ordine fittizio e totalitario e non in virtù di un ordine autentico,

fondato sulle leggi della morale e del diritto naturale. L'uomo concreto deve vivere nella società insostituibile del consorzio umano, deve sviluppare le sue attitudini ed orientare le sue scelte per il bene comune in conformità del quadro organico della comunità in cui vive.

Occorre, perciò, affermare l'ordine e la libertà dell'uomo contro il disordine e la permissività con la difesa del vincolo familiare, con il rispetto e la promozione della vita umana dal suo primissimo sorgere fino all'ultimo tramonto escludendo ogni ingegneria e manipolazione genetica. Occorre riconoscere le legittime autorità, in particolare dei padri e dei maestri, le gerarchie qualitative, battersi per la difesa dei costumi morali e per una scuola (statale e/o libera) che educi e formi affermando il merito e le capacità, in antitesi alla logica dirigista che, ripetiamolo, invade ogni libertà ed ogni spazio di creazione, in buona sostanza per tutto ciò che Platone definì la "buona vita".

E la proprietà privata, proiezione visibile della capacità e della laboriosità, sia elemento vivificante della società, per respingere contemporaneamente la proprietà di pochi (capitalismo) e quella di nessuno (comunismo) con indispensabili misure e leggi anti-trust.

Giusto salario garantito e incoraggiamento alla cooperazione e al risparmio siano le premesse per una solidarietà autentica fra le parti del processo economico e produttivo, che superi l'antitesi capitale-lavoro e limiti il potere mercantile e bancario. Inoltre, per avvicinare la forbice dei redditi che sta allargandosi pericolosamente tra le grandi ditte multinazionali e il resto dei lavoratori subordinati con effetti disgregativi immaginabili, si chiedano leggi più rigorose che obblighino le imprese a reinvestire gli utili in funzione di una maggiore solidità e durata dell'impresa e, in ultima analisi, per assicurare che i più deboli non siano oppressi e penalizzati dall'avarizia e dall'avventurismo degli imprenditori postindustriali.

Quindi un sistema politico ed economico organizzato in corpi sociali intermedi e competenze professionali e morali, che trovino

la rappresentanza di diritti e interessi in un parlamento delle categorie e delle professioni, per una economia organica che difenda l'equità negli scambi e nei prezzi, che sia controllata nella qualità e avversa alla logica dello sfruttamento e del mero profitto (così come avviene anche ai danni del terzo mondo), nell'ispirazione della giustizia sociale cristiana.

Per questo all'Europa dei mercanti noi opponiamo, e non come fatto estetico o semplice utopia, la civiltà dell'amore e della solidarietà operante fra i popoli liberi da ogni condizionamento e interessata tutela delle attuali superpotenze, libera soprattutto dalle lobbies finanziarie e massoniche e dai fuorvianti sondaggi d'opinione.

Ma cosa vogliamo ancora? Un popolo asservito al mito americano, reaganiano specialmente, e felice di pagare solo meno tasse e di occupare magari le case o costruirle abusivamente? O una Destra che cavalca tutte le tigri di carta di qualsiasi protesta e, per dirla con Adriano Romualdi, un po' "patriottarda, gaullista e americanista", con una sapiente e calcolata spruzzata mussoliniana e qualche tricolore a Trieste? No! Allora, quale futuro per il Msi-Dn e per il mondo umano e culturale che ad esso si rivolge? La nostra è, e dev'essere, la realtà di sempre, la Tradizione perenne, l'insegnamento e l'opera dei nostri classici, di Dante, Petrarca, Giambattista Vico, dei campioni dello Spirito e della Fede come Agostino, Tommaso e Francesco d'Assisi, dei controrivoluzionari difensori del "trono e dell'altare" (lasciamo agli eredi di un falso risorgimento il culto delle "patrie memorie" sovversive, e – semmai – si riaffermino gli autentici valori dello spirito militare) e, infine, del Fascismo come erede della tradizione italiana vivificata dall'amore per la Patria e per il popolo. Vogliamo e dobbiamo ricostruire una società con ampie autonomie, quindi, e con il riconoscimento delle particolarità e delle tradizioni dei nostri popoli. L'insieme degli uomini e delle famiglie, infatti, forma la società civile che deve ispirarsi ad un centro unificante nella stessa fede cristiana.

Una tale società è tradizionale, libera perché non totalitaria né dittatoriale, fecondatrice delle peculiarità regionali e locali autentiche (l'attuale regionalismo con tutti i contorni come le Usl è una

farsa sterile buona per le clientele e il sottopotere).

È necessario essere custodi rigorosi e inflessibili dell'ambiente naturale, proiezione visibile del Creato; nonché del fondamentale patrimonio storico-monumentale.

È questa la strada per armonizzare le esigenze dell'industria e del mondo contadino, ricomponendo l'equilibrio fra urbanizzazione e civiltà rurale. L'ordine civile avrà il suo centro in quella patria che Cristo e la Chiesa, spesso tradita nella sostanza anche se riverita nella forma dal partito cosiddetto cattolico, la tradizione ed il popolo avranno come legame, in quel Potere che provenendo direttamente da Dio ha preso forma nel mondo classico, a Roma e nella cristianità occidentale.

Una parte del nostro mondo per essere "popolare" ha purtroppo sposato il neopaganesimo, il relativismo, l'agnosticismo e magari si è pentita delle battaglie contro il divorzio, l'aborto, la pornografia, cercando segni perversi nella rivoluzione informatica e robotica, nell'illusione tutta elettoralistica e modernistica, di prendere qualche voto in più.

Si dimentica troppo spesso il Pontificato profetico e il magistero di Giovanni Paolo II (a quale autorità spirituale riferirsi, altrimenti?)...

Siamo convinti assertori di una rappresentanza parlamentare e locale intransigente, senza deleghe vitalizie avulse da meschini ricorsi a patteggiamenti e compromessi. Al di là delle mire "neocapitaliste" e "liberiste", la vera alternativa resta il corporativismo, nella scia della migliore impostazione del magistero della Chiesa.

Il movimento è, purtroppo, in parte moralmente disorientato, ma sostanzialmente sano alla base, inserito, com'è in un clima di generale anestesia morale e di profondi mutamenti, i cui segni distintivi sono il marasma ideologico, la prevalenza di bassi interessi, il vivere alla giornata.

Bisogna avere il coraggio di ammetterlo e ciò significa riconoscere che il vero essenziale problema è di carattere interiore – restaurare l'uomo e la sua trascendenza contro il devastante

nichilismo.

Assumiamo, dunque, una chiara posizione contro il falso realismo politico che pensa esclusivamente in termini di programmi e di voti, di problemi organizzativi, di ricette sociali ed economiche. È l'omologazione in una parola, che è il contrario di un movimento realmente alternativo quale dovrebbe sempre proporsi di essere la nostra comunità spirituale prima che politica. C'è bisogno di uomini che non predichino formule, che non si trastullino con lambiccate soluzioni, ma che siano di esempio per risvegliare forme diverse di sensibilità, di dedizione, di interesse e in tal modo ricercare le condizioni ideali per un'autentica visione della vita capace di vincere la secolarizzazione e recuperare la società ancorandola a saldi principi.

Tommaso Romano, docente di Lettere, editore di Thule; Palermo.

Don Giuseppe Pace, già docente della Pontificia Università Lateranense, teologo; Torino.

Piero Vassallo, imprenditore, scrittore, direttore de "I quaderni di Traditio"; Genova.

Pino Tosca, direttore de "La Quercia", responsabile di "Fratellanza Cristiana"; Bari.

Giovanni Torti, Associato di Letteratura Cristiana Antica all'Università di Parma.

Carlo Fabrizio Carli, ingegnere, scrittore; Roma.

Giuseppe Manzoni di Chiosca, docente di Storia dell'Arte; Milano.

Francesco Muscolino Emanuele di Belforte, avvocato, presidente del Centro Federico II d'Aragona; Mazara del Vallo (TP).

Giovanni d'Espinosa, docente di Storia della Filosofia, Università di Palermo.

Giacomo Davare, docente di Matematica applicata, commediografo, direttore della Scuola Ligari; Sondrio.

Hanno inoltre aderito al presente Manifesto:

Luigi Ajosa Pepi Statella, (Bagheria - PA); Domenico Andriola, (Messina); Gaetano Arnò, (Messina); Lidia Buccellato Giglio, (Palermo); Sara Carnicella, (Modugno - Bari); Carlo Cigliutti, (Genova); Leonarda Coco, (Palermo); Vincenzo Crisafulli, (Palermo); Leonardo Damiani, (Bari); Tommaso d'Aprile, (Roma); Antonio De Bellis, (Capurso - Bari); Francesco Paolo Giannilivigni, (Palermo); Giuseppe Giardina, (Palermo); Sebastiano Militello, (Montemaggiore Belsito); Pietro Mirabile, (Chiusa Sclafani - PA); Giulio Palumbo, (Palermo); Giuseppe Passalacqua, (Roma); Achille Reggio, (Torino); Boris Rossandich, (Torino); Enrico Salvi, (Roma); Franco Serio, (Torino); Roberto Sottero, (Torino); Maurizio Spina, (Genova); Michele Tosca, (Torino); Nino Zefilippo, (Modugno - Bari); Franco Licata (Palermo).

Secolo d'Italia, Roma, 4 novembre 1987

Superare le divisioni in nome della Tradizione

Pur essendo la *destra* concettualmente superata nei fatti e nella dottrina politologica più agganciata al reale e meno incrostata al conservatorismo, dobbiamo ammettere l'esistenza di un mondo di stampo neoilluministico e radicalborghese che continua a definirsi di *sinistra*. Ciò però non giustifica la permanenza di divisioni nominalistiche fittizie che, alla fine, non ridefiniscono nulla se non le vecchie e logore categorie retaggio di una rivoluzione francese che non solo va rivisitata con rigore e attaccata con dirompente fantasia, ma va vinta nelle stesse manichee situazioni che ne hanno decretato e consolidato il trionfo.

Tale superamento può avvenire solo con la visione *altra*, non utopica rispetto all'esistente. Che rimetta in discussione la modernità e la spaccatura esistenziale e spirituale, oltre che materiale, prodotta con tutta evidenza nell'uomo contemporaneo dall'astrazione relativista.

Ciò che va riconquistato è il senso dell'essere dipendente da Dio creatore e ordinatore, il diritto dei popoli che è inscritto nella stessa natura, la conquista di spazi di vivibilità, nel primario rispetto della vita, nella civiltà dei rapporti. Con spirito di servizio alla comunità tutta intera che ci appartiene e a cui apparteniamo come humus vitale, come linfa per le nostre radici profonde.

La destra ha certo avuto interpreti degnissimi e momenti storici in cui essa aveva senso e ragione. Oggi non più. Proprio per la babele concettuale che tale aggettivazione comporta. Diaspro di gaulismo e di reazionarismo, di conservatorismo e di tecnocratismo efficientista, di liberalismo datato e di moderatismo.

Attaccare la palude centrista e l'oziosa balena democristiana nonché le nuove e vecchie sinistre (comprendendo il fronte laicista e l'equivoco ecologismo) non può ridursi ad un mero contrapporsi, ma ad un serio *proporsi* a tutta la società civile e in particolare agli emarginati, al fronte del rifiuto partitocratico che naviga in Italia al trenta per cento considerati gli astenuti e i voti bianchi, nulli e di protesta che certo sono voti di onesti.

In buona sostanza ciò che importa è suscitare e promuovere il coraggio rivoluzionario di scelte spirituali, istituzionali, economiche e sociali, tali da consentire il risveglio dallo stato di anestesia vigente e di ridare anima a chi è rassegnato o peggio ha scelto l'individualismo o il nichilismo.

Solo la fede cristiana poi dà garanzia di salvezza per affrontare tali compiti epocali. Una destra in Italia esiste. È il fronte della conservazione passiva dell'esistente, è la risposta debole all'azionismo di massa e al riformismo laicista. Si traveste da luminaria progressista, sposa la tecnocrazia, odia il popolarismo tradizionale e cortigiano verso lo Stato onnipotente, è pronta al compromesso morale ed economico. Ha i suoi padrini e i suoi padroni. Conosce il profitto e amorgeggia con l'esoterismo spurio, disprezza la socialità, vive di ministeri e sogna poltrone. Non s'avvede o finge di non avvedersi che l'ordine è solo nel calcolato disordine cabalistico delle borse e nei cambi.

La destra oggi in Italia è quella economica ed ha il portafoglio pieno, una evidente miopia ed una incapacità di rendere sociale ogni sua azione.

La destra politica ha assolto una sua funzione anticomunista ed ha rappresentato il collante per tenere unite molte anime spaventate, e non a torto, della piena di violenza e dell'arroganza.

Oggi il panorama è mutato non solo per la crisi del marxismo ma perché è più complesso e meno schematico il ruolo alternativo da opporre a questo prepotente avanzare dell'agnosticismo di massa sostenuto dal grande capitale.

Occorre articolare allora risposte e creare progetti e modelli. Saperli incarnare nella storia e non solo predicarli al vento elettoralistico.

È una strada maestra che va riconquistata ad un realismo autentico, abbandonando l'esistente e lasciando questa destra economica e perbenista al suo destino che è quello conservatore e che accomuna democristiani, liberali, repubblicani, comunisti e radicali (si anche i radicali trasgressivi per sostenere ed aumentare poi le forze di difesa di questo regime che si fonda sulla menzogna del potere e sulla sua autentica illegittimità), e sulla demoralizzazione delle masse.

Il MSI non è certo nato come partito di destra; ma è diventato indubbiamente un partito di destra. Ha avuto tatticamente e necessariamente bisogno di esserlo.

Oggi non può più esserlo, pena la sua morte per asfissia come è avvenuto per il Partito Monarchico. Sia chiaro professor Fisichella: nessuno pensa di diventare compagno; ma fratello sì. E il cameratismo è cosa assai diversa dal perbenismo delle velette e dalla commozione per il bel tempo che fu con gli album ingialliti. Gozzano affascina ma non è bandiera politica, è esercizio estetico, ginnastica delle lacrime.

Ci vogliamo credenti per fare battaglie non graduati senza truppa, né stellette né tantomeno affaristi intriganti o dirigenti in provetta.

* * *

Il MSI può diventare grande quando ritroverà il vero dialogo sociale, facendo capire cos'è partecipazione e cosa può essere l'autentico corporativismo.

Riscoprendo il gusto della comunità operante e la lealtà.

Affrancandosi dal mito americano e dall'ipoteca presidenzialista che è molto utile per porgere buoni affari ai nostri coraggiosi capitani che già ora ne fanno tanti!

Il MSI è ancora – spero per poco perché lo ritengo potenzialmente l'unico in grado di potere rappresentare elementi di movimento e di sintesi nuova nella società italiana – un partito di destra anche se sicuramente nazionale che ha da riscoprire non solo la nazione e l'identità nazionale generale ma anche quella particolare.

Oggi tende al confronto sociale senza però capire bene i meccanismi di questo colloquio e senza scegliere linee forti. Troppa mediazione fra troppe anime per decidere di essere dalla parte della gente veramente libera dalle ipoteche del potere. Per il MSI è quindi tempo di scelte e di decisioni.

Ha un compito storico da affermare, deve solo saperlo cogliere e tradurlo in fatto politico e di costume civile. Il resto è amministra-

zione cautelare dell'esistente patrimonio (in declino). L'alternativa è dire addio alla politichetta della destrucola e scegliere di essere l'interprete dei senza parola e degli umiliati, per uccidere l'usura del nostro tempo e puntare ad umanizzare la società nella riconquista di una identità autenticamente tradizionale e popolare in grado di vincere il drago del male che ha tanti nomi comuni ma un solo nome proprio: modernità.

L'Altra Italia, Roma, agosto-ottobre 1989

M.S.I.: dopo la sopravvivenza la rinascita

Il nodo che lega il M.S.I. va sciolto molto presto. E' questa la condizione indispensabile non solo per sopravvivere (e far sopravvivere qualcuno) come partitino più o meno utile, ma come grande, reale e fondata speranza per il nostro popolo.

Abbiamo aspettato, prima di scrivere queste note, i risultati delle elezioni europee non solo e non tanto per valutare le oscillazioni dell'elettorato – nostro e altrui – quanto per visualizzare i processi in atto nella società italiana.

Da questa angolatura il test è di estrema utilità. La nostra analisi necessita, comunque, di due momenti distinti per arrivare ad una prospettiva per il M.S.I. e ad una sintesi.

Primo scenario d'indagine: effettivo spostamento dell'elettorato che esprime voto partitico verso l'area del nuovo radicalismo con implicazioni tecnocratico-azioniste ed una regia sostanzialmente non italiana e neppure europea, ma mondialista.

Lo sfondamento – è duro constatarlo specie per chi aveva giustamente, e senza essere capito, intuito la necessità di “sfondare a sinistra” – in effetti si è manifestato come sfondamento della sinistra nelle sue più colorate eccezioni, tutte però riconducibili ad un unico progetto, che è l'azionismo di massa e la secolarizzazione della società.

L'inquietante tenuta del P.C.I. è un segno che il fronte Scalfari-De Mita funziona a pieno regime rilegittimando nei fatti una ragione sociale (il nuovo P.C.I.) dietro cui si muovono le illuminate forze del capitalismo italiano e internazionale.

Il gaudio di De Benedetti, in proposito è, proprio illuminante! Il nuovo P.C.I., più che europeizzato, risulta americanizzato, ed è all'opera col suo governo ombra. La tenuta del P.C.I. è la sua omologazione. Esso ha retto grazie ai mass-media e, soprattutto, alla criminale Rete Uno di De Mita.

Il progetto gramsciano si è, tuttavia, dissolto. Ora l'interlocutore privilegiato è il capitalismo nella sua forma ultima, nella quale il lassismo è radicale. Non a caso il P.C.I. imita i modelli permissivi simboli di una politica sciamanica che al tempo di Togliatti non

sarebbe stata possibile) ritrovando così la sua anima libertina e freudiana.

Il processo di “alternativa” in tale scenario è più ipotizzabile che in passato proprio perché il trend dei socialisti è lieve, anche se in ascesa, e l’egemonia a sinistra del P.C.I. ritorna, pur se omologata ai potentati economici; socialisti che, a parte il carisma di Craxi e qualche giusta intuizione (lotta alla droga), annaspano nel riformismo dell’ingegneria costituzionale che non paga non solo, ma – è ormai evidente – neppure il M.S.I. È una grande illusione la repubblica presidenziale, perniciosissima se realizzata, appannaggio come sarebbe del grande capitale e dei centri di potere dell’informazione disinformatrice e della cultura debole nei contenuti, ma satanica nell’identità.

Il voto verde del sole che ride e degli arcobaleno esprime una domanda legittima e lodevole (salvaguardia dell’ambiente e della qualità della vita, nonché di tutto il Creato), ma in effetti si traduce in un rafforzamento delle posizioni lassiste, regressive, arcadiche del neo illuminismo perché i promotori delle liste verdi (per non parlare degli antiproibizionisti) nascono dal grembo pannelliano e succhiano radicalismo. Del resto Pannella, in piena campagna elettorale ha spiegato chiaramente quale è il suo nemico: il concetto di peccato e repressione.

Il radicalismo, che è sempre più la forma politica del libertinismo e sovvertinismo di massa, ha come obiettivo una società atea, o meglio assolutamente indifferente, dove tutto sia permesso.

Dobbiamo chiederci: è possibile un’alleanza del radicalismo trasversale (anche ai cleptomani del PSDI) oltre che ai laici DOC providenzialmente sconfitti oggi, ma vincenti nella prospettiva di accordi, con la tecnocrazia?

In apparenza i radicalverdi, con qualche Capanna per abellire il paesaggio, sono un ostacolo allo sviluppo tecnologico. Ma lo sviluppo tecnologico come è orientato oggi? È forse orientato verso un rafforzamento dell’apparato reagente?

Se leggiamo le opere del neoutilitaristi vediamo che la tecnocrazia sogna un mondo a numero chiuso (è la logica classica dei malthusiani), a un mondo dove le operazioni della genetica ricreano

situazioni “edeniche”: lunghissima vita (ma anche eutanasia per i vecchi e gli ingombranti), occasioni ludiche a non finire (senza alcuna morale oggettiva, naturalmente).

Sono così lontani i radicalverdisti (numericamente quarto partito e forza quasi egemone nella cultura e nella prassi politica) dalla tecnocrazia e dai suoi progetti? Il grande capitale ha voluto Pannella – il Nume – nel polo laico della mela (richiama nulla questo simbolo?...) e i suoi amichetti sparpagliati e vincenti. Questo non significa niente? Lo straccionismo del buon “selvaggio” forse non corre a braccetto con il distinto erede della Grande Fabbrica?

Un futuro incontro della tecnocrazia con il radicalverdismo è ipotesi priva di fondamento?

E passiamo alla protesta delle Lega Lombarda e agli autonomismi vari. La Lega è un fatto odioso se si considerano le intenzioni dei promotori. Ma il voto lombardo e dell’Alleanza Nord è anche un voto di protesta contro l’invadenza dello Stato, contro i gabellieri (identificati con i meridionali per una rozza tendenza a semplificare), contro l’onnipresente statalismo romano.

La DC, la grande balena, è il nemico che tutti conosciamo. Ha colpe gravissime. Non v’è dubbio. Ma non è, il popolo democristiano e l’associazionismo cattolico di varia denominazione, con un manicheismo ghibellino fuori tempo, da porre sullo stesso livello di giudizio e di considerazione della classe dirigente di vertice e intermedia del partito che più responsabilità ha nel processo di cristianizzazione (come ha ben sostenuto Rauti). Occorre operare con credibilità anche verso quella base.

E veniamo al MSI e al secondo scenario d’indagine: il trend è recessivo, la perdita c’è stata. Ma alcuni segnali di allarme accesi in questi ultimi due anni dalla forza ideologica dell’opposizione interna e dal movimentismo della segreteria (che li nega è in mala fede) hanno frenato un’emorragia che poteva essere più copiosa; ci si è accorti, fra l’altro – non del tutto, purtroppo – dell’utilità del confronto e del fondamento di certe tesi.

Come cattolici e tradizionalpopolari possiamo dire di essere un soggetto politico culturale e civile – oltre che necessariamente religioso – nuovo. Non è poco. E possiamo aggiungere che, nono-

stante l'instabilità interna che si va manifestando con preoccupante invadenza da parte di alcuni dirigenti locali del partito, nonostante gli attacchi che ci sono stati mossi (più o meno argomentati e/o volgari) e il tentativo di isolarci come segmento, come collaterali, se non come "utili idioti". Tradizionalismo popolare è l'unico fatto veramente dirompente del mondo che riconosce al MSI e alla sua area una ragione di esistere e di continuare.

E non solo per la sua capillare presenza nel territorio (intendo riferirmi alle intelligenze che con noi condividono le stesse esperienze), non solo per le sue iniziative culturali e di formazione, ma proprio perché a "destra" tramonta il "camerata cattolico" e nasce, forse in termini quantitativi, il cattolico che, in quanto tale, è camerata, condivide, cioè, una stessa sorte in una medesima comunità, discernendo, orientando e scegliendo sempre la Verità di Gesù Cristo come la prima di tutte.

Se non c'è stato il tracollo, si deve non solo alla fedeltà del vecchio e nobile elettorato missino, purificato e avvicinato al senso cristiano, da un quarantennio di dura persecuzione, ma anche all'apporto ingente dei cattolici della base (spesso non iscritti al partito) e al mutato atteggiamento verso i cattolici militanti.

Fini e Rauti nel numero speciale de "Il Secolo d'Italia" del 12 giugno '89, sotto il titolo "Il MSI DN partito di cattolici per sostenere i valori dell'uomo" hanno preso un preciso impegno e soprattutto indicato chiaramente la strada da percorrere per realizzare questo progetto. Non bastano, infatti, gli appelli, che pure responsabilmente abbiamo tutti sottoscritto, per dare credibilità definitiva al MSI in senso cattolico: su questo terreno per noi continuerà a non piovere se non si dimostrerà con i fatti che non si tratta di pura demagogia acchiappavoti.

Gli impegni presi pretendiamo vadano rispettati integralmente.

Il partito ha delle componenti diverse. Chi lo può negare? Ma deve scegliere, non solo mediare. La mediazione senza la decisione finale porta al suicidio per un movimento come il nostro.

La grande eredità – e attualità – del fascismo risiede nell'aver sposato in pieno il bene del popolo nelle istituzioni e nell'amore per tutti che incarnava Mussolini: nelle opere pubbliche, nelle bo-

nifiche, nell'assistenza e nella previdenza sociale, nella centralità rinnovata per la vita agricola, nel corretto limite posto all'industria, nella provvidenzialità della Conciliazione, nella limitazione delle proprietà parassitarie, nell'intuizione del ritorno alla corporazione che è cristiana e cattolica (perché la Chiesa, sia come gerarchia che come popolo di Dio, ha sempre predicato e realizzato opere sociali e solidarietà concreta), o non è altro che una variabile economicistica ed egoistica del totalitarismo.

Si impone, quindi, una riflessione per il MSI, una reale riforma della sua politica e dei suoi meccanismi.

Si dirà allora: ma quale strategia, quale prospettiva per il MSI? Come riformare, come modificare l'immagine del partito dei signori e dei lottizzatori di tessere, delle potenze economiche che inspiegabilmente macinano miliardi nelle campagne elettorali, che pare valgano più di un qualsiasi soggetto pensante?

Alcune risposte:

a) Non correre dietro ai verdi. Il problema del mondo moderno è salvare l'umanità debole dai progetti malthusiani ed elitari. Combattere il disegno di un'umanità a numero chiuso. Combattere la nuova sinistra utopica. E combattere l'immoralismo pseudo-edenico che si accompagna al "progetto". Resistere alle tentazioni della genetica (che ha seguaci anche nel nostro mondo). Puntare sulla umanizzazione dell'ambiente. Questo vuol dire: la terra è per la vita umana, non per lo spreco, non per l'inquinamento e neanche per le distrazioni ludiche delle élites. Abitata da centomila persone, la regione Campania (poniamo) sarebbe un paradiso. Ma questa ipotesi non possiamo neanche prenderla in considerazione: gli abitanti della Campania sono milioni e non possiamo pensare ad un genocidio per farne vivere "felicemente" una piccola percentuale (sia pure proiettata nel futuro dei malthusiani e dei manipolatori genetici).

Prima della natura, la vita umana. Prima del materialismo, l'umanesimo. Questa, a nostro avviso, è la chiave del discorso che dobbiamo tenere. È un discorso controcorrente, difficile (in molti si vive alla stretta, non si può praticare il nomadismo ludico degli americani, non si possono vivere avventure pionieristiche). Ecco il punto: bo-

nificare la vita sociale, insegnare la convivenza, che è difficile (quando il numero non è chiuso), ma possibile se ci si mette sotto la protezione dei valori divini (non i valori generici, ma la carità nella verità).

b) Riconsiderare, superando l'attuale sclerotismo e burocratizzato regionalismo (che è statalismo camuffato), il problema di un vero e tradizionale decentramento che, senza negare la nazione, affermi la diversa identità.

c) Esprimere una sensibilità sempre più viva nei confronti delle sofferenze dell'uomo del nostro tempo (ingiustizie, violenze, corruzioni, vecchie e nuove piaghe sociali, degrado ambientale, disoccupazione), per le quali non basta assumere posizioni di semplice denuncia, ma occorre essere propositivi, puntando sul sociale, promuovendo opere, creando centri di vita sociale, "isole" di vivibilità.

d) Operare finalmente delle scelte perchè il conflitto di gruppi di interesse è possibile in un partito-Stato come la DC, non in un piccolo partito e la scelta non può che essere a favore degli indifesi, degli emarginati, degli anziani "ghettizzati", degli operai ed impiegati, delle famiglie a monoreddito oppresse dal fisco, dagli agricoltori e dei professionisti onesti. Nè va privilegiata la furbizia del neocapitalista, ma l'intelligenza, la disponibilità, la consapevolezza dell'imprenditoria che incrementa l'occupazione senza trascurare, nel contempo, l'esigenza della salvaguardia dell'ambiente e la partecipazione e corresponsabilità dei lavoratori.

Questo nostro partito quali progetti ha elaborato per cambiare certe logiche, strutture, meccanismi? Quale contributo ha dato in concreto per correggere squilibri causati da una concezione puramente economica dello sviluppo e, anzi, lo presuppone? Cosa ha previsto per rispondere alle attese dei nuovi poveri che oggi costituiscono il trenta per cento della popolazione italiana? Abbiamo forse dimostrato di essere diversi dagli altri per poterci aspettare voti, consensi, militanza? Quali passi abbiamo compiuto per aggregare le tante eterogenee proteste di coloro che si astengono dal voto o che votano scheda bianca o nulla? Abbiamo detto qualcosa di nuovo a questa gente, o ci siamo limitati a gestire – monota-

mente – l'esistente? Il tracollo del Sud – nostra roccaforte per tradizione – serve solo a farci constatare l'esclusione di tizio o di caio, o non deve piuttosto indurci a ricordare che non abbiamo una politica del Mezzogiorno, né ci accingiamo a disegnarla?

Si aspettano solo le "occasioni", "i miracoli". Si rimane ancorati ad una visione clientelare e perdente, basata sulle sezioni, buone solo ad entrare in opera in campagna elettorale per raccogliere consensi ai candidati. Per il resto tutto è affidato all'improvvisazione generosa di pochi consiglieri comunali che confessano di non sapere che fare perché impreparati, sottoutilizzati, ignorati dai centri che sono intenti soltanto a gonfiare iscrizioni, a monopolizzare l'informazione, a immobilizzare gran parte dei dirigenti o a svilirne l'operato solo perché non accetti a questa o a quella corrente.

In una simile situazione bisogna ammettere che l'avvenire del nostro MSI si profila molto incerto.

E allora?

Allora si impone una svolta, una scelta chiara. Il sincretismo, oltre che sterile, è torbido. E questa scelta possiamo compierla solo ridando al MSI un'anima popolare e cattolica in grado di interpretare il disagio della gente che non vota per nessuno (e che certo non è né liberale, né vetero-marxista né nuovo-comunista, né radicale) e che comunque tiene duro, impreca magari, ma senza trovare risposte vere.

E l'unica risposta vincente alla crisi della società e dell'uomo è il Vangelo, è il Decalogo. Qualcuno (quante volte, da decenni, l'ho sentito ripetere) dirà subito che non siamo in oratorio e che la politica è cosa diversa dalla religione. I nipotini di Machiavelli, appunto. Se così fosse, dovremmo rinnegare la nostra fede, il nostro battesimo, la consegna tradizionale di "instaurare omnia in Christo", la stessa testimonianza veramente cristiana, nella sua tragicità, dall'ultimo Mussolini, che trova la croce di Cristo nel momento più carico di amarezze.

È nel cattolicesimo che ha svolgimento il corporativismo sociale (vero, grande, inascoltato e dimenticato maestro Ernesto Massi?), è lì che si schiude l'alba della rinascita morale. Oltre i vecchi e paralizzanti schemi borghesi.

Solo la convinzione della forza della Verità (che non hanno certo i democristiani) può dare nuovo slancio al Movimento tutto.

Modificando i metodi di gestione, correggendo talune storture, scegliendo i competenti (si avvii finalmente un vero movimento corporativo in tutte le sue manifestazioni affidando i settori ai competenti, non ai portaborse o, peggio, ai servi dei potenti), il movimento potrà essere in grado di affrontare con tempestività i nodi e i mali della società, e risolverli, candidandosi a governare l'Italia!

Per questo, preso atto del diverso atteggiamento della CEI che ha impedito il funzionamento della cerniera anti-MSI ufficialmente, credenti e non credenti (quanti scettici e relativisti, quanti "paganelli" da convertire, e si chiede credibilità e si vogliono voti?...) riconoscano la fondatezza del Diritto naturale e della dottrina sociale-cattolica, potenziando o inventando le realtà a latere o federative al partito i soggetti sociali e culturali, le associazioni per la difesa di valori e di interessi leciti tutte tese ad unirsi e coordinarsi comunitariamente non per il vantaggio della parte o, peggio che mai, della fazione o del deputato, ma – ecco la sintesi – per un grande compito storico: la rinascita dell'Italia ed il bene comune, ricristianizzando la società civile.

"Occidente", Palermo, luglio-agosto 1989.

Lettera aperta a Gianfranco Fini su Alleanza Nazionale

Caro Presidente Fini,

in questo momento storico carico di fermenti culturali e ricco di sollecitazioni al cambiamento, anche il ruolo della politica non può ritenersi fecondo se non interagisce dialetticamente con gli stimoli molteplici che giungono dalle diverse sfere della vita nazionale e quindi delle dinamiche sociali.

La politica deve essere capace di interpretare il più correttamente possibile i segni dei tempi al fine di rivalutare se stessa ed il proprio ruolo, e ancora, deve sapere quale è la sua finalità, oseremmo dire il suo *sensu*, e conoscere meglio i destinatari del suo intervento e così rendere al massimo il suo servizio verso la comunità. Deve, cioè, essere in grado di fare uno sforzo di riflessione su se stessa, deve insomma essere chiaramente autocosciente dei suoi compiti e della sua natura per potere decidere e agire. Altrimenti, è condannata sicuramente a subire tutti gli effetti negativi dell'improvvisazione e, peggio, di una praxis arbitraria, quando non addirittura contraria al benessere della società. Il politico, secondo la nostra opinione, deve avere bene in mente questi principi, se vuole davvero determinare il corso degli eventi secondo un progetto il più possibile razionale e proficuo.

In questo senso, il disegno strategico di Alleanza Nazionale, che nasce proprio come ri-composizione il più possibile organica, in base appunto al concetto di alleanza di forze variegata ma *legata* tutte dalla adesione ad una visione unitaria finalizzata al bene della nazione, è il disegno di una forza politica che tiene ben presente quelle idealità e quella concezione di cui si diceva.

La politica come servizio verso la comunità e non come strumento di potere. Allora le "anime" cattoliche, che il nostro partito cerca di conciliare alle altre di origine liberale, laica, nonché a quelle di carattere risorgimentale, ma anche la tradizionalista e la nazionalista, vivono in A.N. fermentando questa prospettiva aperta verso il sociale, soprattutto verso i membri più deboli e disagiati del corpo sociale, il cui abbandono comporterebbe il declino di ogni moralità e, infine, della stessa civiltà umana. Que-

sto dimostra, da un lato, che A.N. ha messo a frutto la lettura più funzionale alla complessità del reale, traendo da questo la linfa per specificare e ottimizzare al contempo le proposte e gli interventi per i più disparati ambiti del mondo sociale; dall'altro, che il nostro partito privilegia una tradizione nell'agire, nel decidere, che tenga conto costitutivamente di una concezione globale della vita e del *sensu* (come si diceva) della politica nell'attuale momento storico. Ecco perché sono dell'avviso che sia necessario che la cultura si determini all'azione e che le idee divengano strumento concreto di intervento e di incisioni sul presente, ma che altrettanto necessario sia non dimenticare che il ruolo propulsore di questa traduzione trae origine dal momento eminentemente ideale-culturale della politica. Nell'epoca del tramonto dell'Ideologia, deve sorgere una nuova visione non più sottomessa al potere, ma anzi guida di questo stesso. E in questo rinnovato ambito (culturale) della politica, è fuori di dubbio che il momento dell'intervento e della decisione non può che avvenire sul terreno del confronto, non dello scontro. Noi pretendiamo per l'apertura al dibattito e all'accoglimento delle diverse istanze che provengono dal mondo politico e sociale. La scelta politica di A.N. (di cui Fini resta l'interprete fondamentale e l'indiscusso promotore) risponde sicuramente all'esigenza di una cultura composita e complessa come è quella contemporanea. Noi accogliamo sensibilità variegata e conserviamo tramandandoli i più importanti filoni storico-culturali della nostra Nazione, curando che essi, pur mantenendo intatte le loro anime diverse, fermentino secondo un principio politico organico.

Compito fondamentale è riunire in un unico ampio schieramento un insieme ricco di esperienze plurime, tratte dal mondo del lavoro, della cultura, ecc., al fine di conquistare il consenso più largo possibile per quel disegno dalle idealità fondamentali a cui ogni cittadino, che sia votato alla politica o che non lo sia, non può rinunciare senza perdere l'essenza del suo essere parte attiva della comunità. Ecco perché noi sottolineiamo con forza la necessità che le proposte e le diverse istanze debbano coniugarsi per stimolarsi ancora di più a vicenda, non per essere irreggimen-

tate in una sintesi priva di vitalità, univoca (del tipo di quella passata ideologia del dopoguerra). Le tesi di Fiuggi sono, a tal proposito, un valido punto di partenza, ma aprono, appunto, un processo nuovo piuttosto che concluderlo. Il nuovo soggetto politico che abbiamo costituito deve prendere coscienza che dalle macerie della cultura e della politica, in 50 anni di malgoverno, bisogna estrarre i semi ancora vivi per la crescita della Nazione che deve tra l'altro riacquistare una posizione autorevole nello scacchiere internazionale. A.N. è sintesi feconda degli elementi positivi del vecchio M.S.I. e delle sensibilità e delle intelligenze nuove.

Questa traduzione pratica di quella sintesi ideale organica deve vivificare (nel doppio senso di far maturare, crescere, portare avanti, sviluppare, ma anche di *non mortificare*, cioè di mantenere, di tramandare) quelle anime e quei filoni a cui abbiamo fatto riferimento: la tradizione italiana, la visione trascendente dell'uomo, l'affermazione della persona umana, la libertà come valore da coniugare con la democrazia come libertà e come metodo. Elementi di un fermento la cui origine culturale e filosofica, preme ricordarlo, facciamo risalire ai grandi pensatori della tradizione italiana a cominciare da Vico e Gentile. Il cammino da compiere è ancora lungo e tortuoso, né la meta da raggiungere può fare pensare ad un dogmatico arresto della storia. Anzi promuoviamo una sollecitazione e fermentazione delle forze e degli elementi del sociale in una proficua interazione del principio della libertà di mercato che non occulti il principio di una sempre vigile attenzione ai più deboli e ai disagiati, in modo da formare una nuova élite dirigente che sia prodotto della meritocrazia anziché del privilegio. È tempo quindi di operare una scelta fondamentale da parte di tutti noi e di quegli intellettuali liberi dalla schizofrenia e dal livore e di coloro che nei passati decenni hanno avuto un ruolo nella cultura di una Destra marginalizzata e che ora può assumere ed assume responsabilità amministrative di medio e alto livello. Scelta che non fa che riproporre a livello individuale quel momento globale di traduzione nella pratica e nella decisione politica di quella visione ideale-culturale appa-

rentemente in contrasto con gli strumenti e le procedure del fare politico, ma sostanzialmente risolto all'interno di un insieme organico. E a questo proposito intendiamo suggerire una concezione non univoca e non dirigistica del Polo della Libertà, il quale può e deve assumere vieppiù il ruolo guida della politica del Paese estendendo il suo consenso proprio nella direzione di una sintesi di istanze e forze poliedriche, benché unitaria nelle idealità fondamentali.

Con queste premesse e modeste riflessioni, caro Presidente, intendiamo anche sottoporci la necessità di proseguire con forza il progetto che hai mirabilmente concepito di una destra libera, aperta alla società, nuova per davvero. Ci pare, per concludere, che il partito – senza alcuna intenzione negativa, si badi – tenda a richiudersi in alcune zone nevralgiche ed anche nella nostra isola e provincia a questa ansia di rinnovamento globale che Fiuggi ha segnato.

La storia personale di tutti noi è limpidamente forgiata alla verità e all'onestà del credere e dell'agire e per questo siamo certi che queste considerazioni teoriche insieme a quelle più propriamente legate al reale, possono essere da te accolte con la consueta vigile ed interessata attenzione.

20 luglio 1995

Pino Tosca e Tradizionalismo popolare

La vita intesa come testimonianza e milizia. Così potrei definire il Viaggio verso l'Eterno (che certamente e misericordiosamente lo ha accolto) di Pino Tosca (23 luglio 1946 - 4 settembre 2001).

In una lettera di presentazione di *Tradizionalismo Popolare* del 10 dicembre 1987 indirizzata ad Adriana Poli Bortone così testualmente Pino Tosca scriveva di sè: “personalmente, dopo essere stato per molti anni fra i responsabili di “Ordine Nuovo”, prima, e di “Europa Civiltà”, poi, dal 1974, con la mia conversione al cristianesimo, ho dedicato buona parte del mio tempo alla difesa del cattolicesimo dall’assalto laicista.

Penso di conoscere discretamente il “mondo cattolico” (sono stato per quasi 10 anni fra i responsabili locali di CI e MP, da cui mi sono dissociato non sopportando la truppa politica. A titolo informativo, mi permetto, quindi, di inviarle testo del mio intervento al XV Congresso Provinciale del MSI (...) per un lavoro di “ricompattamento” dell’area cattolica che agisce dentro e fuori del MSI, affinché il partito diventi sempre di più quello che oggi ancora non è: ossia interprete vero della dottrina sociale cristiana, anche – e soprattutto – sulle concrete iniziative sociali”.

A questa parte non secondaria della intensa ed esemplare vita di Pino Tosca intendo riferirmi in questa amicale memoria basandomi sul periodo che va dal 1987 al 1994, breve ma emblematico, di una fervida comunione fra uomini tanto qualificati quanto a volte diversi. Lottando nel nome della comunità smarrita nelle secche dell’individualismo, al limite a volte del settarismo.

L’esperienza di Tradizionalismo Popolare sulla cui parabola diremo dopo, nasce – uso le parole di Tosca – come “raggruppamento cattolico creatosi in vista del XV Congresso Nazionale del MSI e costituito sia da iscritti che da simpatizzanti del Partito”.

Tosca sottoscrive una mia personale iniziativa: il documento che “Il Secolo d’Italia” con grande evidenza pubblicò come contributo di idee a quella svolta postalmirantiana che si preparava con il congresso missino di Sorrento. Il 4 novembre 1987 nella rubrica “Carta

Bianca”, voluta dall’indimenticabile Cesare Mantovani, vide luce il documento appunto intitolato “Tradizionalismo Popolare”.

Vi si ribadivano i principi cardine della dottrina del tradizionalismo così come ci fu insegnata dal comune Maestro ed Amico Francisco Elias de Tejada, nelle sue opere e partendo dallo storico incontro napoletano degli Amici dell’*Alfiere* (la rivista napoletana tradizionalista fondata nel 1960 e ancora in vita) proposto da Silvio Vitale nel 1973 all’Hotel Teminus, in cui si manifestò e realizzò l’esigenza di ordinare una iniziativa metapolitica e dottrinale che darà poi luogo ai quattro convegni dell’Associazione Internazionale dei Giusnaturalisti cattolici “Filippo II” in Italia dal 1974 al 1977 (Genova, Bari, Palermo, Roma).

L’incontro fra chi scrive, Piero Vassallo, Pino Tosca e poi Pierfranco Bruni, Isabella Rauti e Ulderico Nisticò, Aldo Di Lello, ecc., darà luogo a una stagione che, proprio nel nome di Pino, non potrà certo dimenticarsi o dissolversi.

Ne sono testimonianza i testi, i documenti, le azioni concrete, gli echi della stampa, il coinvolgimento di settori non marginali della cultura e della politica, usando così l’Archivio non come memoria del “bel tempo andato” ma come memoria viva per servire il futuro e la eventuale ricomposizione della diaspora.

Anche per chi su talune questioni seppe cambiare opinione (è il caso dello stesso Tosca a proposito della fedeltà alla Chiesa dopo il caso Lefebvre) resta la verità di quegli anni intensi di rinnovate speranze e di intenso lavoro.

Vorrei usare a questo proposito quanto scritto lucidamente da Tosca sull’esperienza tradizional popolare nel suo più fortunato libro *Il cammino della Tradizione - Il tradizionalismo italiano 1920-1990* (1^a ed. 1992, 2^a ed. 1995): “Alla fine dell’87 succede che molti ex della Filippo II si ritrovano per uno strano scherzo del destino, e decidono di rimarginare le vecchie ferite e riprendere insieme la vecchia battaglia. Nasce *Tradizionalismo Popolare*, ma questa volta il taglio è decisamente politico, forse troppo (...) L’attività di Tradizione Popolare è frenetica. Convegni su convegni si susseguono in ogni parte d’Italia”. Tosca cita esplicitamente tanti esponenti della buona causa “aderenti o vicini al movimento: Pino

Rauti, Don Dario Composta, Vittorio Vettori, Carlo Casalena, Franz Maria D'Asaro, Pietro Mirabile, Giulio Palumbo, Marina Campanile, Ulderico Nisticò, Luciano Buonocore, Oreste Tofani, Francesco Grisi” e noi dovremmo e potremmo continuare l'elenco.

Il direttore politico de “*La Quercia*” *pubblicazione cattolica per un tradizionalismo popolare* con un taglio di brillante polemica politica riprendendo le pubblicazioni nel dicembre 1987 lavorerà su due versanti determinanti: il rafforzamento di Tradizionalismo Popolare con la scelta – occorre però dirlo non di tutti gli aderenti a Tradizionalismo Popolare – dell'interlocuzione partitica del MSI-DN, e in particolare con la componente di “Andare Oltre” di Pino Rauti e che vedrà protagonisti Vitale e Angelo Manna, Pasquale Viespoli e Gianni Alemanno, Nicola Cristaldi e Giulio Maceratini, Enzo Palmesano e Nicola Cospito, Silvano Moffa e Antonio Parlato. Il documento di fondazione di Tradizionalismo Popolare, non era tuttavia un documento di corrente come esplicitamente recitava il testo.

L'adesione di gran parte dei militanti di T. P. alle tesi di *Andare Oltre* fu dettata dalla speranza (o illusione?) di incidere sul reale, fuori dalla logica della conventicole o del settarismo incapacitante.

Basti rileggere per intero proprio un lungo articolo di Tosca sull'argomento pubblicato oltre che sulla “Quercia”, anche su “Iniziativa” periodico della corrente rautiana missina, articolo emblematico di quella posizione cosciente di essere minoritaria ma votata ad esprimersi quale lievito positivo.

È però da aggiungere che molti amici di T. P. o partecipavano ad altre componenti (quella di Niccolai-Mennitti in particolare) o sentivano meno impellente la tensione e l'azione partitica come Don Giuseppe M. Pace (secondo firmatario del documento di fondazione di T. P.), Fabio Torriero, Giovan Battista Oddo Ancona, Pietro Mirabile, Giulio Palumbo, Carmelo Maria Cortese, Tilde Rocco, Augusto dell'Erba, Franco Lombardi Mantovani, Sergio Boschiero, Aldo Di Lello, Franco Silvestri, Giovanni Torti, Corrado Camizzi ecc.).

La strategia sempre fra noi concordata con i vertici del movimento si muoveva anche sul più profondo selciato della formazione spirituale e culturale. Non va dimenticata l'azione oltre cortina del Cenro San Wladimir (aiuto concreto ai fratelli cristiani

anticomunisti dissidenti dell'URSS, con molte missioni coraggiosamente affettuate da Tosca fin dai tempi di Europa Civiltà) e di Fratellanza Cristiana con gli Incontri Comunitari (indimenticabili quelli del 1990 in Noci in terra di Puglia, all'ombra della Abbazia benedettina che pure ci ospitò).

Le manifestazioni di T. P. furono sempre magnifici esempi di qualità e di partecipazione e Tosca ne fu fervido ispiratore e organizzatore. Per brevità citeremo a tal proposito il convegno romano sul pensiero di de Tejada, il grande meeting sul Sacro di Sibari (primo organizzatore e ideatore Pierfranco Bruni), i convegni palermitani su *Padre Pio*, sull'*Ecclesia Dei* e sull'*Anti '89*; quelli genovesi sulle fonti del potere, contro l'usura; e ancora decine e decine di altri incontri, convegni e conferenze svoltesi in ogni parte d'Italia.

Una struttura quella di T. P. che riuscì ad essere, senza mezzi, abbastanza efficace ed efficiente e che si preparava anche al congresso del MSI-DN del 1990, dopo la prima segreteria Fini. Tale azione fu ben considerata e segnalata da autorevoli personalità: Horia Sima, Nino Badano, Ernesto Massi, Giano Accame, mons. Giuseppe Petralia.

Il congresso di Rimini del MSI-DN del 1990 vide una larga partecipazione di delegati iscritti a T. P. (una quarantina) che concentrarono i loro sforzi e incontri congressuali nella stesura di un breve ma significativo ordine del giorno per l'affermazione nel partito e nella società dei principi del diritto naturale e dei valori cristiani.

Documento approvato con largo consenso (anche per i buoni rapporti che intercorrevano con uomini del vertice missino come Pinuccio Tatarella e Marzio Tremaglia).

La storia della segreteria Rauti (breve e non certo esaltante) fu per il gruppo dirigente di T. P. una pagina che certo incise e non poco. Nel 1991 con la nuova presidenza del movimento affidata a Ulderico Nisticò, si accentuò la critica al MSI con la posizione aperta e ferma contro l'*umanitarismo dei bombardamenti* nell'intervento Americano in Iraq, ad esempio.

La dissoluzione dell'esperienza rautiana con il ritorno di Fini alla Segreteria e la convergenza sulla posizione di Maceratini (favorita da Tatarella) e di molti di noi verso la seconda segreteria Fini schiuse altri scenari.

Pino Tosca, ebbe un incarico nel 1990 sull'Organigramma del partito nazionale per la difesa delle tradizioni locali. Ma non fu valorizzato come certamente meritava. Ne fu dolorosamente colpito e ne trasse poi la consapevolezza che, "il tuffo totale in politica (così com'essa è intesa e rappresentata al giorno d'oggi) è un errore".

Riprese la diaspora che ci portiamo appresso e le "nuove forme aggregative e comunitarie" auspiccate da Tosca non si intravedono da oltre un decennio. Almeno per ciò che riguarda un movimento tradizionale popolare connotato esplicitamente come tale. Sarebbe comunque ingiusto scoraggiare la generosità dell'azione in partiti, movimenti, forze e centri, agendo sociopoliticamente per chi coltiva il *sensu* del servizio nell'azione ed avendo in mira i principî per l'affermazione del bene comune.

In Tosca, la grande forza morale e la tempra dell'autentico combattente (*Carlismo* e *Guardia di Ferro* furono sempre modelli per Pino) si unirono alla meditazione spirituale, alla riflessione e allo studio. I documenti di Tradizionalismo Popolare che ho riunito in un volume (*Torre dell'Ammiraglio*, ISSPE, Palermo, 2002) hanno il forte segno, il sigillo di un vero sforzo comunitario di elaborazione dottrinale, grazie anche all'indubbia qualità e originalità di un pensatore senza conformismi come Piero Vassallo.

Resta a tutti noi l'esempio di Pino Tosca, la sua opera costante, la vis polemica. Resta la sua cultura identitaria, i suoi scritti che vanno riuniti in volume, (molti sul *Secolo d'Italia*, sul *Conciliatore* compresi gli studi antropologici pregevoli come "Magia e paganesimo in Puglia").

Con Pino Tosca ci incontrammo a Londra nell'estate '97 per l'ultima volta quali docenti per i corsi universitari di Siddon's (con Fiore, Morsello, Vassallo, Nisticò, Agostino Sanfratello e una straordinaria antropologa e docente universitaria quale fu Cecilia Gatto Trocchi).

Pino Tosca ha consegnato il testimone del suo *cammino della tradizione*. Cerchiamo, quindi, per combattere seriamente il mondo moderno, che rifiuta Dio e la trascendenza per affermare i principî di sempre e i valori di una vita, di "rinunciare ad un briciolo del nostro individualismo", come Tosca generosamente ricordava sempre.



1976 - Palermo, Giuseppe Ganci Battaglia, Tommaso Romano, Pier Francesco Zarcone



1982 - Roma, Tommaso Romano, Alessandro Lessona, Adolfo Oxilia, Piero Vassallo, Danilo Castellano

PARTE II

La Diaspora Necessaria

Conversazione con Gianandrea de Antonellis

La via e il pensare sospeso il sentiero e la parola autentica si incontrano in un cammino.

Martin Heidegger
Esperienza del pensare (1954)

Il testo che si ripubblica è frutto di una *Conversazione con Gianandrea de Antonellis*, brillante scrittore, giornalista e docente universitario e pubblicata con lo stesso titolo nel giugno 2004 della Nuova Ipsa Editore di Palermo. Il testo fu presentato nello stesso mese e con ampia partecipazione di pubblico, all'Hotel delle Palme di Palermo con una *Tavola Rotonda* coordinata e introdotta da Michele Russotto e a cui presero parte Pasquale Hamel, Manlio Corselli, Padre Antonio Garau e Lino Buscemi.

Parte prima

Nella Sede della Fondazione Thule Cultura in Via Ammiraglio Gravina, 95 a Palermo, varie sale sono completamente decorate in stile Liberty. Entrando si ha l'impressione di fare un salto all'indietro di circa un secolo, in un luogo in cui tutto è rimasto inalterato. "Il pavimento è l'unico elemento originario" precisa il Professore Tommaso Romano, il padrone di casa. "Tutto il resto è stato portato qui in un secondo tempo frutto di una mia paziente ricerca".

La grande sala con i suoi divani e le sue poltrone, è adatta per fermarsi a meditare: l'arredamento Liberty, i quadri e le sculture della collezione, che circondano chi si siede dimostrano che la revisione e la restaurazione - che sia un restauro architettonico come una rinascita spirituale - sono sempre possibili.

Di fronte a me siede Tommaso Romano, tra di noi due bicchieri, una bottiglia con vino dello Jato e una di orzata, e un registratore. Parliamo di letteratura, di arte, di iniziative editoriali, di studi che vorremmo approfondire. Testimoni eloquenti migliaia di libri della biblioteca. Ma è impossibile parlare con chi ha scritto saggi originali e svolto ruoli significativi nella politica e nelle istituzioni e non porgli anche alcune domande di carattere politico. È questo il senso della conversazione che segue.

Domanda: Come giudica la situazione sociale e politica da questo osservatorio elegante e privilegiato in cui ha sede la Fondazione Thule che lei anima e presiede?

Risposta: Questa città, questa Sicilia, questa Italia continuano a decadere. Con l'aggravante che alla rabbia, alla rivolta civile e delle coscienze manifestatesi contro le stragi mafiose e l'emergere del malaffare si è aggiunto, ora, un inesorabile nuovo conformismo, uno stato di anestesia generale che pare bloccare ogni anelito al rinnovamento vero. Sembra di essere in una palude e, piuttosto che cercare una via d'uscita ci si addormenta rassegnati a un destino che sembra segnato, fatale. Mi rifiuto di pensare all'inelutta-

bilità di uno scenario così asfittico, così anemico, incapace di produrre autentica socialità e bene comune.

Questa è la mia prima intervista sui temi della politica, due anni dopo l'uscita dalle Istituzioni con il conseguente ritorno alla vita professionale e culturale. Dalla quale, peraltro, mai mi ero allontanato convinto come sono sempre stato che i professionisti a tempo pieno della politica il più delle volte diventano politicanti e quindi una jattura autentica. Ma non mi sono mai sentito avulso alla dinamica sociale: ogni atto incide e noi siamo, direbbe Gentile, "attori sempre e mai spettatori". L'errore dei prudenti - aggiungeva Gentile - consiste nel considerare la realtà come uno "spettacolo a cui l'individuo si contrapponga, per osservarlo, e rimanga estraneo".

Lo stesso Pontefice ha scritto la "Christifideles Laici" su vocazione e Missione dei laici nella Chiesa e nel mondo, documento validissimo per i cristiani impegnati "destinatari e protagonisti della politica". Occorre cercare, in ogni modo, di persuadere e di non costringere, come diceva Mazzini, per l'apostolato della parola, nel sociale.

D. Lei è un attento osservatore dei mutamenti politici degli ultimi decenni. In particolare che ricordo ha della "Prima Repubblica?"

R. Ho conosciuto da oppositore mai violento, anche se radicale e non compromissorio, la cosiddetta Prima Repubblica che ho combattuto credendo ad un avvenire più limpido e più degno per la nostra comunità. Con il pensiero, con i libri e con l'attività socio politica fino ad essere eletto con molti consensi personali consigliere alla Provincia Regionale di Palermo nel 1990. Uno scranno certo non decisivo ma osservatorio utile per comprendere ed ora serenamente poter valutare da uomo libero da appartenenze e dai molti incarichi da cui mi sono volontariamente dimesso. Tornando al problema certo non è lo spazio di una intervista che può generare in chi leggerà un quadro valutativo esaustivo sulla prima Repubblica. Posso solo dire che al crollo apparente per implosione, si è sostituito un sistema di tipo oligarchico a tutti i livelli di rappresentanza pubblica. Una vera e propria oligarchia con poteri decisori quasi assoluti e con quasi

inesistenti poteri di controllo sulle attività a tutti i livelli a cominciare dagli Enti locali (basti pensare alle abolizioni delle Commissioni Provinciali e Regionali di Controllo!). Lo stato attuale delle così dette classi dirigenti non va narrato, va solo osservato, e ciò va detto per eufemismo ovviamente. Si è ulteriormente ridotto il potere sovrano del cittadino ratificatore ormai di altrui volontà.

D. Insomma, tante buone intenzioni, ma di fatto solo peggioramenti: un po' come con l'introduzione dell'Euro.

R. Certo durante la prima Repubblica nata con il concorso di molte forze anche estreme, addirittura antirepubblicane come quelle eredi del referendum istituzionale, la dialettica delle idee era notevole, sfociava spesso in demagogia, alcune volte violenta. Ma la passione e la competenza politica hanno avuto parte nella ricostruzione e nella ripresa economica e nello stesso processo di modernizzazione: con tanti guasti, si badi, dalla violenza all'ambiente, alle ferite mortali ai centri storici. Ma anche di conquiste reali per la dignità della persona e per i diritti legati al lavoro. Certo il clientelismo sprecone, specie al sud, non ha sicuramente favorito lo sviluppo dell'impresa sana e ha troppe volte colluso con la mafia e il malaffare. La violenza mafiosa si abbassa (ed è un bene, si capisce!) ma nessuno può negare che gli intrecci e gli interessi illeciti continuano e seppur raffinatasi è però ricresciuta nel ceto dirigente l'arroganza intesa alla conservazione del potere, costi quel che costi, creando una spirale di immoralità diffusa anche a livello di pubblica opinione.

D. E quale è stato - a suo parere - il ruolo della Magistratura nei cambiamenti istituzionali? Quali le conseguenze?

R. La Magistratura ha fatto il suo dovere con l'alto tributo di sangue e martiri e, se vi sono stati eccessi di modeste parti inquirenti, bisogna però dire che la magistratura giudicante ha svolto equamente il suo compito. Ciò che preoccupa è la perdita della cer-

tezza del diritto, con una legislazione imposta da maggioranze in autotutela spesso di gruppi economici molto ben posizionati ad affermare interessi non marginali. Per cui è difficile anche richiamarsi alle Leggi che cambiano come gira il timone, per dirla con la saggezza di Lao Tzse.

Al disfacimento del 1992-93 del sistema partitocratico con *Mani Pulite* i referendum e la svolta del 1994 ha fatto seguito una alternanza frutto di una classe politica di seconda e terza fila di quella prima dominante e di personaggi estranei alla stessa logica della politica attiva. Per impedire la circolazione delle élites. In più, il sistema maggioritario (con l'ipocrisia di una quota proporzionale appannaggio degli stessi segretari dei partiti) ha elevato a sistema la casta dei cooptati. Insomma nessuno può concorrere a niente se non gradito ai detentori del potere di decisione interno ai partiti e al potere di interdizione dei leaders delle coalizioni. Il resto del panorama politico fuori dai Poli è marginalità, pur generosa. Come si possano creare le classi dirigenti in tal modo appare oscuro. Oggi è praticamente precluso al cittadino qualunque l'opportunità a esercitare il proprio diritto di scegliere un partito - coalizione in cui candidarsi. C'è solo interesse e arbitrio per consolidare il proprio potere personale da parte dei leaders. E se anche l'interesse appare legittimo occorre però creare il "clan", la corrente, per difendersi dagli altrui appetiti di potere. Il risultato della politica per clan è l'elezione di deputati e senatori anonimi e incolori incapaci di grande autonomia e di esercizio di spirito critico tutti tesi alla conservazione dei propri privilegi e perciò consegnati nelle mani di pochissimi decisori. Appunto, una oligarchia decisoria sostenuta da una rappresentanza artificiale. Se dai partiti autonomi si è passati alle grandi coalizioni necessitate dal maggioritario (con la nascita conseguente del superpartito decisore del destino dei coalizzati in somma più che in sintesi) non viene meno, anzi si amplifica la critica alla degenerazione partitocratica e, se proprio si vuole attualizzare, non ci si dimentichi dei moniti sulla degenerazione partitocratica e delle lezioni di Giuseppe Maranini ma anche di Panfilo Gentile, Piero Operti, Giano Accame, Augusto

Del Noce, Giovanni Sartori, Francesco Mercadante, profeti inascoltati.

- D. Quale potrebbe essere la soluzione, forse il ritorno al sistema proporzionale?
- R. Il sistema proporzionale non sarebbe la panacea dei mali però - con sbarramenti percentuali accettabili (1.5-2 per cento) e premi di maggioranza costituite con accordo preventivo - resta un sistema discutibile, ma utile a quella circolazione di uomini e idee oggi visibilmente in stato catatonico. L'attuale governabilità si riduce così a sistema imposto, bloccato. La stessa formazione e circolazione delle elites compromessa in radice. Per mancanza di stimoli partecipativi e per assenza di idee fondanti il fare politico. La dialettica degli opposti appare spesso gioco delle parti e il fondo è limaccioso, minimalista, falsamente tecnocratico. Insomma, vige l'indistinto. Ciò che si vede - anche nelle questioni di fondo - è più propaganda che un modo di concepire la necessità di una politica posta al servizio e alla difesa di ogni uomo e donna della polis, dai diritti al lavoro e alle prosperità, nell'ordine civile e nella più ampia libertà di azione e di pensiero, con moderazione e realismo ma anche con ideali e valori. Il discorso ovviamente sarebbe lungo e dopo la pubblicazione dei quattro volumi dei miei scritti teorici e critici (1997-2004), ritengo sia giunto il momento di aggiornare e sistemare quei tasselli del mosaico in una opera sistematica e organica che spero di pubblicare il prossimo anno. Senza dimenticare il presente. Ritengo intanto giusta la ideale ripartizione che il Panunzio indica fra la metapolitica (stadio umanamente ideale e alto della politica), la politica (intesa come sviluppo della polis secondo obiettivi di progresso civile e di benessere comunitario) e la criptopolitica (che è, invece, lo stadio più basso degli interessi particolari a fini di dominio e di perpetuazione dello stesso). Inoltre, la crisi della rappresentanza e la decadenza del pensiero politico a mero progetto di perpetuazione del ceto dominante, non sono solo un problema

di ingegneria costituzionale o istituzionale, che rischia di divenire ingegneria onirica. Il problema è ben più vasto. E mi piace riferire il pensiero di un pensatore non certo ascrivibile o vicino alle mie posizioni: Umberto Galimberti, che ha recentemente scritto: “l’assenza di cultura, di pensiero e di riflessione critica del nostro tempo, mescolata all’egoismo individuale completano il quadro desolante di umanità che all’uso della terra ha sostituito l’usura, e al rispetto dell’uomo il registro della forza”. Ora sarà anche poco consueto e alla moda di questi tempi livellati e amplificati da mass media a volte volgari e arroganti, ma a me pare necessario un ritorno alle idee, non quelle totalizzanti, ma quelle autorevoli. In una parola non ho paura delle ideologie. Ripensare il ruolo che spetta all’elaborazione ideologica significa mobilitare la coscienza a muoversi sui grandi temi nell’ambito sociale in una dinamica ideativa non avulsa dal reale ma tendente a dare pluralità al confronto vero, fondato su proposte e modelli che solo il consenso dal basso possono rendere legittimi. Perché avere paura delle idee che si fanno progetto? L’importante è non assolutizzare e non prevaricare.

- D. L’unica ideologia attualmente dominante - almeno a parole - è quella della libertà: da destra e da sinistra si scoprono tutti libertari, magari confondendo libertà con liberismo...
- R. La mia riflessione sulla libertà ha antiche origini. Dall’insegnamento di Evola che ho conosciuto a Roma francamente seguito ed anche pubblicato in vita, ho maturato un atteggiamento attivo e non deterministico. Rischio che la lettura contestuale filologica di Guénon ed anche di Eliade poteva provocare. Ma il discorso si farebbe lungo. Evola, dicevo, non è solo l’autore tradizionalista delle quattro età, è anche l’autore di *Cavalcare la tigre* un testo originale e stimolante, che, insieme ai *Pensieri* di Marco Aurelio e alle *Lettere a Lucilio* di Seneca, ha formato il mio giovanile carattere. Trovavo in questi testi la risposta, la motivazione stoica a resistere ed a dare senso agli ardori gio-

vanili, al rifiuto dell'ovvio ma anche alle domande spirituali. Testi che mi hanno indicato una via di resistenza al conformismo e una dimensione personale votata alla ricerca contro la massificazione. Non ho mai amato le insegne autoritarie ed egualmente mi sentivo lontano dalle guardie rosse di Mao, ma anche dalle parate hitleriane. Posso dire che il principio naturale legato alle differenze mi ha convinto nel tempo a radicarmi nella ferma convinzione della assoluta intangibilità di ogni essere umano, di qualunque razza e condizione, già a far inizio dal concepimento essendo anche un militante convinto della causa della vita, contro l'aborto. E' stato un processo lento ma inesorabile che mi ha tenuto lontano anche negli anni Settanta e Ottanta dalla violenza e dal delirio del razzismo biologico a cominciare dall'odio aprioristico nei confronti degli ebrei e dal "tifo" smodato per i palestinesi che tra l'altro semiti sono anch'essi. Il diritto intangibile alla libertà di pensiero e di azione non può oggi, per me, slegarsi dal diritto alla libertà responsabile della dignità di ogni popolo, di ogni uomo in ogni realtà associata. Francamente pur ritenendo l'occidente e i suoi valori un cammino di liberazione possibile per l'uomo che nasce dalla Grecia, da Roma e dal Cristianesimo non posso pensare ad una imposizione violenta di modelli di convivenza civile aliena da tradizioni, consuetudini e religioni degli altri popoli e comunità. Ciò che non può essere concepito e ammesso per nessuno è l'attentato alla vita altrui, islamico o ebreo, cristiano (e i cristiani nel novecento sono morti a milioni per testimoniare la loro fede, non dimentichiamoli!) o pagano o ateo non importa. Il riferimento alla guerra come volontà autodistruttiva e alla pace come necessità sociale ed equilibrio personale per me parte quindi da uno statuto naturale al rispetto e alla promozione della vita. Il resto, compresi i sistemi di cui parliamo dal punto di vista politico e dell'organizzazione sociale, viene dopo.

D. Oltre ad Evola - filtrato attraverso gli autori classici - quali sono stati i suoi punti di riferimento?

R. La mia renovatio cristiana per fede personale e per una lettura

del fondamento umano proponibile anche a chi cristiano non è, nasce dall'incontro con un personaggio straordinario: lo spagnolo Don Francisco Elias de Tejada y Spinola, a Napoli, nel 1973, al convegno della rivista "L'Alfiere" diretta dal 1960 (!) ad oggi dall'avvocato Silvio Vitale che è stato anche deputato europeo. In quel convegno si formò il nucleo dell'Associazione dei Giusnaturalisti Cattolici Italiani, animata dagli amici Piero Vassallo, (il più originale e profondo pensatore del gruppo) Pino Tosca, Paolo Caucci, Vitale e da chi parla. *Un Cammino della Tradizione Italiana* – come scrisse nel suo più bel libro il compianto Pino Tosca – che culminò fra il 1987 e il 1994 in *Tradizionalismo Popolare*, un movimento che diressi con Vassallo, Tosca, Isabella Rauti, Pierfranco Bruni, Ulderico Nisticò e che riuscì a visibilizzare concretamente quella prospettiva tejadiana del 1973, attualizzandola. Bene, de Tejada è stato un grande teorico della libertà concreta: a partire dalla famiglia, dai fueros, dalle comunità e dalle autonomie locali. Il suo libro teorico "Il Carlismo" (che pubblicai nel 1980) è un manifesto articolato di quel tradizionalismo ispanico così lontano dallo statalismo e dalla statolatria che pure regnavano nel pensiero e nella prassi della destra missina di allora. E' stato poi l'incontro collaborativo con Giulio Bonafede mio professore all'Università e poi mio autore e collaboratore che, sulla linea dello spiritua-lismo Cristiano (è stato autore di una cinquantina di volumi e ricerche di filosofia e di pedagogia) mi ha dischiuso lo studio e la conoscenza non solo dei reazionari alla De Maistre, alla De Bonald e alla Donoso Cortes, ma anche di tutto il pensiero cattolico e liberale del nostro Ottocento a cominciare da Gioberti, Rosmini, Capponi ed anche dei siciliani Ventura, Dondes Reggio, Perez, fino a Sturzo e Mignosi. Un pensiero autonomista e antigiacobino che moderò — come potè — alcune anime laiciste ed anticattoliche del primo risorgimento e della conquistata unità. Una linea che lucidamente de Tejada ci aveva tracciato indicandoci, nei quattro convegni italiani dei giusnaturalisti, i capisaldi: S. Tommaso d'Aquino (Genova, 1974); Gianbattista Vico (Bari, 1975); I movimenti popolari an-

tigiacobini (Palermo,1976); Il risorgimento italiano (Roma 1977). La morte del Maestro, uomo geniale e di una cultura ed erudizione non comuni, interruppe la lettura per la rinascita della tradizione italiana, non svolgendosi il convegno sul fascismo. Un nodo e una eredità che solo negli ultimi dieci anni abbiamo sciolto senza nostalgismo e reducismo e senza apriorismi.

D. Il diritto naturale è una componente essenziale del sistema filosofico cattolico, ma anche di qualsiasi sistema filosofico che voglia essere tale. Nella attuale situazione socio-politica chi può essere in grado di riproporlo?

R. C'è bisogno di un profondo ripensamento generale e il discorso non può limitarsi ad una risposta. Eppure la proposizione teyadiana del diritto naturale degli anni settanta è validissima anche se proponibile con articolazioni nuove e convincenti. Ha ragione Henrich Rommen a parlare di "eterno ritorno del diritto naturale", a fronte del vuoto pneumatico che attraversa l'umanità in questa così delicata fase. È quanto dicevo recentemente a un sacerdote illuminato di fede e costanza, anima dell'associazione Jus Vitae come Antonio Garau. Proprio come risposta, intanto, all'agnosticismo etico e alla dottrina positivista per la quale "il potere ordinante del legislatore non ha limite" (S. Cotta). È un po' la situazione e la questione attuale italiana che, attraverso il populismo e la deriva plebiscitaria, tende a divenire "monismo ideologico, che vuole sostituirsi al pluralismo ideologico" (D. Fisichella).

L'appello al diritto è realistico e necessario "dotato di un suo corretto fondamento e non semplicemente decretato da una volontà" (S. Cotta). Inoltre, il diritto naturale va considerato come limite al desiderio smodato di "manipolare la natura a nostro piacimento" come diceva Henri de Saint-Simon, e quindi limite alla sopraffazione, alla violenza, all'onnipotenza dell'uomo senza regole, così necessario, oggi, alla straripante albagia verso gli altri uomini e verso lo stesso ordine naturale.

- D. Una lezione che nel passato non è stata recepita dalla destra politica?
- R. Ritengo incapacitanti ma comprensibili e nobili molti passaggi della storia della destra missina (ed anche liberale e monarchica) nel dopoguerra infinito. Fiuggi e, prima di Fiuggi, l'anelito della rinascita della Patria in una alleanza rinnovatrice e radicata nella tradizione più viva dell'Italia, ponevano le premesse teoriche di una ricostruzione necessaria avendo a modello - come ha magistralmente sottolineato il più lucido dei teorici di quella svolta, Domenico Fisichella - i filoni moderati, cattolico - sociali e liberali per una sintesi nuova. Il congresso di Fiuggi del 1995 nelle tesi e nello spirito, Alleanza Nazionale fino all'inizio del secondo governo Berlusconi, hanno mantenuto grosso modo le premesse operando una modernizzazione della destra missina postfascista senza eccessivi appiattimenti in derive tecnocratiche. La china privatistica e illiberale odierna di occupazione sistematica del potere del centro — destra e in particolare delle forze maggiori, ha portato a un capovolgimento delle speranze innovatrici e di quello spirito del novantaquattro” che io stesso segnalai con forza come necessario ad una assise dell'Assemblea Nazionale di A.N., di cui facevo parte, nel luglio 2001, presente Fini. Ma il problema nodale che attanaglia la destra politica italiana è la stessa perdita delle radici, pur fragili, di Fiuggi, verso un indistinto mercato delle occasioni, un pragmatismo senza valori se non di facciata e/o scontati (tricolore, ordine pubblico, nazione). Una destra “coccardiera” l'avrebbe definita Adriano Romualdi. Senza una vera cultura della tradizione italiana e con programmi di respiro brevissimo.
- D. Il 2001 è stato anche l'anno della lista civica palermitana per la conquista di Palazzo delle Aquile, con candidato sindaco Francesco Musotto europarlamentare e presidente della Provincia, in aperta e serrata polemica col suo partito, Forza Italia.

R. La cronaca e le motivazioni dell'avventura per la sindacatura 2001 in alternativa al centro destra - che poi comunque vinse le elezioni, come noto, a Palermo - non sono per niente mutate, almeno per me, e ritengo ancora positivamente incredibile quel diciotto per cento di "insorgenti" coraggiosi che ci votarono. Quelle liste che si presentarono - io ne fui il coordinatore politico - furono due. Più una collegata dei radicalsocialisti, ispirata dall'intelligenza di Turi Lombardo. Erano liste civiche o meglio di salute pubblica e ne furono presentate ben quattro per le circoscrizioni con ben sette consiglieri comunali eletti e decine nelle circoscrizioni. Erano formate da molti indipendenti, di tutti i ceti sociali, dai rappresentanti operai di base a imprenditori e professionisti, con tanti giovani e svariate provenienze: dalla estrema sinistra agli ex orlandiani, da tanti ex forzisti a liberali, laici e cattolici e uomini di destra. Vi era la spinta peronista del candidato sindaco, con un programma libertario ed antipartitocratico molto aperto, anche se necessariamente frutto di spinte emozionali contro il "dispotismo" di allora dei partiti polisti. Quel grande risultato - premessa ovvia per la nascita di un soggetto politico nuovo, definito, in grado di determinare comunque tanti scenari e di essere vettore di una speranza, di un progetto nuovo, svani nel giro di poche settimane e con esso l'effimera ennesima sigla neo - centrista riformista coniata dopo il voto senza convinzione. Su questa linea anche per linguaggi e sensibilità diverse in Giunta, io decisi di non continuare e così riprendere la mia libertà, che continuo a mantenere con altri amici. Non mi cacciarono e non mi trattennero. Si disse di un "consensuale divorzio"... Altri hanno trionfalmente fatto ritorno alle case politiche rispettive. Ben per loro.

D. Come giudica quella "avventura" a tre anni di distanza?

R. Non ho grandi pentimenti né recriminazioni nei confronti di alcuno. Ma lo strappo che mi costò allora nel 2001 la sospensione da A. N. direttamente da Fini - che pur mi scrisse una nobile lettera dove testualmente riconosceva la mia "esemplare militanza

nella destra” – malgrado tante pressioni a rientrare non si è sanato perché il mio giudizio sul centro-destra al governo a tutti o quasi i livelli non è proprio mutato semmai si è radicalizzata la mia convinzione: una conduzione privatistica nel metodo e nell’inesistente progetto che sta smantellando lo stato sociale, che ha compromesso lo stato di diritto con leggi ad usum delphini, ha peggiorato la scuola italiana con riforme e percorsi autodistruttivi, ha occupato i media a tutti i livelli direzionando l’informazione e creando una rete di “intrattenimenti” che la signora Ciampi, con un eufemismo, dichiara essere “spazzatura”. In più l’economia ristagna, la disoccupazione aumenta, l’euro senza controlli ha fatto raddoppiare il costo della vita con aumenti risibili di stipendi e pensioni, le città continuano ad essere invivibili e violente. La subalternità agli USA in politica estera da un lato, con missioni militari - umanitarie discutibili (che non vuol dire essere aprioristicamente anti-americani), e la nostra inattività in Europa (peggio adesso a venticinque Stati) contribuiscono a peggiorare il quadro di svendita di un paese che meritava dal centro destra al governo altri risultati, magari sul modello della destra storica e del suo, per me, più alto e illuminato interprete: Marco Minghetti.

- D. La Destra Storica può insegnarci ancora qualcosa, nonostante sia passato oltre un secolo?
- R. La vicenda unitaria italiana, pur con tante contraddizioni e sottovalutazioni e spesso sfruttamenti semicoloniali del Mezzogiorno e della Sicilia, è stata un passaggio efficace dal sogno millenario di unità della Nazione Italiana che, è chiaro, è stata tale spiritualmente anche prima dei Savoia “liberatori”. In realtà se disconoscere anche i pregi – insieme a indubbi e gravi difetti – dei regni preunitari è doveroso anche all’armonizzazione plurale di una identità italiana (o come dice efficacemente Marcello Veneziani di una “ideologia italiana”), è giusto e doveroso non misconoscere lo sforzo dei governi dell’Unità compiuto anche al cospetto delle spinte centrifughe dei gruppi rivoluzionari, di

quelli reazionari, e della stessa Chiesa nello Stato Pontificio. Tale merito e tale lezione sono permanenti, malgrado tutti i tentativi di cancellarli (come tristemente noto), e nascono dal buon governo della Destra Storica. Fra le figure più rappresentative di questa vi è appunto Marco Minghetti, universalmente ricordato come Ministro e Presidente del Consiglio del pareggio del bilancio (pareggio veritiero), molto meno ricordato come robusto pensatore e teorico della politica, attualissimo. Proprio per questo, forse finì fra i pochi a discuterne recentemente, l'ottimo Gianfranco Morra, Antonio Patuelli, Nicola Matteucci Raffaella Gherardi, Valerio Castronovo, il Berselli. Minghetti pensatore attento - sulla linea e nel solco dell'insegnamento di Antonio Rosmini - alle questioni sulla libertà religiosa, in rapporto allo stato, alla legislazione sociale, è un attento critico della partitocrazia a garanzia dei diritti del cittadino. Coerente ed equilibrato, Minghetti con il suo insegnamento lucido e conseguente, denuncia la straripante ingerenza dei partiti di allora - ed è quanto dire! - nella giustizia e nell'amministrazione. Senza esautorare, anzi, il ruolo necessario dei partiti e senza giungere, per moralizzare la vita pubblica, agli estremi di Rosmini che, nella "Filosofia della politica" del 1839, ne teorizzava l'eliminazione, con queste testuali parole: "essi sono ciò che impedisce la giustizia e la moralità sociale, il verme che rode la società. Partito ed equità, giustizia e virtù morale sono opposte". Obiettivo di Minghetti è piuttosto "alleggerire" i partiti, sperando - spes contra spem - nella competenza e nel merito, per risolvere con uomini capaci i problemi, con un decentramento di funzioni nella nazione e con pluralismo reale espressione, non finzione delle realtà concrete e morali presenti nella società e che il giacobinismo e il terrore rivoluzionario avevano dissolto. Se non si pratica una subalternità della politica rispetto alla morale, riprodurremo secondo lo statista bolognese i nefasti del peggiore opportunismo e del più deteriore machiavellismo. Ecco l'appello alla coscienza (e bisognerebbe rileggere anche Tommaso Moro) alla educazione nazionale, di tutti i cittadini e degli stessi politici. Anzi questi ultimi, nella pienezza

del mandato, non possono avere privilegi superiori ai cittadini: “cattiva usanza, generatrice di vanità e di corruzione”. Forse Minghetti fu un nobile ingenuo, si dirà oggi, un “moralista”, ma necessitato dalla coscienza ad affermare che lo Stato ha come fine “primariamente la tutela del diritto, in secondo luogo la cura di quegli interessi veramente generali ai quali per sé stessi non possono supplire i cittadini e le varie loro maniere di associazione”. Mi pare centrale il richiamare il pensiero di Minghetti e quel fondamento religioso senza cui dice Morra “la democrazia diviene semplice tecnologia amorale, quando non anche dittatura dell’assemblea o conflitto di diritti corporativi del tutto staccati dal dovere e dal bene comune. La religione, per Minghetti, ha un duplice scopo: essa realizza il bisogno di salvezza dell’uomo e detta un ethos che produce identità e solidarietà. Ciò che più conta non è una “politica cristiana”, ma il cristianesimo come fondamento etico e garanzia critica della umanità”. Concetti e valori che mi sembrano di grande pregnanza a fronte di una secolarizzazione laicista e di un indifferentismo etico da un lato e di un clericalismo utilitarista dall’altro. Quest’ultimo continua a strumentalizzare a fini politici ed elettorali la religione fin quasi a sostituire l’autorità della Chiesa in materie che le competono primariamente. Debbo dire che pur in presenza di tali evidenti strumentalizzazioni la gerarchia in qualche caso non prende le distanze come dovrebbe. Esempi ne abbiamo anche in casa nostra.

- D. Abbiamo parlato del centro - destra. Come giudica l’altro schieramento?
- R. Se questo centro-destra nella sua straripante arroganza è un male almeno da curare come una grave infezione per tentarne una ipotetica guarigione, il centro e l’estrema sinistra non vivono stagioni migliori. La difficoltà ad avere un linguaggio comune si riflette sulla composizione stessa innaturale e forzata dell’Ulivo che contenendo in sé personaggi come Agnoletto e Mastella, Prodi e Cossutta, Rutelli e De Mita, vive non solo le difficoltà

della opposizione davanti a una tracotante maggioranza ma anche il rachitismo figlio della natura babelica della proposta alternativa. Segni evidenti di una pratica deteriore del far politica, del declino della politica attuale, sono la doppiezza e il conclamato pendolarismo (ieri là, oggi qui domani forse nuovamente lì...). Non posso escludere - ovviamente - che l'una, la Casa della Libertà, continui a governare vincendo le elezioni o che gli altri dell'Ulivo sostituiscano questi ultimi. Così stando le cose, è chiaro. Mi chiedo quali prospettive reali possano prevedersi per una Italia nel cominciamento del terzo millennio in Europa e nel mondo. Bene, io sono convinto che questo Ulivo e questa Casa delle Libertà siano due facce di una unica medaglia. E la radice di questa sostanziale uniformità, al di là di contingenti polemiche, consiste nella reciproca perdita di identità, di valori ideali definiti, di uno spirito di autentico rinnovamento - parafrasando il pensiero dei padri unitari - morale, civile e intellettuale per l'Italia. Quest' Italia continua a non piacermi, per dirla con Prezzolini, Montanelli e Longanesi. A proposito di Longanesi vorrei citarle una frase che mi pare più pregnante di una sottile analisi politologica e sociologica. Diceva appunto Leo Longanesi con il suo caustico spirito borghese: "La destra? Ma se non c'è nemmeno la sinistra in Italia! [...] Qui non c'è nulla: né destra, né sinistra. Qui si vive alla giornata, fra l'acqua santa e l'acqua minerale".

- D. Fatta la diagnosi, Lei potrebbe essere accusato di qualunquismo. Quale via consiglia?
- R. L'accusa più semplice sarebbe, infatti, quella di una demagogia qualunquista sostanzialmente inconcludente e incapacitante. Me ne rendo ben conto. Ma l'essermi astenuto da due anni da ogni azione politica diretta (ma produrre cultura è fare politica con altri mezzi!) nasce da una disamina profonda che gran parte della gente comune sente come vera, turandosi alla Montanelli il naso al momento del voto o votando nullo o bianco o astenendosi. Io mi sintonizzo con questi milioni di cittadini che non

hanno magari voci o amplificatori, che sono strozzati dal fisco e dalle vessazioni e comunque vivono onestamente, che non vedono la tranquillità nell'ordine di uno stato giusto e regolativo oltre che amico. I siciliani, più di altri, sanno di cosa parlo e hanno saputo reagire, insorgere, come a me piace dire, tante volte nella storia, anche recente.

D. “Insorgenza” è una bella parola, che evoca nobili ricordi. Lei la ha già usata per alcuni fatti del secondo dopoguerra in Sicilia, nel suo libro “Torre dell’ammiraglio”.

R. Sì, proprio in quel libro, accennavo a queste insorgenze. Per limitarmi al secondo dopoguerra la speranza e il riscatto la Sicilia l’ha intravista in umori sociali, partiti, movimenti, uomini. Personalmente ritengo di individuare come insorgenze: i movimenti legati al separatismo del M.I.S. - Movimento Indipendenza della Sicilia con Canepa e Finocchiaro Aprile; il milazzismo originale fermento dal palazzo della politica alla società attorno a Silvio Milazzo nel 1958 con uomini come Corrao e Grammatico; il PCI nella seconda metà degli anni sessanta; il largo consenso dato al Movimento Sociale nel 1971-72 sotto l’egida della difesa della terra, della casa e della proprietà; l’avvento di Leoluca Orlando Sindaco di Palermo e la stagione lunga della “Rete” e dell’orlandismo; la rivolta antimafia e il formarsi di una coscienza nuova anche a seguito delle stragi e soprattutto della spietata uccisione di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e il conseguente disfacimento della prima repubblica per cause non tutte definite e limpide ma certamente evidenti nell’intreccio affari - politica con l’attiva complicità di settori deviati di parte della società civile. Condotta con spirito e prassi giacobini quel periodo degli anni novanta fu segnato dal referendum sul sistema proporzionale elettorale, che generosamente nel 1993 Segni aveva architettato per una svolta antipartitocratica e moralizzatrice. In realtà il tempo ha confermato che non si è manifestata nessuna ottimistica premessa: sono aumentati i partiti e continua il malessere e, come prima detto, l’onnipotenza di leaders e coalizioni si è

fatta preoccupante. Anche la volontà popolare, espressa copiosamente contro il finanziamento pubblico ai partiti, è stata aggirata clamorosamente. Lo stesso padre del referendum elettorale, Mario Segni, che è uno dei pochi galantuomini in giro, ha dovuto correre e arrangiarsi da solo e quando si è alleato (con Fini alle europee del 1999) la cosa è durata poco. Oggi, ne sono convinto, farebbe sul merito del sistema elettorale italiano altre battaglie perchè in realtà ha inconsapevolmente spianato la strada a nuovi potentissimi oligarchi e consorterie di potere onnipotenti, come è avvenuto con il partito radicale di Pannella.

- D. Passando al livello politico locale, non crede che l'elezione diretta dal Sindaco, del Presidente della Provincia e della Regione abbia almeno portato una maggiore trasparenza?
- R. Anche negli Enti Locali l'elezione di Sindaco e Presidente della Provincia e della Regione, ha stabilizzato il potere e il controllo di quei primi cittadini, senza però alcuna vigilanza reale e i Consigli e le stesse Assemblee regionali sono come bloccati senza una forte opposizione, con poteri di pura parvenza e sotto ricatto dei partiti e delle urne. In realtà le Giunte di Governo, tutto con le ovvie eccezioni s'intende, sono formate da assessori voluti dai partiti, da "tecnici" o pseudo tali, emanazione degli eletti alla massima carica, con poteri di proposta, di critica e di dissenso pari quasi allo zero. In buona sostanza dei lacchè d'oro gallonati, pronti e acquiescenti. Tutto condito con l'enfasi demagogica del funzionamento istituzionale e del decisionismo in salsa sempre - demagogicamente - liberaldemocratica. E' di tutta evidenza che chi vuole conservare la seggiola, i privilegi e gli stipendi, vivaccherà alla meno peggio. Come possano formarsi, anche in tal caso, le classi dirigenti è proprio una cabala. Naturalmente le "squadre" debbono sintonizzarsi, ma non certo omologarsi acriticamente come avviene per un potere assoluto, dico assoluto, di decisione dall'alto. Lo stesso avviene con l'alta burocrazia, nominata sin dal vertice dal capo dell'amministrazione e che gira intorno ai suoi voleri e progetti.
- Che possono essere anche ottimi, non discuto, ma che non pre-

vedono nemmeno una obiezione di coscienza in tesi. O si attua la volontà o si ruota ad altro incarico o si è trasferiti o ci si accontenta di ornamentali consigli al Principe o si va a casa. La corte dei miracoli ha poi altri visibili o invisibili miracolati: dall'esercito dei consulenti ed esperti scelti, importati e trapiantati con l'unico metodo insindacabile della volontà del vertice supremo, agli uffici stampa, ai meccanismi di assegnazione degli incarichi, anche quelli legati alla vita e alla qualità del territorio in tutte le sue forme anche le più delicate.

La ragione clientelare che fa da sfondo a tale logica è evidente e smentirla non serve che alla ipocrisia.

- D. Come passare dall'assolutismo a una "aristocrazia" in senso etimologico, ad un governo dei migliori?
- R. Penso al contrario e in positivo a meccanismi forti e trasparenti di controllo amministrativo oggi quasi inesistenti, a classi assessoriali corresponsabili scelte e votate contestualmente ai primi cittadini, e inamovibili se non con meccanismi veri che non siano la pura volontà e necessità di chi detiene lo scettro. Certo sentendo le ragioni di questi, non i loro ordini e desideri spesso personali. Magari demandando a un organo terzo - una magistratura amministrativa di giudici in quiescenza, per esempio - il dirimere controversie. A me pare che il sistema delle autotutele in tutti i domini sia un altro cancro della partitocrazia maggioritaria imperante. Vengono meno le autonomie dei gruppi sociali e lo stesso mondo Cattolico in Italia pare chiudersi in un recinto, quasi una agenzia sociologica di secondo piano. Questa tirannia del numero (che non tiene conto nemmeno percentualmente del dissenso al voto di astensioni - bianche - nulle) autogiustifica e autocertifica con dire "liberale" ogni cosa. Importante è non "disturbare i manovratori" che tanto il dissenso, quando e come si manifesta, può al più ridursi a un Samizdat più o meno clandestino o tollerato, quasi una concessione al folklore. Tanto il potere onnivoro sa bene come gestire la comunicazione con il sistema ricattatorio della pubblicità e sa come marginalizzare e

rendere innocue, ininfluenti le minoranze. Quindi non solo assenza di dibattito pubblico, reale, amplificato, ma anche sbarramenti ulteriori previsti nei sistemi elettorali per garantire la presunta “governabilità” e gestione dell’esistente. In buona sostanza “oligarchismo e populismo vanno di pari passo” in Italia creando man mano quella superideologia di stampo americano fatta di mercato come destino, di culto del denaro come centro assoluto, di liberismo sfrenato così cieco nella sua furia da spazzare ogni residuo di stato sociale, ma anche di quel principio di autorità che necessita ad uno Stato, alla sua serietà. Ancora, con acutezza, Fisichella ha scritto: “si coglie nel nostro Paese una sorta di costante oscillazione tra un anarchismo permissivista e un oligarchismo che lo alimenta, perché l’oligarchismo sa che più il sistema sociale si polverizza al proprio interno, più diventa fragile, manipolabile e privo di attitudine autonoma alla resistenza intellettuale e morale”.

D. Quale può essere una soluzione concreta?

R. Il problema dall’ora presente è intanto il non piegarsi e appellarsi alla propria coscienza e alla propria libertà. Non è questo il campo per ricette istituzionali che pure possono proporsi o riproporsi utilmente. Occorre garantire la salvaguardia degli spazi personali e comunitari possibili, non arrendendosi aprioristicamente o invocando il “realismo” del “tanto è tutto inutile non è tempo di Don Chisciotte, salviamo il salvabile”. Un generico ma conseguente dissenso di milioni di individui che non votano, o votano bianco o nullo, va compreso e sostenuto. Le forze politiche organizzate non possono certo pensare o sperare di perpetuarsi facendo dell’Italia una seconda USA dove vota poco più di metà del corpo elettorale.

D. Non intravede alcuna via d’uscita alla attuale situazione di distacco e decadimento?

R. Una revisione è sempre possibile con un ripensamento dei ruoli

e una, questa sì, devolution del potere così diffuso come oggi. Una rivalorizzazione funzionale, dal basso, del CNEL - Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro - con legittimazione di suffragio popolare e non solo con nomine incapacitanti dall'alto, potrebbe - per fare un esempio - riequilibrare e moderare il potere centrale così intento a occupare e a concentrarsi nelle mani e negli interessi palesemente personalistici, di pochi. Ma è solo una pista di riflessione. A proposito di devolution, sorvolando per un attimo sulla riforma approvata dal Parlamento, bisognerebbe stabilire limiti e paletti di vera sussidiarietà. Lo Stato "proiezione istituzionale della politica", come dice Fisichella dovrebbe mantenere comunque poteri e indirizzi in materia di interesse realmente nazionale - esercito e difesa, finanza e politica estera, scuola, sanità, beni culturali e ambientali - delegando a regioni ed enti locali i controlli e gli indirizzi concreti di attuazione in base alle esigenze territoriali per un reale autogoverno non ascarizzato. Magari ricorrendo alla lezione di Sturzo al rigore di Einaudi e all'elaborazione dottrinale del comunitarismo contemporaneo.

- D. Un argomento a cui non si può sfuggire è la politica economica.
- R. Intanto è necessario assicurare ai cittadini un equilibrio utile e armonico. Infatti, se procede lentamente, l'affermazione dei diritti dei consumatori, risulta meno forte la spinta alla conoscenza e trasparenza del flusso di denaro pubblico speso. I bilanci degli Enti - a tutti i livelli - sono per il cittadino medio illeggibili e farraginosi, volutamente non dettagliati. I grandi numeri sono spesso paraventi di spese superflue, effimere e clientelari e il peggio è che l'assegnazione degli stessi denari è mirata ai pochi furbi iscritti nel libro-paga. Ancora, contributi e prebende, si sommano fra gli Enti diversi per lo stesso "evento" moltiplicando gli utili. Strutture private efficienti, oneste o stentano a inserirsi se non occasionalmente, in tali meccanismi o si adattano e trabordano al ruolo di clientes e spesso di portatori di consenso, (una volta si sarebbe detto di galoppini!). Con le conseguenze anche clamorose di indagini giudiziarie e di arresti eccellenti,

che non cessano di stupire anche in tempi “nuovisti” di seconda Repubblica... E evidente che i meccanismi pur parzialmente modificati non funzionano. La trasparenza è come la liberaldemocrazia: si cita sempre e non si pratica quasi mai.

D. Ma non esiste solo l'aspetto economico, c'è anche quello morale e culturale.

R. Un richiamo al rigore e alla moralità pubblica dovrebbe essere lo statuto fondativo di ogni gruppo. Invece, altri e risibili sono gli slogan per catturare il consenso e alla fiera della vanità non si vedono che volti e lifting sempre sorridenti e ammiccanti. E dire che qualcuno pensava di essersi sbarazzato di “nani e ballerini” (con rispetto per questi, per carità!). Inoltre, l'alternanza dovrebbe fondarsi sui programmi e su una visione organica anche per la cultura e beni culturali e ambientali. In sostanza, poco o nulla è cambiato o cambia, anzi ritornano negli ultimi anni in forze vecchi arnesi di tutte le stagioni, vestali e piccoli satrapi sempre a galla. Altro che discontinuità, semmai inferiorità congenita di questo centro-destra sempre a caccia di legittimazioni e con una sorta di complesso di inferiorità che, invero, è la palese mancanza di cultura e di pluralità delle culture, queste sì in grado di non totalizzare gli spazi per aprirli al dibattito e ai progetti di tutti. Non bastano le illusioni dei tagli di nastro in pompa magna e con pubblico plaudente (semper idem) per fare una politica per la cultura e con la cultura né tantomeno i ragionieri della cultura altrui.

D. Come cercò di fare nel lungo e intenso periodo in cui fu Assessore alla Cultura?

R. Non ho il cattivo gusto di invocare esperienze e realizzazioni personali. Solo invoco esame di opere realizzate, di progetti compiuti, di idee messe in gioco non sempre political correct me ne rendo conto. Ma da cittadino pensante e contribuente invoco segni e atti esemplari che possano connotare uno stile di governo, un progetto di risorgenza, un rigore certificato nella

spesa, l'apertura a un non demagogico pluralismo. È comunque non è vero che le azioni protestatarie non portano risultati: basta manifestare, inveire e minacciare per trovare qualche ministro e assessore pronto a sostenere a suon di finanziamenti i progetti "progressisti"; il silenzio conformista e catacombale - anche dei media - tornerà sovrano.

D. Il principio di sussidiarietà sempre richiamato dalla dottrina sociale della Chiesa, fa riferimento non solo alle istituzioni, ma anche agli organismi privati.

R. Esiste una vivacità sociale, fatta di volontariato verso bisogni ed emergenze nei settori dei beni monumentali — ambientali e paesaggistici, per le tradizioni locali, sindacati che ancora interpretano il diritto e il valore del lavoratore nella giungla senza regole, associazioni non profit di assistenza e promozione umana, religiose e per la ricerca scientifica a favore dei malati, ordini professionali e di categoria, movimenti per i diritti degli animali, per la finanza etica, per la difesa dei consumatori, ecc. Poche volte però questo mondo esce dal recinto d'azione nobilissimo, e si misura con e nella politica concreta, quella che poi decide! Potrebbe essere, tale mondo, il serbatoio del mutamento e, invece, spesso si richiude in lotte settoriali o in una turris aebur-nea. Ma non sempre senza ragione: quando l'associazionismo si manifesta nel movimento verde ed ecologista ad esempio, diviene la parte minuscola di un gioco già schierato. In ogni caso, il cittadino può e deve occuparsi e controllare, anche nelle micro realtà del quartiere e del municipio, bilanci e investimenti. È con un ripartire dal basso che può attuarsi una democrazia diretta e partecipativa in grado di attivare istituti intermedi di partecipazione. Tuttavia l'associazionismo è una avanguardia sol che voglia, per il più ampio bene comune.

D. Un luogo comune — ma veritiero — è che l'Italia (soprattutto quella meridionale) potrebbe vivere di rendita se, anziché scimmiettare l'industrializzazione settentrionale valorizzasse il turi-

simo, visto l'immenso patrimonio ambientale, archeologico, architettonico e artistico.

R. Piuttosto che promettere il solito faraonico ponte sullo Stretto di Messina, si investa, se possibile con celerità e competenza, per il risanamento e la valorizzazione del bene ambientale e culturale. Con tanta attenzione al *genius loci* anche quando si passa al restauro che deve consolidare e conservare anche la patina del tempo piuttosto che consegnare un manufatto che sembra rifatto *ex novo* tanto è lucente. Con autentico rispetto per quel gran museo unico e irripetibile che è tutta la ricchezza e la bellezza della nazione italiana: dai grandi centri storici a quelli minori, per non snaturare i luoghi e l'ambiente, con la mano pesante del brutto, dell'inutile che degrada rendendo l'identità un gadget e la massificazione un segno della sciatteria e della volgarità. Fruizione viva non può significare sfigurare con violenza luoghi e monumenti! Piuttosto, il grande patrimonio archeologico e artistico abbandonato nei musei e perennemente inaccessibile in palazzi e monumenti e chiese sia suddiviso con intelligenza e oculatezza nei luoghi d'origine riconvertendo a piccoli antiquarium antiche dimore e costruendo moderni, funzionali complessi non invasivi anche con una politica di acquisti di opere d'arte. Nessuno che non sia partigiano del regresso può negare poi valore alla contemporaneità e il necessario oculato sostegno a strutture pubblico - private (dal MART di Rovereto al Museum di Bagheria per citare) contemplando dinamicamente le proposte e le realizzazioni artistiche attuali a trecentosessanta gradi anche costruendo spazi veri e adeguati. E se una "citazione" può pure agevolmente inserirsi in complessi antichi e stupendi (penso alle vetrate di Michele Canzoneri al Duomo di Cefalù), pura incompetenza e irrispettosa destinazione d'uso mi sembra quella di pensare di destinare ville e palazzi dei secoli passati in perpetuo a mostre ed eventi in accoppiamenti non rispettosi dei luoghi, musei già in se stessi. Ma tant'è, quando un personaggio colto e ribelle come Vittorio Sgarbi ha avviato su questi temi, azioni conseguenti, è stato

messo in condizioni di non nuocere e costretto a dimettersi da sottosegretario. Potrà pur essere a taluno poco simpatico il fare e il dire di Sgarbi, ma il “trattamento” subito dà la misura della “liberalità” in misura diversa pare si stia pensando di ridimensionare e ingabbiare ulteriormente anche l’assessore regionale siciliano Fabio Granata ... A proposito, su abusivismo e condoni si sta forse costruendo l’identità: dei “barbari costruttori” come diceva Flaiano.

D. E qual è la sua idea di identità?

R. Ho dell’identità un concetto non statico, né unificativo. Un grande sociologo Zygmunt Bauman ha indicato come “identità liquida” la positiva dimensione dell’incontro delle singolari identità. Ora, bisogna accettare le sfide e le contaminazioni delle culture senza sincretismi obbligatori e senza vergogne o timori rispetto alla propria originaria. Non credo e non voglio un mondo uniforme e livellato ma la proposta della interculturalità dello spagnolo - indiano Ramon Panikkar mi convince. Non trovo scissioni o contraddizioni fra l’impegno culturale, la produzione letteraria, l’insegnamento, la ricerca e l’impegno sociale e politico, la passione civile. Non credo ai “generi” nella cultura e nell’arte e vedo il mio destino di uomo in gioco nei campi della mia autentica vocazione, al “fuoco della controversia” per usare una bella espressione di Mario Luzi, grande poeta con una forte dimensione etica. La Poesia, rappresenta con la luce liberante della Parola, la mia dimensione più totalizzante.

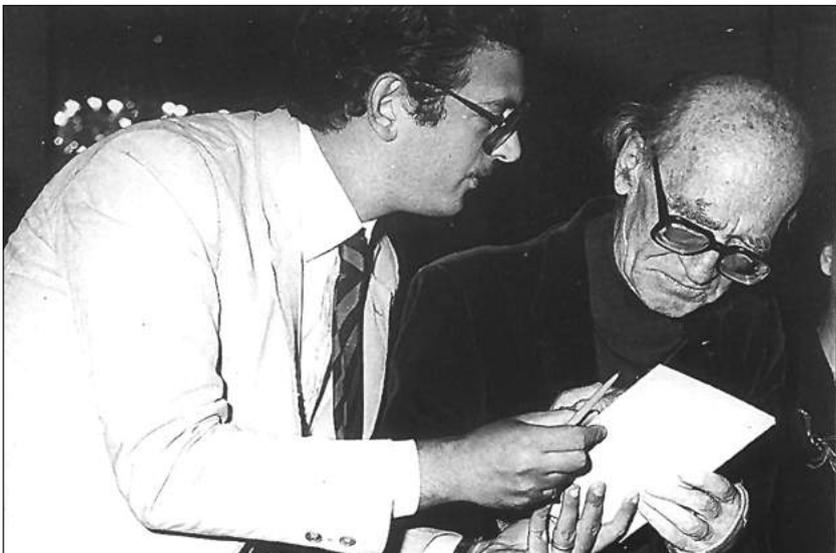
D. All’inizio del terzo millennio esiste una nuova forma di cultura da proporre?

R. C’era una volta la dittatura marxista nella cultura come c’era stata quella di Croce e di Gentile prima. Adesso la cultura vera appare e incide poco rispetto ai “professionisti” del video e della carta stampata veri maratoneti delle opinioni cangianti, nuovi egemoni. Altra cosa erano le dispute e i progetti, anche quelli

che negli anni settanta e ottanta erano per me lontani. Certo vi sono sempre scrittori, artisti e pensatori indipendenti, geniali, colti ma ciò che si coglie è una generale rilassatezza, per essere ottimisti, più specificatamente una sorta di cupio dissolvi. Non mancano dicevo intellettuali onesti e fuori dal coro scarseggiano però gli amplificatori disponibili, per conformismo congenito. Uno dei pochi sbocchi è internet che, non a caso, si tenta planetariamente di imbavagliare.

Questa intervista così stimolante - pur nei limiti oggettivi del tempo e negli accenni problematici di risposta che meritano sostanziosi approfondimenti - è stata anche un esame di coscienza non rinunciatario per me e un atto di verità e di libertà, di fiducia nella politica autentica, per tutti. Al contempo, ha forse il valore di una "provocazione" intellettuale, di uno stimolo a riflettere e a dibattere, ridando senso ed entusiasmo alla libera circolazione di idee e opinioni.

- D. "Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem: propterea morior in exilio
"Anche lei si sente in esilio come Papa Gregorio VII?
- R. Mi sento in diaspora. Ma in una condizione e con un senso vivo e pregnante della libertà e con lucidità rispetto allo stato delle cose, della storia e della memoria. Ma anche del futuro. Non sono e non mi sento profeta di niente, né modello da seguire, né tantomeno un padre nobile o un notabile un po' estroso, da ascoltare quando serve a piccole dosi. Mi ritengo un uomo in cammino, fragile e modesto, che dà ascolto alla sua coscienza che non è in vendita e non ha prezzo. Con qualche speranza e senza una visione nichilistica. Mi sento in diaspora. Una diaspora necessaria.



1983 - Palermo, Tommaso Romano con Mircea Eliade



1986 - Palermo, Casa dell'Avv. Luigi Maniscalco Basile in occasione del Premio Mediterraneo, da sinistra: Ernst Jünger, Rosario Romeo, Tommaso Romano, Nino Muccioli, Vittorio Vettori, Gennaro Malgieri

PARTE III

Governare senza rinnegare

Il testo che qui si pubblica è frutto di un mio intervento radiofonico avvenuto in una emittente siciliana il 30 aprile 2008 (TV Radio T Sicilia). Si è lasciato volutamente lo stile “parlato” senza molti interventi nel testo. La mia conversazione seguiva e si confrontava con la presentazione radiofonica di un libro pubblicato da Francesco Giambrone *I cantieri di Palermo - Azione di Governo e politiche culturali per la città*, editore Nicolodi, Rovereto, 2006. Giambrone fu Assessore alla cultura della città, con Leoluca Orlando. Obiettivo della trasmissione era presentare i bilanci di due modi diversi, ma non del tutto antitetici, sia detto, di amministrare politicamente la cultura negli Enti Locali.

Ringrazio per l'invito rivoltomi.

Cercherò di tracciare le linee ideative e metapolitiche che hanno ispirato la mia azione e presenza nelle Istituzioni, facendone una sintesi spero non solo sterilmente e cronologicamente riepilogativa.

L'anno della svolta personale verso l'impegno nelle pubbliche istituzioni è il 1990. Vengo – a trentacinque anni – da una già lunga e attiva esperienza. Sin da giovanissimo ho militato prima nella “Giovane Italia” e nel “Fronte della Gioventù” a Palermo (diretto prima da Ettore Maltese e poi da Guido Virzi), nelle organizzazioni monarchiche e tradizionaliste. Fin dal 1969 aderisco al Centro Siciliano di Studi Tradizionali di Gaspere Cannizzo, (cui partecipano studiosi quali Orazio Sbacchi, Lorenzo Giordano, Felice Cammarata, Guido Laure, Angelo Cona, Pier Luigi Aurea, Alfredo Montini, Francesco Ragonese) appena costituito e che darà vita alla prestigiosa rivista evoliana *Vie della Tradizione* di Cannizzo, allora condiretta da Salvatore Ruta, e al bollettino “Thule” a cui lavoro e collaboro e che sarà, con la mia agenzia stampa “Rivoluzione Tradizionale”, l'anticamera immediata delle edizioni Thule (1971 la nascita, con un mio saggio sul teatro di Seneca per i Quaderni Thule di AS *Aristocrazia Spirituale*, e poi con le *Note sulla Monarchia* e le *Prospettive sui miti della spiritualità eroica*, saggi riuniti, rivisti e autorizzati direttamente da Evola di cui ero allora fervente discepolo). È proprio nel 1972 che si svolge il 1° Congresso dei Tradizionalisti Italiani a Firenze che mi vide fra gli attivi organizzatori e che avvenne nella sede di Via Pandolfini dell'Unione Monarchica Italiana con protagonisti Salvatore Tringali, Maurizio Di Giovine, Giorgio Cucentrentoli di Monteloro, Gianni Allegra, Paolo Caucci, Umberto Balistreri, Orazio Sbacchi, Renato Del Ponte, e che darà vita al coordinamento di “Azione Tradizionale” e alla rivista *Arthos* di Del Ponte.

È una delle prime organizzazioni che nel territorio nazionale si misurano, con un minimo comune denominatore tradizionale, con i temi e i problemi, non solo massimi, ma pure legati ai bisogni, all'attualità. Sono gli anni di una militanza anche nel MSI (a cui la confluenza con i monarchici e di alcuni democristiani e liberali, ha

aggiunto nel 1972 la sigla DN-Destra Nazionale) ma anche, gli anni della definizione di una formazione personale iniziata con le giovanili suggestioni dell'avanguardia artistica neofuturista fino all'approdo alla destra tradizionale evoliana e monarchica. Successivamente punto di riferimento, furono i corsi della Fondazione Gioacchino Volpe (una straordinaria impresa culturale ed editoriale voluta dal figlio dell'insigne storico, l'ingegnere Giovanni Volpe) e gli incontri con gli amici della rivista tradizionalista napoletana "L'Alfiere" diretta dal nobile avvocato Silvio Vitale, un autentico fratello maggiore, uomo di stile e di rigore che rivendicava, fin dal 1960 con la sua inconfondibile ed elegante rivista, un autentico revisionismo della storia del meridione e in particolare del Regno delle Due Sicilie e dell'opera della dinastia dei Borbone. Fu in quella occasione, nell'autunno del 1973, all'Hotel Terminus di Napoli, che conobbi un maestro di dottrina e grande erudito come Francisco Elias de Tejada y Spinola, cattedratico a Siviglia e massimo autore e interprete del *Carlismo*, una teoria legittimista ma anche una salda dottrina cattolica, tradizionale, regionalista e autonomista.

Ebbi modo di pubblicare il testo base, *Il Carlismo* appunto, e altri libri di Tejada nel tempo, con le mie edizioni Thule.

In quella occasione napoletana, fra gli altri, incontrai per la prima volta lo studioso genovese Piero Vassallo una lucidissima e intransigente intelligenza dell'ambiente cattolico tradizionale, allievo del cardinale Siri, autore di fondamentali testi, nonché Pino Tosca, pugliese di razza tradizionalpopolare indimenticabile e recentemente scomparso, che proveniva dal movimento "Europa Civiltà".

Con questi amici si è fatto un lungo cammino, anche e soprattutto di fede, oltre che di necessaria chiarificazione ed elaborazione ideale e dottrinale. Con Vitale, Vassallo e Tosca si fondò la sezione italiana dell'Associazione Internazionale dei Giusnaturalisti Cattolici "Filippo II" che svolse in Italia quattro convegni: quello genovese del 1974 su S. Tommaso d'Aquino; a Bari nel 1975, sul perenne pensiero cattolico e magistero di Vico; a Palermo, da me organizzato, sui "Movimenti Popolari Antigiacobini" nel 1976 che ebbe luogo al Centro Don Orine; e infine, l'ultimo, contrastato, sul Risorgimento a Roma nella bella sede di Civiltà

Cristiana diretta da Franco Antico, (del cui Plenum facevo parte). Morto de Tejada immaturamente, nel 1980 e fino al 1983 (anno della scomparsa dell'ultimo Re d'Italia, il cattolicissimo Umberto II), diedi vita al Raggruppamento Cattolico Tradizional Monarchico, un movimento che riprendeva, sintetizzava e ricapitolava le precedenti battaglie politico-culturali e che ebbe come maggiori esponenti Alessandro Lessona (che fu ministro delle Colonie col Fascismo e poi senatore missino), l'on. Salvatore Barberi, lo scrittore Adolfo Oxilia, lo storiografo Giorgio Cucen-trentoli di Monteloro e Piero Vassallo. Un recente (2008) preziosissimo volume di Umberto Balistreri edito dall'ISSPE dal titolo *Romanticismo legittimista* ha ripercorso le tappe di questa breve ma intensa avventura fino alla confluenza nell'UMI di Sergio Boschiero. Fioriva, intanto, l'ampia produzione editoriale con Thule, i Convegni Nazionali annuali, l'attività socio-culturale. È da ricordare l'attività con il Sindacato Libero Scrittori Italiani; un centro di autentica libertà della cultura che vedeva insieme intellettuali del centro moderato e della destra: da Italo De Feo a Ettore Paratore, da Augusto Del Noce a Francesco Mercadante, da Vittorio Vettori a Dino Del Bo, Rosario Assunto, Salvatore Valitutti, Diego Fabbri, Turi Vasile, Fausto Gianfranceschi, Franz Maria D'Asaro, Luigi Volpicelli, Giuseppe Prezzolini con un segretario generale estroso e intelligente, quale fu fino alla tragica morte lo scrittore Francesco Grisi, un amico valoroso e indimenticabile di cui ho pubblicato tre volumi. In Sicilia il sindacato si apriva con la presidenza di Nino Muccioli un atipico umanista e poeta, politicamente democristiano, al pari dell'altro umanista e poeta di destra, Dino Grammatico. Ambedue furono, come Assessori, ai vertici della Regione Siciliana.

Nel 1985 uscì una mia raccolta poetica *L'isola diamascien* che ebbe più edizioni, un buon successo e traduzioni e la rivista letteraria *Terra di Thule* che pubblicai fino al 1990, per fare definitivamente posto a "Spiritualità & Letteratura" fondata nel 1986 con Giulio Palumbo e Pietro Mirabile (due anime difficili da incontrare in una intera vita, poeti e figli spirituali del Padre Pio da Pietrelcina), rivista che ancora dirigo.

Nel 1987 doveva svolgersi il Congresso Nazionale di Sorrento del Movimento Sociale e Cesare Mantovani aprì sul "Secolo d'Italia", che dirigeva, organo quotidiano del partito (da cui ero assente

dal 1980) una rubrica di dibattito intitolata “Carta Bianca” per discutere liberamente sul futuro del MSI-DN anche in vista dell’abbandono della storica segreteria di Giorgio Almirante (per inciso, sono stato editore di libri dei massimi leader missini: Almirante, Pino Romualdi e Pino Rauti) e che vedeva candidati alla nuova segreteria il giovane delfino del vecchio leone, Gianfranco Fini e Pino Rauti, già ordinovista, ideologo della destra radicale, teorico dello “sfondamento a sinistra”.

Decisi così di riannodare le fila di una parte del movimento tradizionalista italiano, stilando con l’avallo di Vassallo e Tosca in particolare, un documento intitolato *Tradizionalismo Popolare* che fu edito dal “Secolo”, sottoscritto da decine di personalità ed amici e che suscitò eco nel partito e nell’ambiente culturale.

A tale documento-appello seguì l’orientamento di alcuni di noi a tornare, pur con un profilo autonomo, alla vita del partito e decidemmo, in gran parte, di schierarci con Rauti che perse quel congresso ma che arriverà poi alla Segreteria con il Congresso di Rimini del 1990. Da “costola interna”, *Tradizionalismo Popolare* assumeva però sempre più un connotato di indipendente movimento e laboratorio di elaborazione di tesi dottrinali con l’apertura di sedi e lo svolgimento di convegni in tutta Italia.

A Bari pubblicavamo una rivista agile diretta da Tosca, “La Quercia”. Alcuni di noi divennero presto dirigenti, io stesso prima quale componente la Commissione Centrale di Disciplina e poi eletto nel Comitato Centrale. A Tosca venne affidato da Rauti l’incarico di dirigente nazionale del settore Tradizioni e politiche popolari. Si lavorava alacremente, unitamente alla classe dirigente di T. P. formata da uomini di primissimo ordine: Piero Vassallo, Isabella Rauti, Ulderico Nisticò, Fabio Torriero, Marina Campanile, Aldo Di Lello, Sergio Boschiero, Luciano Buonocore, Giovanni Torti, Corrado Camizzi, Francesco Muscolino Emanuele, Don Giuseppe Pace, Guido Laure, Carlo Casalena, Luigi Gallinari, Francesco Grisi, Pierfranco Bruni, Oreste Tofani, Marina Campanile, Franco Licata, il Padre Francesco Benedetto M. Albergamo, ecc. Quella di *Tradizionalismo Popolare* è una vicenda ancora da scrivere nei suoi tratti ideali e organizzativi e nell’eco suscitata, allora impensabile per altri soggetti consimili

dell'area politico-culturale, nei quotidiani e nei mass media in genere. I documenti maggiori di *Tradizionalismo Popolare* sono stati però già pubblicati e riuniti organicamente nel mio volume *Torre dell'Ammiraglio*, nelle edizioni dell'ISSPE.

La premessa non è stata breve e mi si perdonerà, tuttavia essa riassume la mia attività (a volte francamente frenetica!) che mi porterà – non senza una certa mia riluttanza – a candidarmi al Consiglio Provinciale di Palermo, per espressa volontà di Rauti, nella primavera del 1990, quasi a rappresentare non solo la mia storia, quanto piuttosto quella dell'intero movimento tradizionalpopolare. La mia elezione – dopo una dura campagna elettorale e con competitori interni alla lista quali Dario Falzone, che diverrà poi deputato regionale – fu vinta con una messe inaspettata di voti in zone popolari e marginali della città facenti parte del mio collegio, che mi portarono così fra gli scranni delle istituzioni, nella sesta consiliatura democraticamente eletta della Provincia Regionale di Palermo.

Naturalmente all'opposizione (eravamo inizialmente tre consiglieri missini, su 60 colleghi, con me Filippo Cangemi e Salvino Pantuso). Il momento storico-politico italiano era dominato dal cosiddetto CAF e dallo strapotere del Centrosinistra di Craxi, Andreotti, Forlani, Vizzini, Spadolini con un grande e più volte compromissorio PCI e una destra ridotta al lumicino elettorale.

Da poco era però crollato il muro di Berlino. Gli anni in cui fui consigliere provinciale (dal 1991 al 1994 anche Segretario regionale e provinciale della CISNAL Scuola - Università con l'ottimo segretario nazionale Angelo Ruggiero) furono nodali per il crollo della prima Repubblica sotto l'incalzare delle picconate di Cossiga, di "Mani pulite" di Di Pietro, gli omicidi "eccellenti" (Salvo Lima) e di mafia da Giovanni Falcone a Paolo Borsellino; all'avvento, sotto la spinta dei referendum di Mario Segni su di una nuova ingegneria elettorale, della "seconda repubblica" e della prima vittoria del centro-destra alle politiche del 1994, con Silvio Berlusconi che riesce a frenare l'illusoria "macchina da guerra" di Achille Occhetto.

Sono quattro anni di grande e appassionato impegno politico quelli che vanno dal 1990 al 1994, non solo nella vita politica della

mia provincia, ma più vastamente sul piano politico nazionale: Fini ritornava alla Segreteria (1991), avviando una stagione nuova per la destra che avrà il suo profeta in Domenico Fisichella, politologo e docente universitario, che nel 1992 scrive per “Il Tempo”, quotidiano romano, un articolo che auspica un’*Alleanza Nazionale*.

Auspicio che viene recepito dagli ambienti più avanzati del partito a cominciare dall’intelligente e scaltra capacità di Giuseppe Tattarella (che sarà il vice presidente del Consiglio di Berlusconi con l’appellativo di *ministro dell’armonia*) e da Adolfo Urso insieme a varie personalità esterne: Gustavo Selva, Luigi Ramponi, Saverio Salvatore Porcari Li Destri, Luigi Rebecchini, Fausto Gianfranceschi, Francesco Grisi e lo stesso Fini.

È proprio nella sede del nostro Sindacato Libero Scrittori che si svolgono le prime riunioni del Comitato Promotore di AN, a cui partecipo anch’io, cosciente e convinto che una svolta politica e morale per l’Italia non può che compiersi all’insegna della pacificazione e di un progetto che esaltasse la tradizione italiana, i suoi valori e le sue identità senza peraltro rinnegarlo in nome del “nuovismo” ma guardando al futuro senza nostalgismi.

Proprio questo processo di rinnovamento (che coincise con la candidatura di Fini a sindaco di Roma nel 1993, che pervenne al ballottaggio inaspettatamente) io portai a Palermo e nel mio gruppo consiliare (di cui fui pure capogruppo in Consiglio e nell’Unione delle Province Regionali Siciliane (dal 1993), per la prima volta per un missino fui eletto Presidente della Commissione Pubblica Istruzione e Beni e Attività Culturali) con l’ansia e la speranza di una vigorosa risorgenza autentica. Dopo tanti anni di opposizione leale, ma intransigente e non compromissoria, si aprivano così nuove prospettive dinanzi allo sfacelo, alla corruzione e al malcostume ma anche all’inerzia colpevole e all’incapacità di una parte vistosa della classe politica di potere, a volte perseguitata magari con giacobino furore non sempre giustamente. Tale clima arrivò pure a Palermo.

Fu così che sostenemmo la candidatura di Elda Pucci come punto “di riferimento e di coagulo per le forze del centro destra per la creazione di un’area che sia vera espressione del rinnovamento” come scrivemmo il 9 ottobre 1993.

Nel dicembre 1993 un Assessore in carica, Mario Aiello, si dimise dalla Democrazia Cristiana passando dal suo incarico a noi per formare il primo gruppo consiliare che unì alla denominazione MSI-DN quella di Alleanza Nazionale. Fu un piccolo terremoto mediatico e politico. Anche interno al partito, allora!

Nello scorcio della candidatura che si avviava al termine aderirono al gruppo consiglieri DC (Maria Antonietta Alessi, Salvo Bompasso, Paolo Borsellino). Formammo conseguentemente il primo circolo di AN, che volli intitolare a Luigi Sturzo, non solo per deferenza territoriale siciliana, quanto piuttosto per indicare nel suo pensiero (che coltivavo da tempo) e specie quello antipartitocratico degli ultimi anni di vita dello statista calatino, un punto di riferimento per una alleanza di valori e per nuova politica nazionale.

La prima assemblea costitutiva di AN si svolse a Roma nel 1984 e fui, insieme a questi amici, fra i cento fondatori. Il Congresso di Fiuggi del 1995 sciolse il MSI nel nuovo soggetto AN, che appunto era stato fondato precedentemente da Fisichella e sodali nel 1994.

La rivista "Charta minuta" di Adolfo Urso ne ha correttamente narrato le tappe.

Anni di speranza e di forti motivazioni quelli del mio impegno politico-istituzionale di quegli anni cruciali. Anni nodali e tremendi anche per la Sicilia (l'attacco della mafia fu terrificante) e per l'Italia. Con la famosa "discesa in campo" di Berlusconi e con la nascita di Forza Italia, che portarono alla vittoria elettorale e alla nascita del suo primo governo di centrodestra, con l'alleanza della Lega Nord di Bossi, come prima ricordavo.

Avevo disegnato con i miei amici e in particolare con Cangemi, un tracciato e quindi rifiutai di candidarmi alle elezioni del '94 per il Parlamento nazionale, pur con varie e autorevoli sollecitazioni a cominciare da quelle dell'on. Nicola Cristaldi, mio amico, scegliendo di continuare l'impegno nella Provincia Regionale di Palermo e, forse, non ben cosciente del successo (che poi fu amplissimo) che si profilava in Sicilia e in Italia...!

Subito dopo le vittoriose elezioni politiche, fui designato a tracciare il programma quale rappresentante del mio partito nella nuova coalizione per le elezioni della Provincia Regionale di Pa-

lermo che, per la prima volta, si svolgevano con l'elezione diretta del Presidente della Provincia, che avrebbe nominato la sua giunta di governo, e con un organo di indirizzo, programmazione e controllo che si avviava ad essere il nuovo Consiglio Provinciale.

Presidente designato era stato l'avvocato Francesco Musotto, notissima figura di penalista poi fondatore di Forza Italia in Sicilia, di origine e cultura libertaria e socialista, come il padre Giovanni, docente universitario e già deputato e il nonno Francesco anch'egli deputato e primo Commissario della Sicilia nel 1943.

Quella riunione nella primavera del 1994 nella sede di Forza Italia allora in Piazza Alberico Gentili, segnò una pagina ulteriore non solo della mia vita politica (piuttosto anomala in quanto a gregarismo interno al partito, fin da allora!) ma anche la nascita di un percorso umano comune e di una radicata amicizia personale con Musotto che mi porterà, in Provincia, a ben tre incarichi di Assessore (nella settima, ottava e nona consiliatura) e a quattro anni di Vicepresidenza, con alcuni intervalli, fino al 2006 anno del mio passaggio al Comune quale Assessore alla Cultura fino al maggio del 2007. Ma andiamo ancora per ordine.

Per rammentare la mia prima esperienza di Assessore Provinciale alla Cultura, Pubblica Istruzione e Spettacolo, vorrei riportare ampi passi di quanto dichiarai all'ottimo giornalista e scrittore Alberto Samonà che mi intervistò a lungo nel maggio del 1998 e il cui dialogo è ripreso in un libro-intervista edito da "Artenoide" 545 - *Un'esperienza felicemente anomala*, che riporta le linee ispiratrici, di direzione politica che sviluppai – con tanto entusiasmo e con poca esperienza di governo, tranne la precedente presidenza di una commissione consiliare avvenuta dal 12 giugno 1994 al 27 dicembre 1995. È a tutti noto che la Giunta riuscì a sopravvivere meno di due mesi all'arresto cruento e ingiusto di Francesco Musotto accusato di favorire la mafia, segregato con il 416 bis alcuni mesi e poi assolto nei tre gradi di giudizio nel 1998. Una fedeltà all'uomo e al mio Presidente che si rafforzò nel dolore in quegli anni difficili, dove pure il mio partito d'allora non brillò molto in solidarietà...

Torniamo a quella prima giunta guidata da Musotto, permettendomi di seguire appunto la stimolante intervista di Samonà che si

apriva con una sua nota introduttiva nella quale sosteneva che l'“esperienza contro corrente” di allora si ispirava “alla riscoperta di quell’immenso e spesso ignorato patrimonio di cultura esistente nella città di Palermo e nei comuni della sua Provincia (...), identità e rispetto della “pluralità delle culture” e del confronto, motivazioni ideali che lo hanno portato ad intendere quel mandato come un’operazione metapolitica e non legata soltanto all’ordinaria amministrazione del quotidiano”.

Furono mesi, infatti, di una piccola rivoluzione, alternativi agli “investimenti clientelari, finalizzati a soddisfare esigenze localistiche, spesso con finanziamenti a pioggia e quasi sempre senza un’idea precisa su cosa fosse la cultura e la sua promozione in ambito istituzionale (...) Prima la politica di una Provincia era quella esclusivamente finanziatrice delle iniziative culturali proposte da terzi, e ridotta quindi soltanto ad essere crocevia, ente erogatore di pubblico denaro. Alla base della “cogestione” c’era, invece, la partecipazione diretta della Provincia agli eventi culturali; dunque, in questo modo la Provincia, abbandonato finalmente il ruolo di finanziatrice passiva di idee altrui, dismessa la funzione passiva è diventata protagonista di un progetto di cultura, a dimostrazione che la Giunta di cui ho fatto parte di obiettivi ne aveva eccome, a cominciare dalla valorizzazione di tutto quel patrimonio praticamente ignorato, di proprietà della Provincia stessa. Ho cercato ad esempio di trasformare Palazzo Belvedere – continuavo – sede dell’Assessorato, in luogo di incontri culturali, aprendolo alla fruizione del pubblico. E ancora l’istituzione dell’Archivio Storico della Provincia, la valorizzazione del patrimonio pittorico di Palazzo Comitini, la stessa trasformazione dell’Atrio del Palazzo in sede di concerti nel periodo estivo: tutte iniziative, di cui mi sono fatto promotore proprio per aprire la Provincia alla gente e per trasformare l’Ente in un centro propulsore di cultura (...). La linea è stata quella di attuare un rilancio culturale forte del territorio, non scindendo città e provincia, ma valorizzando Palermo e anche i piccoli centri, nell’ambito di una visione non particolaristica ma generale nel governo del territorio, che però partisse dal presupposto che non vi può essere universalità se non c’è consapevolezza delle spe-

cificità.

Dunque, un'idea della "solarità" rispetto alle tenebre di certa modernità, di un pensiero relativista al quale io ho cercato di contrapporre quella cultura del confronto che ho sempre sostenuto".

"Per ciò che riguarda le opere pubbliche concernenti i beni culturali, l'attività dell'Amministrazione al mio insediamento era sospesa in quanto era stata sollevata dalle Amministrazioni precedenti la competenza della Provincia su tali interventi.

È stata l'Amministrazione Musotto che a seguito di una Conferenza di Servizio con la Sovrintendenza ai Beni Culturali, l'Assessorato Regionale Enti Locali e l'Assessorato ai Lavori Pubblici convocata da me, con un apposito Delibato di Giunta, si è determinata sulla competenza dell'Ente a effettuare tali interventi. In seguito a ciò l'Amministrazione poté varare un programma di interventi opportunamente integrati dal Consiglio Provinciale, a maggioranza di centro-destra, molti dei quali hanno trovato attuazione temporale. Dopo, nel marzo del 1995, ho presentato l'elenco dei progetti da inserire nel programma triennale, che comprendevano interventi di restauro, consolidamento e recupero di beni monumentali e culturali per una spesa prevista di 12 miliardi e 237 milioni (...).

Avere portato qui a Palermo scrittori ed esponenti del mondo culturale italiano ed estero, basterebbe già a dire che io ho fatto quel che potevo: in realtà, tutte le iniziative organizzate o patrocinate dall'Assessorato alla Cultura dimostrano che non mi sono limitato a promuovere solo gli "Incontri con l'autore". Si è trattato certamente di un momento importante – dicevo ancora in quella intervista –, perché ha permesso alla gente di poter incontrare direttamente "il creatore" di un libro, di un'opera d'arte, di uno spettacolo e colloquiare liberamente con questi personaggi.

La particolarità degli "Incontri con l'autore" è stata proprio la spontaneità, perché non veniva mai seguito uno schema fisso. Il primo Autore, ospite di Palazzo Belvedere, è stato Elio Russo, ottimo scrittore siciliano; sono poi stati ospitati personaggi noti come Roberto Gervaso, Giampiero Mughini, Turi Vasile e Flavio Bucci, Carmelo Strano, Vittorio Sgarbi, Alessandro Monti, Vittorio Schiraldi, Rosario Poma, ma anche intellettuali "non conformisti" come Franz

Maria D'Asaro o Francesco Grisi e Giampiero Gamaleri, e altri grandi nomi: Ersilio Tonini, Giancarlo Oli, Nanni Loy, Giano Accame, Ludovico Corrao, Francesco Brancato, Francesco Gallo, Franco Cardini, Umberto Melotti, Filippo Pottino, Franco Battiato, Alberto Ventura, Riccardo Pazzaglia e autori e artisti stranieri come Claude Leroy, Michelle Vuvelle, Hermann Nitsch, Bernard Comment, Agnes Gattegno, Nancy Scheper Hughes, Romeo Magherescu”.

Numerosi i convegni direttamente organizzati o insieme concepiti in città e in provincia: da quello simbolico a S. Giuseppe Jato sulla pacificazione delle tre religioni monoteiste (con lo Schaik Abd al Waid Pallavicini e con l'ebreo Titta Lo Jacono), al primo Convegno di una pubblica istituzione in Italia dedicato all'opera “Il cammino del cinabro: J. Evola un itinerario intellettuale e spirituale” (1994) con Renato Del Ponte, Hans Hake e Manlio Sgalambro (fui attaccato dalla “Stampa” di Torino in un lungo articolo e difeso proprio sullo stesso giornale dal noto gesuita Ennio Pintacuda); il Convegno su Antonio Veneziano voluto da Salvatore Di Marco e Pino Giacobelli e con la partecipazione fra gli altri, di Franco Brevini; il Convegno su “Il futuro passa per il cuore dell'uomo: A. Ghibran e “Il Profeta”; il Convegno su Nietzsche i greci e la musica con il compianto organizzatore dei convegni palermitani su Nietzsche e caro amico, Alfredo Fallica; e la partecipazione di Emanuele Severino ed Enrico Berti.

In campo artistico e musicale un vero evento fu la prima assoluta della Sinfonia “Panormus” di Franco Mannino (a cui fu consegnata la Targa della Cultura) eseguita dagli “Amonici” del Maestro Bruno alla Basilica di San Francesco d'Assisi a Palermo (ora in CD) il 2 marzo 1995; una mirabile serata jazz dedicata a Enzo Randisi per i 45 anni di attività jazzistica con Romano Mussolini al Teatro Biondo e con Claudio Lo Cascio, Lino Patruno e lo stesso Randisi (25 giugno 1995). Nel settembre 1994 e nel settembre 1995 al Centro Duns Scoto del Santuario di Gibilmanna ebbero luogo due edizioni di “Gibilmanna Arte Musica su più dimensioni” curata dallo Zephyr Ensemble diretto dal Maestro Francesco La Licata compositore e pianista di alto profilo, all'avanguardia nella sperimentazione di nuovi contaminanti linguaggi e forme d'arte interagenti.

Seminari, concerti, produzioni, conferenze segnarono le due edizioni che seguirono un tempo e un metodo di esplorazione di nuovi percorsi, non per una sovrapposizione di segni ma per un'articolazione creativa degli stessi. Oltre a La Licata, il fratello attore Giuseppe, i musicisti Francesco Pennisi, Gilberto Cappelli, il troppo presto scomparso e geniale Federico Incardona, il pittore e maestro Michele Canzonieri, Marco Stroppa, Maurizio Ben Omar. Per due edizioni, proposte da Extroart di Ludovico Gippetto, rivolsero dei Campi Arte di Scultura a S. Flavia e Terrasini, in quella occasione lo scultore Medat Schafik realizzò il "Muro del Silenzio" che vinse con quest'opera nello stesso 1995, il Leone d'oro alla Biennale di Venezia. Un fatto eclatante, certamente.

Si svolse pure un Convegno, nel novembre 1995, su "Le pietre di Erkte" e un innovativo concorso per le Scuole Superiori "Idee per Archimede".

A proposito di Premi nel 1994 istituimmo la "Targa della Cultura della Provincia", il primo dei quali fu attribuito al poeta futurista Giacomo Giardina (per cui proposi i benefici della Legge Bacchelli) in una bella serata al Montepellegrino Festival; e un altro a Pietro Mazzamuto nonché il premio attribuito a Lucio Zinna (poeta, narratore e saggista siciliano di qualità) alle "Giornate internazionali" del Premio Mondello, iniziativa che pure sostenni in modo determinante – anche per la stima che nutrivo allora per il Premio che era animato dal Giudice Francesco Lentini (adesso il Premio è tutt'altra cosa!) e che rischiava di non svolgersi.

Altro premio andò a Stefano Vilardo il geniale cantore dolente dell'emigrazione autore di "Tutti dicono Germania Germania", a Campofelice di Roccella.

Il mio assessorato fu anche co-produttore e quindi finanziatore nel 1995 del film di Roberto Andò "Diario senza date" che oltre a Palermo, ebbi piacere di presentare a Villa Piccolo sede della benemerita Fondazione di Capo d'Orlando presieduta da Bent Parodi di Belsito. Dedicammo ancora una solenne commemorazione al giornalista Beppe Alfano ucciso per mano mafiosa nel 1993, con consegna alla famiglia di una Medaglia alla Memoria, in Sala Martorana a Palazzo Comitini il 14 gennaio 1995. Conclusi l'intervista

a Samonà con queste parole: “Io credo di avere impresso (per usare un’espressione cara al mio maestro di formazione Giuseppe Ganci Battaglia), di avere lasciato, dicevo, un’*impronta* di libertà e di indipendenza anche nei confronti della politica e tante volte dagli stessi partiti, pur avendo io una precisa identità culturale, religiosa e politica che rivendico con orgoglio. Insomma ho esercitato una “politica dialettica”, ma innanzitutto nei confronti di me stesso, perché credo che bisogna sempre rimettersi in discussione”.

Gli anni intercorsi fra la prima e la seconda Giunta di Francesco Musotto furono contrassegnati da una ripresa del mio impegno editoriale e culturale, dalla pubblicazione di miei libri, fra una testimonianza in tribunale e l’altra dedicata con gli avvocati all’incolpevole Presidente ingiustamente accusato.

Alle nuove elezioni del 1998 Musotto fu ricandidato e trionfalmente rieletto per la seconda volta. Avrebbe lasciato la Provincia nel febbraio del 2008 per candidarsi alla Regione dopo ben dieci anni! Mi volle al suo fianco ancora, con non poche difficoltà per gli appetiti di vari esponenti e qualche veto di taluni, ma anche grazie a Fini e al mio ruolo di componente prima del Comitato Centrale del MSI-DN e poi dell’Assemblea Nazionale di AN (il parlamentino del partito) riuscì amichevolmente a riconfermarmi nel mio ruolo precedente e nel dicembre dello stesso anno a nominarmi Vice Presidente, un incarico che tenni quattro anni circa, e che mi impegnò non poco nel complessivo coordinamento del governo provinciale con grandi responsabilità, anche per gli impegni di Musotto che nel frattempo era stato eletto Parlamentare Europeo.

Forte dell’esperienza precedente non mutai il registro ideativo e fondativo della mia azione, ne estesi la programmazione non facendomi imbrigliare nei molti *desiderata* interni ed esterni alla Provincia. Nell’estate del 1998 alla ricerca di una maggiore centralità dell’Ente intermedio e di una identità e spirito di appartenenza, con il pieno appoggio di Musotto, ideai la prima Festa della Provincia il 2 settembre data dell’insediamento del primo Presidente Mariano Stabile, che successivamente il Consiglio Provinciale (grazie a una mozione del consigliere e amico Ciro Spataro – nonché storico organizzatore del Premio Marineo – e dell’allora Presidente del Con-

siglio Dario Falzone) a grande maggioranza trasversale, istituzionalizzerà. Ogni anno, almeno fino alla decima edizione del 2007, si è svolta la Festa (il 2 settembre), con il ciclo denominato “Provincia in Festa” per l’intero mese con manifestazioni svoltesi nell’intero territorio provinciale, paese per paese (musica, teatro, sport, economia, cultura, tradizioni popolari ecc.). Fu una scommessa organizzare una tale kermesse che, specie il primo anno, mi attirò critiche e polemiche politiche. In realtà la Festa della Provincia, ha avuto una ragione fondativa nel concepire la centralità del territorio in tutte le sue pur ampie e differenti vocazioni, antropologiche, economico-sociali e pure di costume e di etnia (penso agli arbresche), aprendo anche alle culture e alle presenze di tanti immigrati, per la gran parte buoni e indispensabili lavoratori.

Ripensare a Villa Gallidoro, a quel 2 settembre 1998, dove alla presenza delle massime autorità religiose, civili e militari, per la prima volta accanto alle bandiere nazionali e siciliana potè garrire lo scudo inquartato con l’aquila in campo amaranto della bandiera della Provincia con l’inno trionfale composto appositivamente per l’evento da Franco Mannino (e che mi regalò un velenoso, ingiustificato attacco da “L’Espresso”), mi commuove ancora.

È ovviamente impossibile riassumere le varie edizioni, restano vive però le parole sempre attente inviate dal Capo dello Stato e dai Presidenti del Parlamento Europeo, del Consiglio dei Ministri e dalle varie autorità, l’aver celebrato in varie sedi il giorno anniversario (come a Bagheria nella da poco acquisita al patrimonio provinciale Villa San Cataldo) sempre con concorso popolare anche in occasioni di concerti che non si possono dimenticare (Piovani, Noà, Renzo Arbore, Milva, Patty Pravo, Pietro Ballo, per citarne solo alcuni).

Naturalmente nelle edizioni da me condotte sul piano culturale (per quelle di spettacolo dal 2000 se ne occupò il collega Salvatore Sammartano) non sono mancati gli incontri e i convegni, le mostre storico documentarie e d’arte. Alcuni eventi e luoghi di quel quadriennio vorrei ricordare in modo più specifico cercando di evitare elenchi monotoni che vanno piuttosto affidati ai resoconti appositi.

Uno di questi è stato certamente l’aver sempre e ad alto livello

valorizzato come sede espositiva lo splendido Loggiato dell'ex Ospedale di San Bartolomeo, una finestra sul mare e sulla città di impareggiabile bellezza. Iniziato il restauro con la prima giunta, proseguito dalla successiva con Presidente per due anni Pietro Puccio e Assessore lo scomparso Ninni Sole, dopo una mostra fotografica a cantiere aperto del noto fotografo Basilico, cominciò per noi l'impegnativa opera di promozione culturale del Loggiato.

Le mostre di grandi artisti, scultori, fotografi e le presenze retrospettive si sono così susseguite in quegli anni non solo al Loggiato. Sono molto legato ad alcune di esse: American Pop Art, Saverio Terruso, Toulouse Lautrec, De Pisis, Guevara, Ceccotti, Douglas Kirkland, Bruno Caruso, i Mirabella, Piero Guccione, Anna Kennel, Bartoli, Longanesi, Maccari; fotografie di Palermo nelle collezioni Alinari, la grande mostra curata da Paolo Morello "Gli Incorpora", quella della Dotazione Basile – dovuta alla perizia e competenza di Ettore Sessa – la mostra con i disegni di Gianbattista ed Ernesto Basile, poi ospitata a Montecitorio nel 2000. È noto che la Camera dei Deputati, compresi i mobili, è un progetto Basile. Il Presidente padrone di casa, l'on. Luciano Violante, si dimostrò di squisita cortesia e competenza. Iniziative che attirarono un pubblico straripante.

Ma è molto cara anche la mostra storico-documentaria su quello che ormai è per tutti il *Planum Ecclesiae* della nostra Cattedrale, realizzato dalla Provincia e dal mio assessorato su progetto di Vincenzo Gorgone nel 2000 in occasione dei lavori svoltosi a Palermo per la Conferenza dell'ONU. Fu un anno, il duemila, intensissimo. Grazie ai finanziamenti straordinari e al coordinamento pressante del Prefetto Renato Profili si restaurarono molti beni monumentali a cominciare da Palazzo Comitini. Ma certo il *Planum Ecclesiae* non fu un pur significativo restauro, ma una vera instaurazione, perché l'ampio piano mai era stato definito. Un'opera ex novo che fu presentata con parole non di circostanza e di autentico apprezzamento (anche per i tempi di realizzazione!) da uno storico dell'arte insigne come Maurizio Calvesi, che presentò al Cardinale De Giorgi, l'opera da noi realizzata.

Altro avvenimento centrale fu la ristampa in tre grossi volumi e la presentazione alla cittadinanza dell'importante opera, nel 2001, per cura attenta e scrupolosa del professore Piero Di Giovanni che

ne diresse l'operazione, dell'Annuario della Biblioteca Filosofica (1912-1913). Un vero patrimonio di cultura umanistica e scientifica, grazie alla direzione, negli anni d'inizio Novecento, di Giovanni Gentile che proprio a Palermo disegnò il suo *Attualismo*.

La Biblioteca Filosofica fu fondata e diretta fino alla morte da un grande e ancora non troppo conosciuto studioso: Giuseppe Amato Pojero, che fino agli anni quaranta del secolo scorso convocò alla sua Biblioteca, con ritmo quasi quotidiano, le menti più alte della cultura mondiale. Al Convegno di presentazione, allo Steri, intervenne anche Francesco Mercadante Presidente della Fondazione Giuseppe Capograssi di Roma, eminente filosofo del Diritto, che anche troppo benevolmente, forse, presentando alcuni miei saggi a Roma, il 28 febbraio 2003, con il filosofo Antimo Negri disse: "...Romano in Sicilia, e quindi nel mondo, crea cultura, non come imprenditore di culture, non come organizzatore di culture, ma proprio come ammalato di cultura. In trenta anni ha seguito opere monumentali, opere che non sono soltanto cataloghi di libri pur così fitti e ingenti e importanti, ma sono opere innumerevoli ora vorrei dire degne di lui la missione e lui degno della missione".

L'opera fu poi presentata solennemente l'11 dicembre 2001, da Mercadante, Francesco Perfetti, Vittorio Mathieu, Vincenzo Cappelletti, nel tempio laico della cultura italiana, all'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani e giuro che quel momento, quell'intero pomeriggio romano, diedero onore alla cultura siciliana, a Gentile e ad Amato Pojero.

A scadenza regolare si svolgevano intanto in quegli anni i rinnovati "Incontri con l'Autore". Anche in questo caso non mi resta che elencare i nomi degli ospiti che Palermo poté ascoltare non solo a Palazzo Comitini e a Palazzo Belvedere ma anche a Villa Giulia e in vari Istituti Superiori e teatri. Ecco alcuni dei protagonisti più conosciuti: Giuseppe Bonaviri, Christo e Jeanne Claude, Roberto Pazzi, Maria Luisa Spaziani, Carlo Milic, Paola Pitagora e Renato Mambor, Goffredo Fofi, Gilberto Idonea, Vera Slepooj, Elettra Marconi, Carmelo Strano, Francesco Carbone, Massimo Caprara, Dominique Fernandez, Daniela Adorni, Wladimir Bukovskij, Renato Del Ponte, Riccardo Pazzaglia, Sandro Giovannini, Pupi Avati, Stefano Zecchi,

Damiano Fonseca, Sal Scarpitta, Carlos Diaz, Dante Maffia, Marcello Veneziani, Roberto Alajmo, Salvo Licata, Roberto Piumini. Indimenticabile per la data, (11 settembre 2001) e per la prestigiosa figura dell'oratore fu quella con Paolo Mieli. Memorabile, con la consegna della Targa della Cultura e con una pregiata opera dipinta su vetro da Sergio Pausig, il pomeriggio con il grande Rostropovich.

Attivai, inoltre, un proficuo e culturalmente elevato rapporto con il Maestro Pietro Carriglio, direttore artistico del Teatro Biondo (nel cui Consiglio di Amministrazione con la carica di Vice Presidente siede per designazione di Musotto e mia, Marcello Veneziani). Programmai così alcune "Serate d'Autore" al Ridotto del Teatro nella Sala Streehler su autori la cui elencazione è però una sorte di almanacco esemplare – mi si perdoni l'immodestia – di cultura libera e anticonformista: Pound, Brancati, Sciascia, Tomasi di Lampedusa, Māhabharata (questa genialmente ideata da Salvatore Lo Bue), Paolo Messina e il *Muro del Silenzio* (Targa della Cultura), Longanesi, Dante letto da Carriglio, Flaiano, Campanile, Edit Stein con Pamela Villoresi, Papini con Ilaria Occhini, Borges, Civello e Giardna, Albertazzi. Molte serate con gli attori Pippo Spicuzza, Umberto Cantone, Tuccio Musumeci, Giustino Durano, Liliana Paganini e le musiche soffuse di magico incanto di Mario Modestini. Alcune di queste serate dal 2000 nel Giardino di Palazzo Jung che avevo fatto ritornare all'antico splendore, con un restauro adeguato.

Altro aspetto caratterizzante l'azione culturale di quegli anni furono le Mostre Storico Documentarie a cui sempre arrise gran successo di pubblico e critica.

Citerò a memoria quelle ordinate con il professore e grande collezionista Gabriele Arezzo di Trifiletti: *"Massimiliano d'Asburgo e il Generale Miramon dal Messico alla Sicilia"*: "2000 e una notte - Moda e costume dalla Belle Epoque agli anni '30 a Palermo", "Occhiali e giornali".

Fra i molti convegni, seminari, incontri sponsorizzati (penso a quello su Giordano Bruno con Lombardi Vallauri, Rosario Giouè e Augusto Cavadi) e quelli a iniziativa non vanno dimenticati: nel 1988 sull'opera dello scrittore Antonio Pizzuto a Castronovo di Sicilia con Antonio Pane; ancora nello stesso anno su Mario Scalesi,

nell'aprile 2000 sul tema "La secolarizzazione e il ruolo dei cattolici nel pensiero di Augusto Del Noce", nello stesso anno su "Il Diario Spirituale di Angelina Lanza Damiani", mistica rosminesca letterata siciliana antica di "La casa sulla montagna" alla Facoltà Teologica con Mons. Naro, Francesco Mercadante, Claudio M. Papa, Arnaldo Pedri, Peppino Pellegrino, Giandomenico Mucci e di cui ebbe ampiamente ad occuparsi "L'Osservatore Romano".

Nel 1998 in occasione di un Convegno a Terrasini sull'emigrazione, Musotto istituì il primo Assessorato per i cittadini della Provincia di Palermo residenti all'estero, delega che volle darmi e che si aggiungeva insieme alla Cultura, Istruzione, Università, Comunicazione. Nel 2002 il 5 marzo ebbi l'onore di rappresentare la provincia e la Sicilia al Parlamento di Strasburgo e di svolgere una relazione nell'Assemblea dell'*European Association Historic Towns e Regions*.

Due altri avvenimenti vorrei ancora ricordare. Il primo la visita del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi a Palazzo Comitini il 13 gennaio del 2000 che rappresentò un momento storico per l'istituzione. Non fu impresa facile convincere a mutare il rigido protocollo della visita palermitana ma la determinazione (mostrata specie in Prefettura) ebbe effetto e lo stesso Segretario Generale della Presidenza, Gifuni, mi comunicò personalmente l'esito positivo dell'invito che il Presidente Musotto ed io avevamo rivolto al Capo dello Stato. Si costituì tre giorni prima la visita una *unità di crisi* che rese lucente il Palazzo. L'occasione della richiesta venne dalla nostra decisione di intitolare una Sala del piano nobile alla Medaglia d'Oro il Vicebrigadiere Salvo D'Acquisto morto a Palidoro da generoso eroe vittima dei nazisti per salvare cittadini inermi. Intervenne alla solenne giornata anche il fratello dell'Eroe.

Era la seconda intestazione cui si procedeva. La prima, in occasione della Festa della Provincia, riguardò Leonardo Sciascia nella Sala della Giunta e si scoprì anche – in tale occasione – una scultura del volto dello scrittore di Racalmuto opera del Pecoraino, che già in vita Sciascia aveva definito *somigliantissimo* nei tratti interpretativi della fisiognomica, la più intensa.

Il secondo degli aspetti caratterizzanti e permanenti nella vita

dell'Assessorato che dirigevo fu il coordinamento e l'ideazione di un'ampia ricerca culminata in un volume intitolato "Personaggi di Provincia" – divisa in fascicoli allegati alla rivista "Palermo" e poi riuniti unitariamente – che diressi affidandolo a specialisti e cultori di storiografia municipale, una disciplina che molto tenni a promuovere e sostenere specie nei paesi anche con i volumi della Collana dell'Ercta –, nonché con un Convegno a Cefalù con relatori come Alfredo Li Vecchi e S. E. Mons. Cataldo Naro (allora Preside della Facoltà Teologica) e nella sede della straordinaria Fondazione Mandalisca.

I "Personaggi di Provincia" furono rintracciati comune per comune, 82 quelli appunto della provincia palermitana. Dai grandi artisti e scrittori, architetti, filosofi e scienziati ai farmacisti, sacerdoti e notai, poeti analfabeti che raccontavano il loro campanile e le loro "imprese" domestiche. Ne venne fuori un unicum che modellava un mosaico composito e inedito in talune non secondarie tessere a tutto vantaggio di un profilo meno consueto e stantio del territorio.

Va aggiunto che la Collana Ercta – inaugurata con un volume sul Tabulario dell'Ospedale di S. Bartolomeo, curato da Ennio Ciccarelli – che condiregevo con Musotto, ha pubblicato cinquanta volumi in dieci anni, alcuni dei quali dovuti a riedizioni o inediti di autori significativi: Giuseppe Damiani Almeyda, Santino Caramella, Francesco Orestano, per citarne alcuni. Tutta l'intera produzione libraria è stata indicizzata bibliograficamente e pubblicata in un repertorio bibliografico *La Provincia nei libri* e si possono, fra libri, cataloghi, opuscoli, negli anni fra il 1994 e il 2007, contare oltre quattrocento titoli.

In questa direzione si colloca pure un volume sponsorizzato dalle edizioni "Prova d'Autore" *Volti e pagine della Sicilia* che raccoglie profili di letterati dell'isola, con scelta organica e ragionata e con l'ausilio di seminari che si vollero al Liceo Classico Meli, uno dei quali fu dedicato, presente l'autore, a Giuseppe Bonaviri il maggiore narratore siciliano vivente. Uno di questi, invece, fu pensato per Giuseppe Maggiore, l'autore del *Sette e mezzo* un romanzo storico sulla rivolta del 1866, il *Sette e mezzo*, riedito da

Flaccovio. Mal incolse agli organizzatori e a chi parla, perché Maggiore è un innominabile. Ciò è dovuto alle pessime e antiumane teorie razziste professate durante il regime (di cui ebbe pubblicamente a pentirsi). Come un certo Céline o un Drieu La Rochelle, Maggiore va letto per il romanzo che scrisse (che certamente lesse Tomasi di Lampedusa). Pur non essendo un capolavoro il libro di Maggiore è un documento letterario interessante e questo era il preciso obiettivo. L'edizione palermitana di "Repubblica" attaccandoci, scambiò l'incontro per esaltazione indiscriminata dell'uomo Maggiore (che, fra parentesi, fu filosofo del Diritto e Rettore dell'Università).

Non bisogna assolvere o tanto peggio nascondere, ma la cortina di silenzio è inammissibile, tutto va discusso criticamente da Pol Pot a Maggiore e i libri non si bruciano, mai, anche come monito!

Aggiungo che Mario Grasso, ideatore del ciclo, coraggiosamente e limpidamente sulla stessa "Repubblica", si prese la responsabilità della rilettura dell'autore con quella iniziativa.

Altra iniziativa programmatica fu la valorizzazione del patrimonio proprio e spesso costruito dalla Provincia a testimonianza di un lungo legame col territorio iniziatosi nel 1861, certo non sempre all'altezza delle esigenze delle popolazioni amministrate.

Grazie ad un libro assai documentato di Valerio Cammarata (un architetto e storico di sicura competenza) e ad una mostra storico-documentaria e fotografica proprio al Loggiato, si potè così comunicare che la Provincia non costruiva o manteneva solo strade.

In realtà (pur ancora con vistose carenze) e proprio per l'impulso del Presidente Musotto, molte scuole superiori specie in Provincia si sono realizzate (penso a Partinico, Corleone, Cefalù) impianti sportivi (Bagheria e Cefalù), restauri e valorizzazioni di gioielli come il Palazzo S. Elia di fronte il pur bellissimo Palazzo Comitini ora restaurato in ogni sua parte (e si partì dal 1994!) con l'ampia quadreria del piano nobile con opere dal '700 a tutto il '900, con numerose acquisizioni recenti fra cui una splendida statua di donna di Emilio Greco, oltre ad un'opera collocata sul prospetto del Loggiato di Igor Mitoray.

Si cercò, insomma, di riportare a centralità l'Ente non dimenti-

cando la memoria storica e dedicando ogni anno ai Presidenti che dal 1861 si succedettero alla guida della Provincia appositi convegni, mostre storico documentarie (notevoli quelle dedicate a Mariano Stabile e Emanuele Paternò di Sessa), annulli filatelici, medaglioni in conio bronzeo di nostri artisti da collezione, pubblicazioni rievocative curate dalla certosina attenzione di Anna Maria Corradini, sotto la onnipresente e dinamica direzione del settore di Anna Maria Mirto.

I palermitani appresero così che i nomi di Francesco Paolo Perez, Giulio Benso della Verdura, Nicolò Turrisi Colonna, Francesco Paolo Tesaurò, Salesio Balsamo, Giovanni Maurigi, Francesco Lanza di Scalea, Pietro Ugo delle Favare, Francesco Spallitta, non erano soltanto nomi appartenenti alla toponomastica e alle ricerche di uno specialista come Mario Di Liberto, ma erano personaggi che appartenevano – comunque giudicati – alla storia patria, e a volte a un destino, in bilico fra il sonno evocato dal Principe di Salina nel *Gattopardo* immortale del Tomasi di Lampedusa e il mondo “giovine” di Salvatore Spinelli ora meritoriamente ristampato della Nuova Ipsa per la cura di Salvatore Zarcone e di Lucio Zinna (riscoveritore benemerito quest’ultimo di Spinelli, a tal proposito segnalo che una gemma dedicata a Palermo, inedita, di Spinelli sempre con cura di Zinna, fu fatta da me pubblicare nel 1993 proprio dalla rivista “Palermo” – allora magistralmente diretta da Michele Russotto – organo della Provincia, una rivista fiore all’occhiello trasformata e quasi cadaverizzata nell’ultimo trascorso anno, non si capisce ancora il perché!). Va pure detto che durante la Festa della Provincia si assegnano le “Benemerenze Civiche” una distinzione che premia i migliori cittadini in tutti i campi, e che ideammo con Musotto. Come ultimo atto significativo e amicale della Sua Presidenza in scadenza di mandato, Egli, ha voluto pure concedermela nel 2008 e gli sono doppiamente grato.

Vedete, fra uomini liberi non sono mancate le discussioni e i punti di vista differenti – come ovvio – in Giunta e col Presidente, qualche rara volta con il Consiglio e la stampa, si accesero franchi confronti. Tutti a viso aperto e senza retropensieri, tanto da determinare nel 2002 le mie dimissioni (credo fra i pochi uomini prestati

alla politica, che hanno annunciato e mantenuto le dimissioni!) da Assessore e da Vicepresidente. Di ciò e delle motivazioni ho narrato ne *La Diaspora necessaria* (2004).

Non venne però meno il rapporto personale, il filo doppio che ci legava e che, penso, per sempre legherà Musotto e me alla Provincia. Le mie dimissioni erano giunte dopo qualche mese dalla solitaria avventura di Musotto candidato a Sindaco di Palermo nel 2001 con liste civiche di cui fui coordinatore politico. Fummo sospesi dai nostri partiti allora, ma il successo vi fu (circa il diciotto per cento per il candidato e le liste che presero ben sette seggi in Consiglio Comunale), patrimonio che però si disperse ben preso in gran parte riconfluendo legittimamente Presidente e Consiglieri in Forza Italia. Per ciò che mi riguarda da allora non ho più fatto ritorno con tessera e militanza alla mia casa madre, non per distanza o “conversione”, piuttosto per spirito di libertà. Debbo però dare atto agli Amici autentici, a Marzio Tricoli (tragicamente e troppo presto scomparso in un pauroso incidente domestico dove però salvò l'intera famiglia) a Maurizio Gasparri, a Bartolo Sammartino e a pochi altri di aver insistito per un ritorno alla politica attiva all'interno del partito.

Tornato all'insegnamento, che amo molto più di quanto possa apparire, nel mio Istituto “Regina Margherita”, alla vita culturale ed editoriale di tutta una vita, ritenevo chiusa e per sempre l'esperienza attiva nelle Istituzioni. Mi sbagliavo. Quel doppio filo si riannodò, stupendo non pochi. Riuscii a stupirmi anch'io. Fu così che ripresi la mia *avventura provinciale*, tornando nel luglio 2005 a Palazzo Comitini con la consueta delega alla Cultura. Dovevo sostarvi, con rinnovata lena di fare e produrre, fino al settembre dell'anno successivo transitando direttamente per altri 245 giorni all'amministrazione comunale della mia città, auspicando sempre Musotto.

Non smentii i precedenti mandati – credo – lavorando sulle già sperimentate tracce precedenti e i quattordici mesi passarono velocemente, ma anch'essi contrassegnati da alcuni per me nodali progetti e qualificanti avvenimenti che spero (come tante testimonianze mi attestano anche pubblicamente) insieme al lavoro complessivo – sempre per me quasi mai oltre la sufficienza, sia detto – abbiano lasciato quell'*impronta* di cui dicevo all'inizio di questo

intervento.

Ebbene ripresero i tradizionali e stimolanti incontri con l'Autore. Seguendoli senza altre indicazioni ancora, perché è già tanto, mi pare, la scelta élite di intellettuali e scrittori di tutte le latitudini ideologico-culturali intervenuti a dibattere e a confrontarsi in quei mesi: Beppe Severgnini, Giorgio Montefoschi, Marcello Veneziani, Giulio Giorello, Carlo Petrini, Pedro Cano, Franco Loi, Giorgio Barberi Squarotti, Yaya Pallavicini, Maria Bordhin, Mario Tozzi, Renato Bruson, Antonio Presti. Ricordo ancora l'edizione del Premio di Cultura Filosofica che, con Di Giovanni, assegnammo a due eminenti pensatori e studiosi come Fulvio Tessoro e Giovanni Reale.

Per le iniziative espositive la mostra dedicata alla *Rosa Bianca* e al *Miserere* di Rounoult e quelle dedicate a grandi artisti che considero tali non solo per il prestigio nazionale: Antonio Cutino, Mario Bardi, Vittorio Corona, Ennio Finzi (retrospettive) a quelle di Croce Taravella, Gaetano Lo Manto, Pippo Bonanno, Giusto Sucato, Piero Maniscalco, fino alla grande mostra al Loggiato di Pupino Samonà.

È da dire che molti artisti siciliani e non solo, sono stati ospitati, con cataloghi appositi, in numerose gallerie cittadine che, dal 1998, entrarono in regime di convenzione con il mio Assessorato.

Ai convegni e incontri culturali patrocinati e sostenuti (dedicati a S. Tommaso, Danilo Dolci, Giuseppe Tricoli, Giovanni Gentile) a quelli di cui più eco meritoria è rimasta. Il primo di questi sul tema "Il Rinascimento e la musica" organizzato a S. Martino delle Scale, nella splendida Abbazia, da Carlo Fiore, con tanti giovani e con approfondimenti di docenti e studiosi quali farà seguito un secondo convegno di questa serie dal titolo *La nascita dell'individualismo*.

Un altro Convegno lo pensai e ideai personalmente, in tutto assistito e coadiuvato egregiamente da un collega e studioso, Arturo Donati e dedicato alla figura e all'opera di Cristina Campo. (28 febbraio - 1 marzo 2007).

Incontro veramente di sommo interesse per questa donna, straordinaria per cultura e sensibilità, che affermava "ho scritto poco avrei voluto scrivere meno" e che ha lasciato un vero tesoretto di perfezione stilistica e di verità della parola e dell'anima.

Vennero a Palermo per onorare la Campo (al secolo Vittoria Guerrini figlia di un insigne e dimenticato musicista – perché credente nella parte “sbagliata” –, il maestro Guido) l’amica di sempre Margherita Pieracci Harwell la famosissima Mita delle prodigiose lettere edite da Adelphi dopo la sua prematura scomparsa come molti dei libri della Campo), Margherita Dalmati, Gianfranco Draghi, la traduttrice francese Monique Baccelli, Maria Pertile, Massimo Morasso, il nostro studioso conterraneo Ernesto Marchese (una figura veramente fuori del comune amico e corrispondente della Campo), Aurelio Pes, Piero Longo, Aldo Gerbino. Gli Atti di questi convegni sono pure pubblicati nella collana Ercta.

Accordi politici fra il Presidente della Provincia e il Sindaco della mia città mi portarono – dopo le già avvenute dimissioni del mio predecessore, i cui titoli e incarichi sono tanti pari alla sua eleganza e con cui competere appare, anche a me, arduo...! – nell’incantevole casena di Villa Trabia sede dell’Assessorato alla Cultura.

La cronica assenza – per le attività culturali – di fondi di bilancio comunali, mi impegnò non poco. Senza fare paragoni, nel giudicare alcuno, credo di avere fatto in un arco di tempo oggettivamente breve, un lavoro intenso e senza risparmio di inventiva per far quadrare tanti cerchi, anche in previsione del rinnovo dell’Amministrazione. Pur venendo meno, ad oggi, dopo un anno, scenari “certi” a me destinati in teoria, ritengo l’aver potuto essere utile alla mia città un privilegio, non è poco. Ed io non rinnego nulla, pur con le comprendibili pecche che il fare (e torna Lampedusa ma anche il grande Sciascia!) determina.

Il mio metodo di lavoro era ormai ampiamente rodato, peraltro i miei dirigenti e collaboratori al Comune furono attivi e consapevoli del poco tempo e del rischio che questo comportava.

Mi limiterò – rimandando per chi ne avesse tempo e voglia – ad un libretto riassuntivo e autofinanziato curato dal giornalista ed amico di sempre Giuseppe Bianca *Tommaso Romano “245 Assessore alla Cultura della Città di Palermo”* (La Tipolitografica, Palermo, 2007).

Ho il dovere però di ripercorrere pure quel recente cammino, come richiesto in questa trasmissione, privo comunque – come

credo io di essere – di incapacitanti nostalgie. Altra cosa è la memoria!

Anche per l'attività e l'ideazione mi basai sulle mie antiche equazioni di metodo, (trovando l'ottima collaborazione di Cettina Como) allargando le competenze ai vari luoghi e settori di cui è colma la mia città. Luoghi-simbolo ricchi di storia e di antica bellezza (lo Spasimo e i Cantieri Culturali alla Zisa, obiettivamente valorizzati questi dalle precedenti Amministrazioni Orlando, l'Archivio Storico Comunale ben diretto da Eliana Calandra; la Biblioteca Comunale ricchissima di libri e manoscritti; il Museo Pitrè, le biblioteche di quartiere; Palazzo Ziino e la Galleria d'arte Moderna che doveva trasferirsi (come trionfalmente avvenne anche per merito oggettivo della direttrice Antonella Purpura) nella splendida sede del Complesso S. Anna nel dicembre del 2006.

Attendeva da anni l'apertura per una serie di incompiute e intoppi Palazzo Tarallo che era stato disegnato come altra sede, in pieno centro storico, del museo Pitrè, vocato ad ospitare nuove collezioni in deposito, biblioteca e archivi. Fu una delle mie scommesse che ingaggiai anche con esponenti consiliari dell'opposizione che mi avevano francamente vaticinato l'impossibilità di giungere alla inaugurazione dopo anni di attese. Fu una vera fatica arrivare alla scadenza del mio mandato ed inaugurare con una folla inimmaginabile, il Palazzo risplendente (l'abbellimento fu curato da Antonio Di Lorenzo) il 22 marzo, rendendo omaggio – come avevo promesso ai funerali, pubblicamente – e poi con l'intitolazione della grande Sala della Biblioteca a un maestro degli studi etnoantropologici come Giuseppe Bonomo.

Ideai una nuova Collana di volumi che prese il nome di *Voces in Charta*, come il titolo dato al ciclo delle conferenze, convegni e degli incontri con l'Autore. Fra i volumi editi ricorderò gli atti del Convegno "Con gli occhi degli antichi, filologia e politica nelle stagioni della cultura europea" (a cura di un vecchio amico – la nostra conoscenza risale al 1969 con l'associazione *Sintesi 2000* – e valoroso docente e studioso, Gianfranco Nuzzo); l'inedito di Angelo Fiore *Il circo Frobe* (a cura Salvatore Ferlita con testi di Sergio Collura) e il Convegno del 15 dicembre 2006 direttamente organizzato su Fiore con il prezioso

ed esperto apporto di Salvatore Ferlita con cui insieme curammo il volume di atti *Angelo Fiore lo scrittore rimosso* con testi di Collura, Aldo Gerbino, Nino De Vita, Elio Giunta, Marcello Benfante, Lucio Zinna, Salvatore Di Marco, Natale Tedesco; il volumetto *50 anni di Italia Nostra a Palermo*; il superbo volume di Simonetta Prosperi Valenti Rodinò: *I disegni del Codice Resta di Palermo* (con una della mostra al S. Anna); il n. 7 della Collana *Acta Curiae Felicis Urbis Panormus* a cura di Laura Sciascia; il volumetto di Luciana Zarini dedicato al poeta siciliano del *Pò tu cuntù*, Peppino Denaro; il libro, documentatissimo ed elegante di Nino Aquila nato da una mia sollecitazione al grande storico della filatelia che vanta questa città, in occasione dell'inaugurazione del 27° Convegno filatelico siciliano a Palazzo Branciforte e dal titolo *Una città nella storia della posta: Palermo* che verrà poi presentato, fra gli altri, da Alberto Bolaffi; *From Palermo to America. L'iconografia commerciale dei limoni di Sicilia*; volume e mostre; e ancora la ricerca riccamente documentata e illustrata scritta da Daniela Pirrone *Industria società e cultura a Palermo 1860-1950* che attraverso marchi e storie dai Florio alla crisi economica, disegna la storia delle nostre aziende.

Ricordo come ulteriori momenti nodali i convegni di studio, partendo da quello dedicato alla figura e opera del fondatore della Logoterapia, l'ebreo austriaco Viktor E. Frankl, dal titolo "Oltre il lager. Dare senso alla vita" (con relazione di Maria Antonietta Ancona, Franco Di Maria, Fausta Finzi Carli (della comunità ebraica di Roma), Rita Calabrese e con una bella ricerca coordinata dalla professoressa Maria Patrizia Allotta sempre impegnata nelle attività culturali e didattiche con gli allievi del *Regina Margherita* istituto superiore diretto egregiamente dalla Dirigente Scolastica professoressa Concetta Guagenti.

Lo stesso Istituto aveva ospitato il 9 ottobre 2006 un Convegno sullo statista e poeta della negritudine Leopold S. Senghor tutto da riscoprire, che volli organizzare con il Centro Culturale Francese con l'ausilio della Provincia per i cento anni dello scrittore e i cui Atti sono editi dalla casa editrice Palumbo a cura di Muriel Augry e mia.

Ancora un bel Convegno su "Maria Callas e la Sicilia" a cura dell'Associazione Ester Mazzoleni, (presieduta da Salvatore Aiello)

con Franca Cella e Giancarlo Landini, ed uno sulla figura e l'opera di Giuseppe Rovella, narratore e filosofo di Palazzolo Acreide tutto da riscoprire, con l'egidia della Fondazione Ignazio Buttitta.

Altro e certo non casuale Convegno ad iniziativa diretta (a cui, giustamente, molto teneva un libero intellettuale e ottimo poeta della nostra città, Elio Giunta), fu quello dedicato nella sempre affascinante e austera sede dell'Archivio Storico il 10 febbraio 2007 a Mario Luzi, personalità ed autore a cui devo molto anche personalmente.

Un atto dovuto della città al grande poeta, a cui felicemente collaborò il Teatro Biondo con Pietro Carriglio, che intervenne con un significativo discorso inaugurale. Il Convegno fu accompagnato da letture di sempre forte impatto lette da Umberto Cantone. Luzi resta legato a Palermo con due opere teatrali dedicate a S. Rosalia e al martirio di Padre Puglisi oltre a una intensa presenza al Centro Pitrè.

Fra i relatori, specialisti come Giancarlo Quiriconi e i poeti e studiosi: Caterina Trombetti, Elio Giunta, Lucio Zinna, Piero Longo, Francesco Deliziosi, Stefano Verdino, Salvatore Ferlita.

Di buona ampiezza il programma svolto di presentazioni e i tradizionali incontri con l'autore con le prestigiose presenze di Dacia Maraini, Gianni Berengo Gardin, Vincenzo Arnone, Mario Capanna, (a proposito di pluralismo di culture e differenti posizione che civilmente si incontrano), Mario Tozzi, Massimiliano Finazzer Flory, Simonetta Agnello Hornby, Giuseppe Bonaviri, Graziella Corsinovi, Giorgio Forattini, Matteo Collura, Sergio Brioschi, Michele Perriera.

Oltre l'inaugurazione del S. Anna, nel ciclo delle mostre più significative ricorderò quella dedicata a Bruno Caruso, Xiong Wen Yun, Giuseppe Leone, Lucio Del Pezzo, Giosetta Fioroni, Concetto Pozzati, Lorenzo Maria Bottari, Kodra.

Vado fiero, e mi scuso per la franchezza e forse l'enfasi, per aver realizzato e portato a concreto fine un progetto che era partito con "Personaggi di Provincia" di cui ho già detto: l'Archivio Biografico Comunale che disegnai come vera e propria Istituzione permanente (e così fu deliberata in Giunta) tesa a rintracciare, attraverso le biografie, le donne e gli uomini della storia plurale di questa mia città di ogni tempo e di tutti gli ambiti. Un progetto ambizioso,

che al momento della prima stesura poteva contare più di mille e cento nomi. Trovammo in una palazzina comunale moderna ampi e confortevoli saloni e l'Archivio poté inaugurarsi.

Una consulta di esperti studiosi e docenti universitari si riunì più volte per verifiche, nuovi inserimenti e proposte. L'archivio vive ancora e risulta parecchio consultato in internet. Un altro significativo contributo donato alla vita cittadina fu l'intitolazione di oltre quattrocento strade senza nome in pochi mesi quale vicepresidente della Commissione toponomastica vi contribuì ampiamente.

Spero di avere adempiuto alle attese per il cortese invito, che mi ha dato modo di riannodare memoria, fatti, avvenimenti, tensioni, ideali non credo effimeri.

Ciò che ho ricordato appartiene al mio bagaglio e alla parte politica che lo ha espresso. Ma, se mi si consente, esso ha avuto sempre l'ambizione, non so fino a che punto riuscita, (come logico per ogni umana avventura) di essere al servizio dell'intera comunità, nell'arco ampio e variegato che abbraccia un ventaglio quasi ventennale. Non è però un bilancio definitivo, mi auguro! Ma certo, di un consuntivo si tratta, fatto di attese, speranze, realizzazioni concrete, ovviamente anche di errori e valutazioni non sempre centrate, in un costante processo critico e di maturazione personale, che da anni ormai è scandito dalla autonomia dai partiti ma non dagli ideali e da una ricerca costante di pluralità verso le sintesi necessarie in questa diaspora nella complessità crescente del presente e del più enigmatico futuro.

Partendo e ribadendo, sempre e comunque, di valori della libertà della persona umana, dei diritti e dei doveri civici, dalla intangibilità delle idee nate dalla luce del pensiero e non dal nichilismo distruttore. Per dare ancora alla nostra terra la consapevolezza di una autorevole Tradizione che sappia porsi quale febbrile innovazione civile in grado al contempo di promuovere i valori di una cittadinanza intesa come impegno centrale, di legalità contro tutte le mafie e le arroganze, per costruire tutti insieme, ogni giorno, una comunità di donne e uomini consapevoli e partecipi.

APPENDICI

1 - Articoli e Documenti

Testi di: Gianfranco de Turreis
Renato del Ponte
Pino Tosca
Piero Vassallo
Pietro Mirabile
Giano Accame

In questa parte vengono pubblicati documenti, articoli e brevi saggi che, o sono opera di autori presenti nell'*itinerario metapolitico* di testi che ho riprodotto (e che vanno comunque a legarsi – appunto come mosaico – a tutti i sei precedenti volumi) oppure vanno a collegarsi a fatti ed avvenimenti in certo modo “nodali”. È questo il caso dei primi Convegni Dottrinari Tradizionalisti di Civitella del Tronto, simbolico luogo, essendo l'ultima Real Piazza Borbonica a cadere dopo Messina e Gaeta nel 1861 agli unitari. Contribuii anch'io a quel documento e nell'anno 1981, il 21 e 22 marzo, vi partecipai nuovamente con una relazione dal titolo “Ideologizzazione dell'insegnamento e crisi della scuola” testo di cui conservo solo appunti, abituato come sono a parlare “a braccio” e perciò destinato a perdere qualche centinaio di altri interventi. In quel convegno di Civitella affrontavo un tema – quello della pedagogia, dell'insegnamento e del rapporto docente-discente, della libertà d'insegnamento, che era al culmine, allora, dell'ideologizzazione antinaturale e astratta e mi basavo sulle linee pedagogiche classiche del Devaud. A tale tema sto comunque più organicamente lavorando in vista di un testo contro la burocrazia, lo spreco dovuto ai “progetti” e la concreta minaccia all'autonomia e alla autentica libertà dell'insegnamento, contro uno statalismo strisciante che ha fra i suoi padri Macarenko.

Centro Italiano Studi Conservatori - Piattaforma Programmatica

Seramente preoccupati per l'immane pericolo che incombe sull'Italia, sull'Europa e sulla intera Umanità per il dilagare ed il trionfare di empie dottrine che sovvertono la morale e mortificano la vera libertà dello spirito, si costituisce in Italia un Centro Italiano Studi Conservatori (C.I.S.C.), libera associazione *apartitica*, allo scopo di difendere i valori tradizionali dell'Occidente dalla contestazione e dalla negazione di cui essi sono incessantemente oggetto da parte di regimi democratici o totalitari.

Il Centro Italiano Studi Conservatori intende battersi con l'arma della penna e con la diffusione di saggi, monografie, libri nei più svariati ambienti, oltrechè con dibattiti e conferenze, per poter opporre una contro-offensiva vincente al mondo moderno, per sua natura distruttore.

Il C.I.S.C., diffondendosi soprattutto fra i giovani e tenendo conto della scomparsa in Italia di un partito dichiaratamente monarchico che si fondeva esclusivamente sulla tradizione risorgimentale (dalla quale - nell'infausto ultimo dopoguerra - sono di nuovo scaturite forze eversive e rivoluzionarie che hanno abbattuto la Monarchia Sabauda equilibratrice e moderatrice di ogni politica volta a raggiungere un progresso ordinato e costante), intende battersi:

Sul Piano Culturale

Per mantenere alta e viva la tradizione di ogni singola regione storica d'Italia.

Per difendere il patrimonio filosofico, storico, artistico e linguistico tramandato dalle passate generazioni con particolare riguardo alla cultura millenaria scaturita dalla Fede Cattolica e da quelle filosofie elevatrici dello spirito che si fondano sulla missione ultramondana dell'uomo.

Per far conoscere la verità storica e per combattere la falsità delle dottrine atee e materialiste attraverso pubblicazioni, articoli sui giornali, conferenze, dibattiti, convegni di studio e tant'altro ancora.

Sul Piano Religioso e Morale

Per difendere con intransigenza la Religione Cattolica Apostolica Romana, qual essa ci è pervenuta dall'insegnamento di Cristo, degli Apostoli e dei padri della Chiesa, dai falsi cristiani (laici ed ecclesiastici) che mirano ad ingannare i fedeli e le moltitudini a vantaggio del materialismo e della dilagante corruzione.

Sul Piano Sociale

Per ricercare costantemente la possibilità di migliorare il tenore di vita dell'uomo in relazione ai tempi sottraendolo a falsi concetti rivoluzionari nei quali l'odio subentra all'amore, la pazzia alla saggezza, la distruzione di tutto ciò che è fonte di salute, agli eterni valori dello Spirito.

Sul Piano Ecologico

Per difendere l'uomo dallo strapotere della macchina apportatrice di falso benessere e fors'anche di distruzione dell'umanità. Per propugnare la difesa dell'aria, del suolo, delle acque, dagli inquinamenti ed insalubrità ognora crescenti - che minano dalle fondamenta la natura - causati dal dilagare incontrollato e pazzesco della scienza e della tecnica in tutti i settori delle umane attività.

Sul Piano Paesaggistico

Per difendere, oltrechè la natura stessa dei luoghi un tempo ubertosissimi, i ricordi del passato dalle arbitrarie demolizioni, dall'incuria, dall'abbandono e decadenza dei monumenti storici o di opere d'arte, e dalle spesso illegali e deturpanti costruzioni in cemento armato che riducono i nuclei familiari ad essere incasellati in spaventosi alveari umani che sono - quindi - una delle cause principali della cosiddetta "alienazione".

Sul Piano Politico ed Etico

Per la restaurazione dell'Autorità come bene derivante da Dio nella sua piramide di valori e di gerarchie che eleva il vertice nell'ultraterreno ed affonda la propria base sulle moltitudini di cui è composta una Nazione o l'intera umanità.

L'Umanità, falsamente ingannata dagli apostati rivoluzionari che sono subentrati ai legittimi reggitori di popoli con la violenza o

con l'inganno per strappare il potere e contenderselo eternamente a vicenda fra scandali, malcostume, e sfruttamento del cosiddetto "popolo sovrano" col velo ipocrita della cosiddetta e vessata dai peggiori tiranni che storia possa ricordare.

Mira quindi alla revisione dell'attuale sistema democratico che generando confusione, anarchia, conflitti di competenze, burocrazia, arrivismo, sfruttamento, egoismo, nepotismo, arbitrio e malcostume e sfociando nella libertà-tirannia (di cui già l'umanità subisce i tristi effetti che porteranno alla fine di ogni civiltà) avvantaggia solo i partiti, le fazioni, le sette, le camarille, i gruppi di potere, il monopolio del capitale a danno dei cittadini dello Stato che si vedono in effetti sempre più estraneati dalla pubblica amministrazione.

Dichiara lotta ad oltranza contro il marxismo d'ogni gradazione o contro chi lo sostiene, in buona e cattiva fede, anche con il dialogo.

A tal fine gli aderenti al C.I.S.C. (*conservatori, legittimisti, tradizionalisti, federalisti, cattolici e monarchici*) superando ogni contrasto ed ogni personalismo si impegnano:

1°) Ad operare con la persuasione, lo studio, la preghiera e con l'arma della Fede, della Costanza, della Speranza e della Carità per il ritorno del Cristianesimo allo "Spirito delle Crociate".

2°) A combattere il modernismo sociale, opponendo l'alternativa di uno Stato corporativo ed aristocratico.

3°) A propugnare la restaurazione del Sacro Romano Impero, facendo sì che la Corona Imperiale ritorni al legittimo pretendente (il capo della I e R. casa d'Asburgo) onde opporre alla Europa del Mercato Comune quella del Sacro Romano Impero.

4°) A restaurare in Italia una Monarchia Tradizionale con a capo la Casa di Savoia (i Savoia saranno Vicari Generali e perpetui del Sacro Romano Impero) ed a reintegrare nelle loro prerogative sovrane: gli Asburgo d'Este, gli Asburgo Lorena, i Borbone Due Sicilie, i Borbone Parma.

Firmato: *Cabianca Augusto Cesare* (Verona); *Casini Paride* (Modena); *Clerici Dell'Oloni Enrico* (Milano); *Cucentrentoli di Monteloro Giorgio* (Firenze); *Currò Carmine* (Salerno); *D'Eufemia Mauro* (Viterbo); *Di Giovine Maurizio* (Bologna); *Formentini Antonio* (Reggio Emilia); *Laure Guido* (Palermo); *Paris Errico* (Cerignola); *Polsoni Nicola* (Bologna); *Romano Tommaso* (Palermo); *Romoli Gian Carlo* (Firenze).

(24 aprile 1972)

Gianfranco de Turris a “Rivoluzione Tradizionale”

Caro Romano, ho ricevuto i primi tre numeri della sua agenzia e la ringrazio soprattutto per aver voluto ricordare nell'ultimo la mia attività e l'intervista fatta ad Evola su “Pianeta”.

L'esistenza di un'agenzia di notizie che si definisce “Rivoluzione Tradizionale” è già di per sé stessa indice di quel che sta mutando nell'ambiente politico, ideologico, intellettuale che si vuol definire di Destra. Fino a poco tempo fa, infatti, si sarebbero dovute ascoltare molte critiche all'apparizione della sua iniziativa: ma come, ci si definisce “tradizionali” e poi si usano i mezzi “moderni” come le agenzie di informazione?! Per fortuna si sta superando questo sciocco pregiudizio (che tanti danni ha procurato con il voler volutamente ignorare e non studiare i mezzi di comunicazione di massa) con il semplicissimo e veramente “tradizionale” ragionamento che una cosa è il fine un'altra il mezzo: per la Destra “tradizionale” i mezzi non diventeranno mai fini, neppure quelli messi a disposizione dal mondo moderno. E altrimenti, se non si fosse usato un simile modo di ragionare, quando mai si sarebbe riusciti a far sì che in quattro anni si stampassero perlomeno dieci libri di Evola? Se ci si fosse limitati al piccolo cabotaggio delle conventicole e dei circoli chiusi di pseudo-adepti, le idee di questo autore non sarebbero servite a smuovere fortemente le acque a Destra ed a Sinistra come vediamo sta accadendo da quando si parla di “restaurazione della cultura”. Se non ci fosse stata alle spalle tutta un'opera di preparazione che è durata dal 1967 al 1970, non si sarebbero ristampati libri, non sarebbero state richieste di interviste su riviste ed alla radio e televisione straniere, non vi sarebbero state recensioni, non sarebbero stati presi in considerazione neppure quei libri che Evola ha curato nella sua lunga attività e che ora si stanno ripubblicando, non vi sarebbero state antologie dei suoi scritti. (A questo proposito le segnalo un volumetto stampato da Volpe che sta per uscire, è dedicato ad una ampia scelta di “Citazioni” del nostro autore: un piccolo libro che servirà indubbiamente a quanti vogliono avviarsi alla lettura di Evola).

Circa i consigli, due: fare in modo che il suo bollettino diventi veramente una vera e propria agenzia della “Rivoluzione Tradizionale” inserendo in esso tutte le notizie, i riferimenti, i nomi di fatti e persone che gravitano in tale ambito (rassegna stampa, recensioni, sunti di articoli e conferenze e così via), facendolo d’altro canto pervenire a quanti lavorano in giornali, riviste e pubblicazioni e che potrebbero essere interessati a quanto esso riporta; secondo, preparando i numeri monografici su argomenti congeniali, sia ricorrendo a materiale inedito che edito che verrebbe presentato insieme per la prima volta costituendo così un qualcosa di nuovo (ad esempio, un numero unico potrebbe essere dedicato proprio ad Evola ed alla sua opera).

La ringrazio ancora e le invio i miei migliori saluti.

Gianfranco de Turris

Rivoluzione Tradizionale N° 5 - 30 aprile - 15 maggio 1972

Perché “Arthos”

Col primo numero di questa rivista inizia concretamente sul piano intellettuale l'azione di quel “pugno” di seguaci della Tradizione, che va via via sempre più allargandosi, il quale ha dato vita a Firenze nel giugno di quest'anno all'organismo di “Azione Tradizionale”, avente il fine primario di coordinare e dirigere le iniziative dei vari movimenti o correnti di pensiero di autentica ispirazione tradizionale.⁽¹⁾

Ben a ragione si è scritto “tradizionale” e non “tradizionalista”, in quanto talmente vaghi e sfumati sono i significati e le pregnanze del secondo termine, tale abisso di incompatibilità (bene messa in evidenza più volte da Evola e Guènon) esiste tra il primo e il secondo, quale fra una cosa viva e vitale e un corpo morto in putrefazione. Non sarà fuor di luogo insistere ancora sul fatto che “tradizionalismo” è, infatti, sinonimo di “conformismo” e “routine” (ovvero la *democrazia dei morti*, come ebbe a definirlo Chesterton – ed è in fondo parente stretto di quel termine “conservazione”, che noi cordialmente aborriamo ed è invece tanto caro ad un certo tipo di intellettuali di destra oggi alla moda). “Tradizione”, invece, – secondo il concetto evoliano che facciamo interamente nostro – è *una forza formatrice unitaria che impronta di sè le varie attività umane e variamente si esprime in dominî diversi. Nel mondo pre-moderno essa si è manifestata essenzialmente in ordinamenti “dall'alto e verso l'alto”, “Verso l'alto” significa verso qualcosa di superiore a ciò che è naturalistico, individualistico e semplicemente umano.*⁽²⁾

In senso metafisico è lecito parlare di una *Trascendenza immanente* come anima della Tradizione, la quale assicura una continuità in seno al mondo mutevole ed alle contingenze storiche.

D'altra parte, ogni tradizione particolare necessita di *un gruppo munito di autorità che la custodisca e l'esprima: una “élite” al vertice e al centro di una organizzazione collettiva, quindi con strutture gerarchiche.*⁽³⁾ Eccoci dunque pervenuti ad un concetto molto importante: deve esistere una *élite* che si faccia portatrice e centro di ogni eventuale azione decondizionalizzante e “rivoluzio-

narìa” della Tradizione nel mondo moderno. Come creare questa *élite*? Nella nostra epoca si è convinti tutti che si imponga un cambiamento radicale: in tal senso compito dei seguaci della Tradizione – e quindi di “Azione Tradizionale” – dovrà essere quello di fornire a chi ne è in grado l’occasione di sviluppare le proprie capacità latenti e di indirizzarle nel solco della visione della vita tradizionale, che oppone sacro a profano, differenziazione a egualitarismo, personalità a individualismo, stile olimpico e solare a mediocrità borghese, spiritualità ario-romana a materialismo, Stato trascendente e organico a istituzioni borghesi e demagogiche: in una parola, i valori dell’antico mondo indoeuropeo ai pseudo-valori contemporanei.

La prima difficoltà da affrontare oggi, da parte delle forze tradizionali, è quella di raggiungere coloro che sono così qualificati e che possono perfino ignorare le loro stesse possibilità, la seconda, sarebbe poi di eseguire una selezione e di eliminare tutti coloro che potrebbero crederci qualificati senza affatto esserlo. In ordine a questi problemi – che non si ponevano quando esisteva un insegnamento tradizionale organizzato, ove ognuno poteva ricevere secondo la misura della sua capacità e fino al grado di cui era suscettibile – lasciando per il momento da parte i problemi organizzativi, che saranno oggetto dei futuri dibattiti nell’ambito di “Azione Tradizionale” e dei lettori di questa rivista, accenniamo di sfuggita – e vi ritorneremo in continuazione – alla questione dei mezzi e degli strumenti di diffusione e dei contenuti di cultura da qualificarsi come propri di una Destra Tradizionale.

È stato fatto recentemente notare come la Destra Tradizionale non possa e non debba ignorare e non studiare i mezzi di comunicazione di massa: infatti, oggi si sta superando *questo sciocco pregiudizio con il semplicissimo e veramente tradizionale ragionamento che una cosa è il fine, un’altra il mezzo: per la Destra “tradizionale” i mezzi non diventeranno mai fini, neppure quelli messi a disposizione dal mondo moderno.*⁽⁴⁾ Quindi, anche questo sarà in futuro un compito di “Azione Tradizionale” e di *Arthos*, in modo tale però che gli strumenti che ci offrono i moderni sistemi di diffusione e comunicazione rimangono tali, cioè *instrumenta*, mediazioni per rag-

giungere il fine più nobile, quello della restaurazione dei valori tradizionali in Italia, che trascende di gran lunga quello che resta per ora l'obiettivo più immediato, quello della "creazione" di una cultura Tradizionale di Destra.

Non a caso abbiamo parlato di "creazione", in quanto – a parte poche eccezionali personalità operanti in questo campo da molti anni, come Julius Evola – oggi in Italia una cultura di Destra tradizionalmente orientata è ancora tutta da costruire, e solo assai di recente, da parte di alcuni giovani ben impostati se ne incominciano ad intravedere i primi timidi sviluppi. Se, infatti, si è fatto e si fa un gran parlare negli ultimi tempi (sì da divenire oramai un luogo comune) di una "restaurazione" della cultura di Destra, non si può non condividere pienamente il giudizio espresso in questi giorni da Evola, secondo il quale è *difficile sottrarsi alla sensazione che in ciò, si tratti di un "fenomeno di congiuntura"*.⁽⁵⁾ Ma in quali settori specifici dovrebbe operare la cultura di Destra?

Più che in campo creativo, in quello delle idee e delle dottrine, che è di gran lunga il più denso di sviluppi, sia politico-sociali che esistenziali. Di nuovo secondo il parere evoliano⁽⁶⁾, da noi accettato senza riserve, in una cultura di Destra dovrebbe soprattutto rientrare una critica della scienza e dello scientismo, della psicanalisi, della sociologia e della stessa antropologia, e in particolare della storiografia. In quest'ultimo campo, poi, vi è un immenso lavoro da fare. *Tutta* la storiografia, dall'epoca della rivoluzione francese ai nostri giorni – periodo fascista incluso – è stata scritta in chiave antitradizionale, massonico-liberale e naturalmente marxista.

Ad esempio, fenomeni come la rivolta dei Comuni contro la legittima autorità imperiale nel Medioevo e lo stesso Risorgimento nell' '800 vanno rivissuti e interpretati alla luce del migliore pensiero reazionario, che ha inteso vedere in tali fenomeni storici una delle manifestazioni di quella lotta sovversiva e rivoluzionaria di cui forse i nostri contemporanei riusciranno a sperimentare (a loro spese) il fondo. Non sono certo personaggi come Machiavelli o Guicciardini – che nulla hanno a che fare con quelli che dovrebbero essere i contenuti di una vera cultura di Destra – recente-

mente fatti valere (per la verità in termini contraddittori ed ambigui) da certe note riviste destrorse come gli antesignani – addirittura! – del pensiero di Destra, che dovrebbero essere tenuti presenti, ma sono un De Maistre, un De Bonald, un Antonio Capace Minutolo, un Donoso Cortés che dovrebbero essere rivalutati oggi e servire da primo riferimento per un nuovo lavoro di ricerca e approfondimento storico in chiave reazionaria. Vi sono ora buoni segni di un primo risveglio e indirizzo nel senso ora indicato⁽⁷⁾, e non mancherà la nostra rivista nei prossimi numeri a seguire questa efficace azione di revisione critica della storia “ufficiale”.

Per concludere, alcune parole andranno spese circa il titolo di questa rivista, il cui significato non a tutti forse riuscirà chiaro. *Arthos* viene dal celtico *arth*, analogo al greco *arktos* ed al latino *ursus*, ossia “orso”, o meglio “orsa”, con esplicito riferimento all’Orsa Maggiore.⁽⁸⁾ Tutto ciò rimanda a “Borea”, cioè “la terra dell’orso”, quale fu concepita nell’antica “thule”, la sede polare della Tradizione primordiale, essendo la radice *arch* connessa anche al significato di “luce”, “brillare” o “illuminare”, in stretta relazione con la sette “Luci” che trasmisero al ciclo attuale la sapienza dei cicli anteriori.⁽⁹⁾

A tale simbolo di splendore e di luce vogliamo dedicare la nostra battaglia e lo sforzo, per tutti noi non indifferente, di portare avanti e sempre più perfezionare quella che dovrà essere la rivista di tutti coloro che si riconoscono come fratelli di sangue e di spirito nell’unico filone della Tradizione primordiale.

Renato del Ponte

NOTE

(1) Cfr. gli *Atti* del 1° Convegno dei Tradizionalisti Italiani.

(2) J. EVOLA, *Valori eterni e cricche intellettuali*, intervista a *Lo Specchio*, supplemento al n. 8 del 20 febbraio 1972, p. VII.

(3) J. EVOLA, *ibidem*.

- (4) G. DE TURRIS, nel Bollettino *Rivoluzione Tradizionale* di Palermo, n. 5-6. 30 Aprile - 15 Maggio 1972, p. I.
- (5) J. EVOLA, *La cultura di Destra*, nel *Roma*, 29 Agosto 1972, p. 3.
- (6) J. EVOLA, *ibidem*.
- (7) Dopo il caso isolato de *La guerra occulta* di E. Malinsky e L. De Poncis, di cui la prima edizione uscì nel 1938 (Hoepli) e la più recente nel 1961 (Le Rune, Milano), solo ora cominciano ad apparire alcuni saggi di studiosi "reazionari", soprattutto riguardo al periodo risorgimentale e alla questione borbonica in particolare. Oltre al bel libro di Alianello su *La conquista del Sud*, edito da Rusconi, segnaliamo *L'attività diplomatica del Governo borbonico in esilio* (1861-1866) di Francesco Leoni (Ed. de L'Alfiere, Napoli 1969), *La difesa della fedelissima Civitella del Tronto 1860-1861* di Giorgio Cucentrentoli (La Perseveranza, Bologna 1972), *Il Principe di Canosa e l'epistola contro Pietro Colletta* di Silvio Vitale (Berisio, Napoli 1971), l'attività di riviste come *L'Alfiere* o di Case Editrici come la Berisio di Napoli.
- (8) Cfr. AGNOSTUS, *Su due simboli iperborei*, in *Introduzione alla Magia*, Roma 1971, vol. III, pp. 326-333.
- (9) Cfr. *Le stanze di Dzzyan*, Bresci editore, Torino, 1971.

Arthos, Genova, anno I, n. 1, 1972

Affermazioni conclusive del primo Convegno Tradizionalista di Civitella del Tronto

- 1) *Affermiamo* che il Diritto Naturale è il fondamento di ogni legge e istituzione sociale. Ne rivendichiamo la sua fondazione metafisico-teologica, assumendo completamente quanto dice a proposito San Tommaso: *La legge naturale è la pubblicazione della legge eterna nella creatura ragionevole.*
- 2) *Affermiamo* che la Legge Naturale è iscritta *nello spirito* di ogni uomo e che dalla sua definizione e comprensione nascono i suoi doveri verso Dio e verso la società. Di qui l'esigenza della moralità intrinseca, anche politica.
- 3) *Affermiamo* che nel Diritto Naturale si individuano i fondamenti delle libertà concrete dell'uomo, creatura di Dio, dotata di libertà, ed i principi informatori di una società organica, articolata in corpi naturali (basilari, intermedi e generali) in cui tale libertà sia garantita e orientata verso le finalità a cui Dio ha chiamato gli esseri umani.
- 4) *Affermiamo* il principio di missione spirituale dell'uomo e dei corpi naturali. In tale prospettiva la *Patria*, quale terra dei padri e quale specifica tradizione, è una missione spirituale da compiere nella storia.
- 5) *Affermiamo* che la missione spirituale della Patria dei popoli italiani è quella di realizzare nella storia una società organica, libera, responsabile, con finalità metafisiche, basata sulle caratteristiche peculiari di ognuno, ma ordinata a Dio secondo i principi dell'unica vera Tradizione italiana quale si è manifestata inequivocabilmente nel solco delle istituzioni civili di ispirazione cattolica e che noi riassumiamo nel trinomio di *Dio, Patria, Re.*
- 6) *Affermiamo* che giustificazione e fine del potere civile è la gloria di Dio, nonché la difesa e la dignificazione della persona umana secondo i presupposti dell'umanesimo cristocentrico che rivendichiamo in opposizione a qualsiasi umanesimo gnostico o materialista.
- 7) *Affermiamo* la priorità della legittimità d'esercizio su quella d'origine. Ciò vuol dire che i principi della legittimità sono pre-

cedenti e superiori a ogni legittimismo dinastico o storico e che questo giustificano e garantiscano. Riaffermiamo, inoltre, il principio di legittimità quale valore intrinseco di ogni istituzione civile.

- 8) *Affermiamo* la legittimità dei corpi naturali basilari, intermedi e generali quali canali naturali dell'espressione politica.
- 9) *Affermiamo* la legittimità della proprietà privata, riconoscendone il fondamento del Diritto Naturale e ne assumiamo la difesa contro la sua totale negazione dei sistemi economici marxisti e contro le gravi limitazioni dei sistemi monopolistici e capitalistici.
- 10) *Affermiamo* che non esiste altro progresso se non quello della continuità della Tradizione.

Civitella del Tronto, 24-25 marzo 1979

Msi e “Tradizionalismo popolare”: una scelta senza equivoci

Il fatto che alcuni esponenti di “Tradizionalismo popolare” impegnati nel Msi abbiano sostenuto, nel corso di varie assemblee congressuali, la mozione “Andare Oltre” ha creato, in alcuni ambienti “puritani” del Movimento, sconcerto, se non scandalo.

Ma come – ci si è chiesto – i cattolici “tradizionalisti” insieme ai “pagani” di Rauti? I difensori della fede accoppiati con gli adoratori di Odino ed i maneggiatori dell’ascia bipenne? A questi “benpensanti” “cattolici” (poiché – questo è il bello – nel Msi ormai non c’è nessuno che non parli in nome e per conto dei “valori cattolici”) hanno poi pensato gli uomini dell’“apparato” a sistemare ancor meglio le idee... congressuali.

Ora, se c’è una cosa che crediamo impossibile da confutare, questa è la fede degli uomini di “Tradizionalismo popolare”. La milizia cattolica di Carlo Fabrizio Carli, Tommaso Romano o Piero Vassallo è troppo nota per essere rimarcata: una ventennale testimonianza in opere e scritti che nessuno può osare di porre in discussione. Quando il Msi ospitava con compiacenza certe tesi di Alain de Benoist (importato nei tempi infausti del “plebismo”) furono soltanto riviste come “Traditio”, “La Quercia” e poche altre che, seppur snobbate dalla cosiddetta “cultura di destra”, dichiararono guerra alle proposizioni radical-progressiste del Grece. Quando il Msi aveva quali senatori e ai suoi vertici di partito il super-laicista Mario Tedeschi ed il “neo-stoico” Armando Plebe, fu Piero Vassallo che dalle colonne delle due succitate pubblicazioni smascherò le manie apostatiche (e atee) dei due futuri “fuggiaschi”. Tanto per limitarci a qualche esempio.

Ed adesso veniamo al dunque.

Nessuno può fingere di ignorare che all’interno del Msi esista una grossa componente che ha ereditato i peggiori difetti culturali dell’assolutismo liberale, di cui il più vistoso è quello di una areligiosità di marca illuminista.

Questa componente (più di “vertice” che di base) ha sempre guardato al discorso “religioso” (o, si vuole, sul “sacro”) con un’aria di sufficienza, considerandolo totalmente marginale alla “politica”.

Certo, questo “discorso” non poteva non considerarsi “utile” (elettoralmente), ma esso doveva essere limitato ad una pura opzione individuale, senza spessore di incidenza nella “concretezza” della vita di partito. Si comprenderà, quindi, come una presenza organizzata di cattolici nel Msi, in senso “movimentista”, abbia costituito un campanello d’allarme per una certa *nomenklatura*, che ha alimentato tre grossi equivoci, che provvediamo subito ad eliminare.

1. *L’equivoco religioso*. Si è mormorato: come è possibile che dei cristiani si mettano insieme ai cosiddetti “neopagani” in un “fronte comune” contrapposto ad uno schieramento che contempla, magari, la presenza di qualche talare? Cioè, si è fatto finta di non voler capire che oggi, nel partito e nella società, la linea di confine non passa tra cattolici e “pagani”, bensì tra coloro che conservano ancora un “senso religioso” dell’esistenza, che sia causa prima del loro impegno politico, e coloro per cui questo “senso religioso”, se esiste, è del tutto inincidentale circa l’operatività politica. La giusta discriminante, quindi è – e deve essere – tra coloro che annettono a principi di ordine trascendente un valore di assoluto che deve ispirare e guidare tutto ciò che – anche politicamente – deve muoversi nell’immanente e coloro che vedono solo la contingenza dei problemi, la cui risoluzione è scissa totalmente da riferimenti di ordine superiore: insomma i tecnocrati, i pragmatici, i “professionisti” della politica, intesa quale esercizio dell’empirico, ricollegabile, al massimo, alla memoria “storica”, del Ventennio fascista.

Siamo quindi di fronte a due diversi modi di intendere il “far politica”. L’alternativa vera, quindi, non è tra cristiani e cosiddetti “neopagani” (che, tra l’altro, non abbiamo ancora incontrato), ma tra rivendicazione del “senso religioso” (e del “sacro”) ed agnosticismo (e nichilismo).

La mozione di “Andare Oltre” ha parlato sì di “sfondamento a sinistra” (che ci sta bene, del resto), ma – prima ancora che di questo – ha posto il problema di “puntare ad acquisire una maggiore credibilità nel mondo cattolico, non con declamazioni oratorie ma con concrete ed intense e continue azioni su temi di fondo: il ritorno ed il recupero dei valori etici, la lotta al materialismo edonistico, la difesa della vita e della dignità umane, il ruolo della

famiglia” concludendo che il Msi “può con questa scelta di impegno politico porsi come nuovo referente per il mondo cattolico dinanzi al diffuso processo di secolarizzazione e degrado insieme della società italiana nel suo complesso”.

Sull’altro “versante” cosa si diceva, cosa si pensava, cosa ci si proponeva? Potevamo essere d’accordo con l’ex-Segretario che va in televisione quasi a scusarsi di aver fatto la battaglia antidivorzista? È che continua ad ossessionarci con una personale, anacronistica ed indivisibile campagna per la “pena di morte”? Oppure con chi, da Roma, volle che a Napoli, qualche anno fa venisse eletto un senatore abortista? O, ancora, con chi impose, quale responsabile massimo della cultura missina, un ateo radicale come Armando Plebe?

No, Macchiavelli non fa per noi. Il nostro cammino interiore iniziò proprio quando leggendo autori “pagani” (anche Evola, perché negarlo?) ci sentimmo lontanissimi dal “segretario” fiorentino e capimmo che la politica non poteva che essere il riflesso, nel temporale, di una superiore *Weltanschauung* che, per noi, ha trovato la sua pienezza nella fede cristiana. Uno dei più attenti studiosi di sinistra del c.d. “neofascismo”, Giovanni Tassani, nel riconoscere questo cammino, ha parlato di “un fatto pressoché *unico* nel panorama politico-culturale italiano: la *conversione* al cattolicesimo di elementi precedentemente a-cattolici quando non addirittura ostili ad esso. Questo avviene, o è avvenuto da tempo, in settori di questa destra estrema, assetata di assoluto”.

2) *L’equivoco culturale*. Si afferma: la maggioranza “almirantiana” ha già in atto un produttivo rapporto col mondo cattolico: basta guardare l’incontro Fini-Formigoni. Ma la verità va detta per intero. “Il Sabato” – settimanale di CL – qualche giorno prima del Congresso di Sorrento ha fatto un’intervista a Gianfranco Fini accreditandolo quale unico segretario possibile per il MSI. Strano che un “movimento” come CL si interessi favorevolmente, più ad un “delfino” sostenuto dall’apparato che non alle istanze del “movimentismo” missino. Ma se questo episodio lo si ricollega ad altri ed, in particolare, al rapporto relazionale Gramazio-Tantardini-Sbardella, si

autorivela una strategia di mutua funzionalità tra questi apparati, determinata da motivi puramente utilitaristici.

“Il Sabato”, infatti, si riallaccia, ad un filone storico-culturale da noi pienamente condiviso: quello della critica antimassonica, antiluminista, anti-risorgimentale ed anti-liberale. Ma – ci chiediamo – le componenti “almirantiane” che punto di incontro hanno con tale critica? Il documento di “Destra italiana” non rivendicava forse l’eredità culturale di Machiavelli e Cavour? Ed autorevoli esponenti di “Destra in movimento” non hanno pubblicamente elogiato Talleyrand e Mazzini? E chi può dimenticare lo “show” di Franco Petronio, al Congresso di Sorrento, quanto l’eurodeputato si è sperticato in una risibile apologia di Camillo Benso, di Nino Bixio e della “destra storica”, rivelando con orgoglio che “è dalla Rivoluzione francese che nasce la grande destra contro la sinistra”, rivalutando enfaticamente il Rinascimento, Galileo Galilei, il Risorgimento, l’“Unità della lingua italiana” (sic!), il “progresso del mondo moderno”, la biotecnica, il consumismo, il nucleare e, *dulcis in fundo*, “la nuova civiltà che si avvicina”? Siamo noi, a questo punto, che chiediamo come si possa essere cattolici e “tradizionalisti” ed aderire, parzialmente o totalmente, a queste concezioni che costituiscono il patrimonio classico dell’ideologia liberale.

L’equivoco politico – Si insinua: si può esser “tradizionalisti” – seppure “popolari” – e “rivoluzionari” nel contempo? Ecco il terzo equivoco sul quale si è cercato di speculare. Giacché chi intende il tradizionalismo quale dimensione statica, fissata nel tempo, buona per soggetti afflitti da eterno torcicollo storico, di fatto fraintende il tradizionalismo. Che non è – sia ben chiaro – “conservazione”. Nulla vi è da “conservare” in *questo* tipo di *civilizzazione*.

Non vi è chi non veda la necessità di farla finita con questa dimensione mercantile e consumistica dell’esistenza pianificata da un potere culturale anticristiano. Si può (e si deve) essere tradizionalisti e “rivoluzionari” intendendo la “rivoluzione” quale un “ritorno alle origini” che, per noi cattolici, significa riedificazione dell’unità dell’essere, coniugazione di fede e vita, capacità di esprimere giudizi su ogni aspetto del presente e quindi di determinarlo.

Ostinarsi a voler essere dei “conservatori” significa assuefarsi ai peggiori canoni della mentalità liberal-borghese che, nella spasmodica preoccupazione della difesa del capitale (e del latifondismo, in alcuni casi) contribuisce al mantenimento dello “statu quo” in ogni settore della vita sociale. È la mentalità dei “buoni cattolici”, benpensanti e bacchettoni, che nel Vangelo non hanno saputo cogliere la cosa principale: la forza rivoluzionaria della carità.

Un intellettuale di sinistra come Massimo Pini ha avuto l’intelligenza (ed il coraggio) di affermare che il pensiero tradizionalista (o “reazionario”, come lo definisce *tout court* la sinistra), se sorretto da nobili intenti, è così fortemente antiborghese da essere rivoluzionario. E lo stesso Franco Rodano – che certamente era l’intelligenza più acuta tra i “catto-comunisti” – non ebbe a scrivere che “il pensiero reazionario, se è genuino, se non è la mera maschera ipocrita di un conservatorismo miope e forcaiolo, coglie un punto essenziale del mondo in cui si è di fatto svolta la storia, e giustamente, lo rivendica di contro all’evoluzione facilonone e insipidamente ottimistico, proprio della moderna ideologia progressista borghese?”. Quando il “reazionario” non si chiude in una nostalgia immobilistica – ha sostenuto Rodano – “non può non simpatizzare con la rivoluzione, non implicarla e, in qualche modo, non attenderla”. Certo, non è il caso di sottolineare che la “rivoluzione” del tradizionalista riguarda l’“uomo concreto” ed è ben altro che il mito “rivoluzionario” (ed ultra-progressista) della sinistra estrema. Ma l’*intuizione* di fondo di Rodano è esatta.

Don Giuseppe De Luca, cinquant’anni fa, su “Frontespizio”, nella sua aspra lotta contro la “modernità” affermò che “un cristiano, cristiano vero e cioè cattolico, è l’opposto del borghese”. Non per niente il fascismo storico si autodefinì quale *rivoluzione* fascista contro il “vecchio mondo” liberal-borghese, partorito dalle picche sanculotte.

Ricordiamo, al proposito, le parole che uno dei più puri fascisti del tempo, Nicolò Giani – che si professava apertamente cattolico – pronunciò due anni prima di morire eroicamente sul fronte greco: “Rivoluzione e Tradizione non si escludono, ma anzi si identificano

e questo spiega il culto che noi abbiamo per il passato... Né ci si fraintenda. Il Fascismo è un richiamo violento alla tradizione, non un ritorno o una ripetizione”.

Nel variegato mondo missino è stata solo la “minoranza” ad aver compreso l’importanza di un tradizionalismo popolare e cattolico, fedele al Magistero della Chiesa ma in contrapposizione sia alla scelta democristiana sia al “refugium” borghese che vuole il “buon cristiano” chiuso in un intimismo devozionale, rinserrato nella difesa del suo privatistico trinomio casa-chiesa-famiglia e, conseguentemente, incapace di far pesare la propria fede sulla società, per trasformarla e “rivoluzionarla”.

Sgombrato quindi il campo da questi tre equivoci, si capirà come nostra preoccupazione principale non sia quella della conquista di uno *spazio politico* all’interno o fuori del Msi (se così fosse, avremmo fatto ben altre scelte che, del resto, ci sono state autorevolmente proposte), ma quella della fedeltà ad una battaglia condotta in nome della nostra fede e del suo Annuncio che, proprio perché cattolico, non esclude nessuno e la cui visione politica può essere condivisa da tutti coloro che facciano propri quei valori che, come ha giustamente detto Rauti, “stavano nel fascismo, ma che al fascismo sono preesistenti: la concezione spirituale della vita, il primato dell’essere sull’avere, il senso della comunità”.

Pino Tosca

Iniziativa, Roma, Febbraio 1988 poi in La Quercia, Bari, marzo 1988

La plutocrazia come fonte di povertà

Secondo la mentalità “moderna” il benessere dei popoli deriverebbe da tre fattori inseparabili: la secolarizzazione, il progresso tecnologico e l’usura, castamente definita “speculazione”. Si pensa, infatti, che l’energia liberata da ognuno di questi fattori sia del tutto indispensabile agli altri e che tutto cospiri per il bene comune. Non sarebbe progettabile una “migliore qualità della vita” senza orientamento secolare e profano, non sarebbe possibile alcuna attività imprenditoriale senza il supporto dell’usura e, infine, non ci sarebbe ricchezza se non fosse tolto ogni freno alla tecnologia.

Posti tali dogmi, è inevitabile il totale disconoscimento della dottrina sociale della Chiesa e, perciò, l’appiattimento della cultura dei luoghi comuni del macchiavellismo di seconda mano (Prezzolini), di terza mano (Sergio Ricossa) e di quarta mano (il Presidente della Confindustria). “Con il Vangelo non si governa”, “la dottrina sociale della Chiesa è terzomondista” e via di seguito.

Il realismo ci obbliga a riconoscere che simili convinzioni, ripetute indefinitivamente, sono radicate nelle coscienze di uomini politici che si dicono cristianamente “ispirati”. Possiamo tuttavia affermare, con Bernanos, che la tecnologia sarebbe intrinsecamente disumana se dovesse procedere in unione con lo spirito secolare e con la pratica dell’usura.

Cosa è, infatti, la secolarizzazione se non spirito di menzogna? Lo proclama a chiare lettere Emanuele Severino, sulla terza pagina del quotidiano più secolarizzato e più “ufficiale” d’Italia: “se prima, per vivere, per vincere la sofferenza della vita bisognava conoscere la verità, ora per vivere bisogna vincere la verità, allontanarla dai propri occhi”. (“Il Corriere della sera”, 8 gennaio 1988). E’ il programma del laicismo, della massoneria, della confindustria: “vincere la verità”.

E cosa è l’usura, se non il più raffinato strumento della menzogna e dell’illusione?

Se la menzogna e l’usura sono indispensabili al funzionamento della tecnologia tanto vale distruggere le macchine in una “notte di san Bartolomeo”, come proponeva Bernanos.

Possiamo tuttavia prestar fede a uomini che vivono abitualmente nella menzogna? Possiamo accettare come verità di scienza le parole di una Ricossa o di un Lucchini? Le statistiche ufficiali ci confortano. Alla ricchezza dell'oligarchia "allargata" si contrappone, infatti, una emergente fascia di povertà e di miseria.

Nella città del Nord-Italia, quelle che tengono la testa della classifica dei redditi, si conta un inquietante venti per cento di "consumatori deboli" e un vergognoso tre per cento di miserabili.

Sono uomini che vivono in quartieri fatiscenti o in similitudini del "lager", che hanno cibo scarso o scadente, che sono "curati" da un'organizzazione sanitaria sgangherata e arrogante, che sono perseguitati da una burocrazia irragionevole.

Un solo dato basta per misurare quali squilibri e ingiustizie produce la "trinità" progressista; i meno abbienti, quelli che sono eufemisticamente definiti "consumatori deboli", spendono il trentaquattro per cento del loro reddito per spese abitative (contro il 12% della corrispondente spesa sostenuta dai più ricchi).

Si afferma che la nuova povertà è sopportabile, che è niente al confronto della miseria che affliggeva l'uomo del Medioevo.

Ma un confronto di questo genere è inaccettabile. Misura della povertà è la ricchezza in generale, non una povertà più dura. Un 20% di disagiati e un 3% di miserabili, in una società prospera, costituiscono motivo di scandalo ben più gravi della moria causata nel 1347 dalla peste nera.

Una società prospera fino all'eccesso non ha attenuanti di fronte alla povertà.

Dobbiamo dunque affermare che la secolarizzazione e l'usura riducono drasticamente i benefici prodotti dalla tecnologia e ostacolano il progresso verso il benessere nella giustizia.

Lo possiamo dire senza ricorrere a prestiti marxiani o rouesseuiani. La nostra tradizione, da Clemente Alessandrino e Kierkegaard, da Basilio magno a Pascal, da Sant'Ambrogio a Giovanni Paolo II, da Vico a Bernanos, ha tutto ciò che necessita per istruire un processo alla secolarizzazione e all'usura.

Compito del tradizionalismo popolare è il ripensamento delle idee di progresso e di giustizia e però una critica spietata ai principi che reggono, all'est come all'ovest, il mondo moderno e i suoi "inferni industriali".

Piero Vassallo

La Quercia, Bari, Marzo 1988.

A proposito del “caso Lefebvre” Tradizione e “Tradizioni”

Lo scisma lefebvrano, se non altro, ha fatto sì che si ritornasse a parlare di Tradizione. Un termine, questo, di cui si è usato ed abusato a profusione sino a qualche anno fa, specialmente negli ambienti di “destra”, e che ora riacquista nuovo interesse nello stesso mondo ecclesiale.

La massima diffusione della parola “tradizione” la si deve, indubbiamente, almeno in un certo ambiente politico, ad Evola e Guènon. Nonostante le varie differenze di impostazione, possiamo comunque dire che per questi pensatori permane una concezione “cognitiva” di tale parola.

Guènon descrive la Tradizione come un “qualcosa che è stato trasmesso, potremmo dire, da uno stato anteriore dell’umanità al suo stato presente”. Vale a dire un complesso di principi trascendenti, la cui origine non sarebbe unicamente, non suscettibile di sviluppo storico.

Questa visione, chiaramente *antimoderna* e rigettante ogni ipotesi derivante dalla teologia liberale, ha però uno sbocco antropocentrico teso ad escludere la nozione di *grazia* intesa in senso cristiano. La Tradizione, pur essendo drasticamente metastorica è contemporaneamente appropriabile a una ristretta *élite* che ne sappia cogliere il suo contenuto esoterico attraverso una “intuizione intellettuale”. Le “realizzazioni”, così come noi le conosciamo, altro non sarebbero che le diverse forme exoteriche della Tradizione.

Una primordiale. Lo stesso cristianesimo “lungi dall’essere solo la religione o la tradizione exoterica attualmente conosciuta con questo nome, aveva alle origini sia nei riti come nella dottrina un carattere essenzialmente esoterico, e per conseguenza iniziatico”.

La superiorità della conoscenza sulla fede contrassegna in effetti tutta la storia del pensiero gnostico. Tale superiorità porta fatalmente ad una autodivinizzazione dello spirito umano che, conseguentemente, rifiuta la nozione di “grazia”, intesa quale “gratuità” dell’Assoluto che si dona. Come ha giustamente rilevato padre Leonard, “la grazia, questa nozione cristiana così specifica che, secondo il Nuovo Testamento, si può soltanto comprendere come

una comunicazione della vita divina, si riduce qui ad un atto del pensiero”.

In tale prospettiva “esoterica”, la Tradizione viene immunizzata da qualsiasi “contaminazione” temporale e la sua “trasmissione” è rigidamente “iniziatica” e *ad personam*.

Diversamente per il cristianesimo – e, segnatamente, per il cattolicesimo – la Tradizione (intesa quale “Sacra Tradizione”) pone sì il suo fondamento in una *consegna* d’origine divina ma lo sviluppo e la progressiva e retta comprensione del suo *depositum* è affidata all’autorevole collegialità dell’Ecclesia, *Corpo mistico del Cristo*.

Non, quindi, di un qualcosa di totalmente atemporale trattasi, ma dell’insegnamento della fede che dagli Apostoli si tramanda nella storia *attraverso* gli uomini e *per tutti* gli uomini.

La Tradizione, per i cattolici, è “sacra” poiché essa, al pari delle Scritture (anch’esse “sacre”) è componente della Rivelazione divina.

Essa è quindi la tradizione e concretizzazione *negli eventi storici* della verità cristiana che gli Apostoli hanno trasmesso alla Chiesa.

La tradizione ha quindi un carattere *vivo* che – come ha insegnato l’ultimo Concilio – “trae origine dagli Apostoli, progredisce nella Chiesa sotto l’assistenza dello Spirito Santo” (*Dei Verbum*, 8).

In tal senso non è concepibile Tradizione in opposizione al Magistero universale della Chiesa, di cui sono detentori il Romano Pontefice ed il Corpo dei Vescovi.

Sul piano di una retta ecclesiologia non appare possibile permanere *nella* Tradizione rompendo il legame ecclesiale con chi della Tradizione ne è il principale custode. Mons. Lefebvre, asserendo la possibilità di essere fuori dalla Chiesa di Roma appartenendo ugualmente a quella di Cristo, dimentica una delle verità fondamentali della Tradizione, e cioè che *Ecclesia Christi est Ecclesia Romana*: non c’è alterità. A meno di non ricadere in una dimensione astratta, soggettiva ed esoterica della Tradizione, che non è, comunque, quella della Chiesa cattolica.

La Sacra Tradizione, inoltre, non è circoscrivibile in un tempo specifico. Essa, per intenderci, non inizia nel 1545 e non termina nel 1962. Se tappa importantissima del suo ricco cammino è Trento, non può del pari negarsi che anche il Vaticano II sia stato

un Concilio “tradizionale” poiché – come dice Giovanni Paolo II – esso “si è riunito per riconfermare e rafforzare la dottrina della Chiesa meditata dalla Tradizione esistente già da quasi venti secoli, come realtà vivente che progredisce”.

Per di più la convinzione lefebvrina che la Chiesa “tradizionale” abbia avuto un suo decorso ininterrotto sino alla svolta “modernista” degli ultimi quattro papi, non regge sul piano della storia ecclesiastica. Si pensi solo alle discutibili concessioni fatte da Pio VII all’arroganza laicista di Napoleone.

Uno dei limiti della polemica di Ecône è proprio quello di inglobare confusamente termini diversi tra loro (ma non alternativi tra loro) come “Tradizione”, “tradizioni” e “tradizionalismo”, facendone un unico ed indistinto assunto.

La Tradizione, intendibile in realtà come “tradizioni” (e cioè le *forme* che la esprimono e la traducono nelle varie situazioni storiche) appartiene alla sfera teologica, liturgica, popolare, ecc... insomma a tutto ciò ne costituisce le *peculiarità* esterne. La stessa lunga battaglia del presule francese a favore della Messa tridentina appartarrebbe alla salvaguardia di una particolare “Tradizione” liturgica e, come tale, teoricamente riformabile. A meno che Mons. Lefebvre non ritenga che tale Messa sia l’*unica* valida sul piano sacramentale ed il Novus Ordo, conseguentemente, sia *invalido*. Ma qui saremmo in una pericolosissima contestazione di ordine dogmatico.

Ma anche una particolare “Tradizione” è modificabile unicamente da chi ha l’autorità per poterlo fare, specialmente in liturgia. Mons. Lefebvre, officiando la Messa tridentina del 30 giugno, ha però inventato di sana pianta la formula precedente le contestate ordinazioni episcopali. Anche in questo, egli è caduto nell’errore del soggettivismo liturgico di cui tanto (e giustamente) ha accusato i progressisti. Infatti, non è teologicamente sensato (almeno per un cattolico) affermare che il “mandato”, lo si è ricevuto *direttamente* dalla Tradizione, relegando questa nelle brume di un’idea *che non si incarna* in una successione apostolica. Siamo in una specie di “autorivelazione”.

Le “tradizioni”, invece, intese sempre come servizio ed epifania della Sacra Tradizione, possono anch’esse mutare o coesistere con

altre, ma sempre – come scrive Inos Biffi – “*nell’intenzione della coerenza e della fedeltà alla Tradizione*”.

Il “tradizionalismo”, invece, più che un movimento legato alla difesa di particolari forme di culto, deve intendersi come la modalità di incisività politico-culturale che la fede ha saputo esprimere nella storia. Il tradizionalismo si configura, quindi, come un “movimento” per la testimonianza e la difesa della fede che la cristianità, intesa quale “popolo di Dio” riesce politicamente a costruire. Al riguardo la Vandea, la Santa Fede, il Carlismo, i Cristeros, la Guardia di Ferro (nell’ambito dell’ortodossia) e, per ultimo, i falangisti libanesi sono stati tutti movimenti “tradizionalisti”. La fedeltà alla Tradizione ed alle “tradizioni” ne costituiscono le caratteristiche. La difesa del *depositum fidei* in essi si accompagna alla salvaguardia delle tradizioni e delle “libertà concrete” di un determinato popolo.

Nei movimenti tradizionalisti (specialmente nel Carlismo) emerge una teologia politica presupponente una “dottrina giuridico-politica”, perfettamente coerente col Magistero e in continua permanenza nella comunione ecclesiale.

Anche in ciò lo scisma lefebvriano si distingue. I movimenti tradizionalisti, infatti, *mai* sono stati scomunicati, poiché *mai* hanno rotto il legame con Roma. Anche quando questa fedeltà era mal ricambiata. Anche per questo, un pensatore come Romano Amerio (il più letto dai seminaristi di Ecône), dopo aver duramente criticato Lefebvre, ha affermato che “i tradizionalisti sono fedeli che chiedono che le piaghe della Chiesa siano viste per quelle che sono, e curate... Nella comunione con Roma”.

In questo, i cattolici del Msi hanno saputo dare una magistrale prova di coerenza e di coraggio restando fedeli alla Tradizione, nella Chiesa di Roma.

Pino Tosca

Secolo d'Italia, Roma, 11-8-1988

A proposito di Lefebvre

La relazione del cardinal Ratzinger ai vescovi cileni (cfr. Il Sabato del 30 luglio '88) sulle cause profonde del caso Lefebvre ci è parsa molto profonda e obiettiva. Stupisce vedere come “il fumo di Satana” sia entrato nella Chiesa a partire dal dopo-Concilio, il quale Concilio, non essendo dogmatico ma solo pastorale, ha dato l'avvio a un'interpretazione della fede cristiana più a livello umano-sociologico che soprannaturale.

Dopo il Concilio, infatti, la spinta disgregatrice si è scatenata e ha fatto sì che tanti contribuissero a distruggere il Sacro e il mistero adeguandoli all'umano. Non è forse venuta da precise disposizioni ecclesiastiche l'introduzione di gesti e atteggiamenti nella liturgia che appartenevano alla vita ordinaria più che al sacro?

Se il gusto dell'“ammodernamento” dissolutorio è entrato in molti membri della Chiesa, l'avvio al “rinnovamento” parte, forse inconsapevolmente, dal Concilio letto a proprio uso e consumo.

Perciò il cardinal Ratzinger spassionatamente afferma che l'avvenuto scisma ci spinge ad un autoesame rigoroso e scomparirà quando saranno riparate le falle apertesì nella fede cristiana di sempre, che non comincia né con il Concilio di Trento né tantomeno con il Vaticano II (“La liturgia non è un festival – afferma il cardinale Prefetto della Fede – non è una riunione di svago ...un intrattenimento interessante... è il mistero”, e la Teologia non può essere ridotta a Filosofia privata!).

In effetti i guasti operati nel tessuto tradizionale della nostra fede sono reali e corrispondono alle preoccupazioni di Lefebvre e di tanti altri membri della Chiesa (solo che riteniamo che il vescovo di Ecône abbia aggravato con la sua disobbedienza i mali della Chiesa, anziché porvi rimedio, e abbia fatto un regalo ai nemici della Tradizione).

È evidente – come dice il cardinal Ratzinger – l'abuso che si è fatto del Concilio Vaticano II, sostituendolo a tutta la Tradizione precedente – come se il Concilio, in realtà, non l'includesse – e considerandolo come “il superdogma che toglie importanza a tutto il resto”.

E spesso la debolezza degli uomini responsabili della Chiesa – ricorda Ratzinger – non è in grado di intervenire adeguatamente per richiamare quanti deviano dalla verità tradizionale.

Relativizzazione della Verità, crollo dell'ideale della missione, perdita d'identità nella Chiesa sono mali a cui, con forza e con la luce dello Spirito Santo, bisogna reagire per salvare la Chiesa di Cristo, che è confermata, ne siamo certi, dal Vangelo, da Pietro e dal suo legittimo successore Giovanni Paolo II. Per questo noi tradizionalisti restiamo fedeli a Pietro e alla Sua Chiesa, sicuri che, comunque, *non prevalebunt*.

Pietro Mirabile

Il Sabato, 20 agosto 1988

Tradizionalismo popolare

Molto bello letterariamente, soprattutto nelle sue due prime parti da cui qui attingiamo per un'esposizione antologica (mentre la terza parte ha uno stile reso più aspro dalla ricerca erudita nell'ambito della giuspubblicistica cattolica), il libretto programmatico *Oltre la modernità la tradizione* (Thule, Palermo, 1989, pp. 71, L. 10.000) che appare firmato da cinque autori, Piero Vassallo, Tommaso Romano, Pino Tosca, Pierfranco Bruni ed Isabella Rauti, che compongono la giunta esecutiva di Tradizionalismo Popolare ed hanno voluto esprimere su questo testo una comune intenzione di impegno.

Ma per me che lo conosco da tanti anni è riconoscibile dalla veemenza stilistica e dalla propensione ad una drammatica intransigenza l'intramontabile temperamento di Piero Vassallo, un vecchio amico genovese, che conobbi come attivista dal coraggio leonino (esordì andando da solo in un teatro a gridare "vecchio scemo!" al conte Sforza e fu un miracolo se non finì linciato), ma già contagiato anche da un profondo amore per la cultura, che lo ha portato a leggere febbrilmente, a laurearsi non più giovanissimo in Filosofia, a studiare a fondo per tutta la vita e ad insegnare anche in seminario.

Ho già indicato Piero Vassallo come intransigente cultore di principi assoluti. Se credesse nella metempsicosi penserebbe a se stesso come la reincarnazione di uno di quei dotti monaci che ai tempi più attivi dell'Inquisizione curavano con grande diligenza l'aggiornamento dell'Indice dei libri proibiti. Troppo ortodosso per indulgere a simili fantasticherie, non rinuncia a compilare propri elenchi con il simbolico rogo a cui candida una prima serie di autori dal pensiero forte, come Nietzsche, Spengler, Heidegger e Sartre; ed una selezione più modesta di pensatori deboli, come Severino, Vattimo, Eco (l'imbroglione del pendolo di Foucault).

Confesso di non aver ben capito Heidegger, che periodicamente ritento di leggere con limitato profitto. Ma non sarei così severo con degli autori il cui nichilismo antimoderno è stato per tanti di

noi (compreso Vassallo) una fase di passaggio stimolante, importante e un aiuto a non soccombere alle sirene del secolo. Tanto più che lo stesso Heidegger (questo almeno anch'io l'ho capito) è giunto alla conclusione secondo cui "solo un Dio ci può salvare".

Gli amici cattolici di Tradizionalismo Popolare sanno, talvolta anche per personale esperienza, quali siano le difficoltà di approccio a una Chiesa la cui pastorale ha troppo spesso trascurato le corde virili e del sacro rifugiandosi in una prudenza alla don Abbondio che respinge i giovani, non a caso attratti da forme di fervore particolare quali quelle che ha saputo riesprimere Comunione e Liberazione, che circola nei *meeting* di Rimini o fra i lettori de Il Sabato, così diverse dall'interessato attivismo dei portaborse democristiani. E sanno per quali avventurosi percorsi possa giungere a contrastare i valori materiali e mondani del consumismo, quindi di quel "totalitarismo permissivo" all'americana giustamente denunciato da Augusto Del Noce.

I messaggi di fede, d'altra parte, assumono quasi sempre una difficilmente evitabile tendenza all'assolutizzazione delle posizioni.

Vi è incombente il rischio dello schematismo, delle semplificazioni eccessive. Ma Piero Vassallo è ormai giunto ad una ricchezza di motivi culturali e ad una maturità che gli consente di semplificare senza impoverire il messaggio.

Per certi aspetti *Oltre la modernità la tradizione* sembra ricalcare la tecnica evoliana degli indimenticabili *Orientamenti* postbellici. Vi sono suggestioni incendiarie, che possono dare la febbre. Ma questa volta, a differenza dell'antico modello paganeggiante di Julius Evola (vero e proprio invito alla più sdegnosa ma anche sterile solitudine), dietro al documento di grande suggestione e interesse come quello dei cinque tradizionalisti c'è un mondo ricco anzitutto di gente. Ricco poi di carità e di buon senso, di saggezza e moderazione, ma soprattutto di valori tradizionali autenticamente tramandati e radicati nel popolo, non puramente libreschi.

L'entroterra cattolico offre spazi immensi di penetrazione, di colloquio, di incontro e la figura virile di papa Giovanni Paolo II è un punto di riferimento che ci appare straordinariamente denso di possibili consonanze. Per dirla chiara: nel clima che con lui si re-

spira c'è più possibilità, almeno mi sembra, d'esser compresi nella nostra sete di spiritualità e testimonianza, di quanta non ce ne fosse quando era papa il democristiano Montini, pur così patetico per certi versi, così tormentato dal dubbio di sbagliare e d'altra parte capace di rimproverare a Dio stesso di non aver esaudita la sua preghiera per la salvezza di Moro.

Un punto importante nella riflessione dei tradizionalisti popolari (che sono tutti elettori, quando non militanti, del Movimento Sociale) è d'avere smontato l'equivoco del reazionarismo. Sede dell'autorità per loro è nel popolo, non in mitiche gerarchie ereditarie e reazionarie: "La negazione dell'autorità popolare, affermano infatti, non si trova nelle opere dei grandi classici, ma nella tradizione dei primitivi e nelle opere dei decadenti". Si è placato a destra il gusto di scandalizzare e di assumere la maschera del cattivo confondendola con il meritevole coraggio della sfida. E ciò spiega anche la convinta adesione dei tradizionalisti al principio nazional popolare della socializzazione.

Mentre meno convincente è, a mio avviso, l'opzione finale per la monarchia, che nascerebbe "per volontà del popolo, insofferente della corruzione oligarchica". Che da questa corruzione occorra uscire siamo d'accordo. Ma si possono immaginare altri modi, meno spagnoleschi, su cui raccogliere un più diffuso consenso per venire fuori. Penso, evidentemente, alla Repubblica presidenziale, che alla vera Monarchia è più vicina della sua contraffazione ottocentesca, la Monarchia costituzionale. La Monarchia costituzionale, che è d'altra parte l'unico modello proponibile, non offrirebbe soluzioni più efficaci rispetto all'attuale presidente costituzionalmente irresponsabile e galleggiante tra nastri da tagliare, corone mortuarie da mandare a spasso con i corazzieri e crisi di governo da affidare ai dosaggi partitocratici.

Mi sembrerebbe peraltro un controsenso chiudere con una nota critica il bilancio estremamente positivo che attribuisco all'esposizione programmatica dei tradizionalisti popolari, il cui merito principale è di avere sottoposto ad una critica molto concreta il meccanismo autogiustificantesi, ma anche autodistruttivo del progresso economico. Qui è il vero punto di incontro di varie forze,

tutte nuove, comprese quelle tradizionaliste, contro la demonia economicista: forze di preservazione del pianeta terra, che Dio ci ha dato per dominarlo, ma non per distruggerlo; residue forze di rivendicazione e protesta sociale; forze emergenti del Terzo Mondo affamato; forze socializzatrici volte al disegno di una pianificazione corporativa ed al controllo popolare sulla produzione; forze tradizionali impegnate a riaffermare il primato dello spirito sulla materia, prima appunto che il materialismo neocapitalista anche fisicamente ci inghiotta dopo aver logorato con il consumismo i tessuti morali e comunitari della famiglia e della nazione.

Giano Accame

Secolo d'Italia, Roma, 17 giugno 1989

Oltre l'americanismo per un'alternativa Tradizional-Popolare

Il sistema mondialista è, strutturalmente, un progetto di eliminazione di tutti gli ostacoli religiosi, tradizionali, etici e nazionali.

Tutti possono vendere tutto a tutti, e, nell'estrema aberrazione, ciascuno s'è stesso. E' conseguente che il sistema miri, alla mercificazione, alla massificazione ed omologazione di ogni specificità e di identità sia degli uomini che dei popoli, in cambio di vantaggi materiali reali o illusori.

L'occupazione militare americana, abbattendo nel 1945 i regimi "fascisti", ha imposto questo modello all'Europa occidentale, d'intesa con l'URSS. Capitalismo e consumismo sono divenuti i suoi valori credibili, sotto la copertura di pseudovalori umanitari ed egualitari, mentre la spinta di masse folli di improvviso ed artificioso benessere convinceva ad adeguarsi ai nuovi miti persino alcuni settori della Chiesa e quelle forze ideali e politiche che, per loro natura, avrebbero dovuto continuare a battersi in nome della civiltà cristiana.

Così fu anche per il MSI del centro-destra, fiancheggiatore della Democrazia Cristiana al punto di assimilarne, in una sorta di visibile concorrenza, l'anima perbenista e piccolo-borghese.

Un'eredità nefasta purtroppo non dimenticata.

Gli eventi hanno dimostrato tuttavia ampiamente che il sistema era assai meno saldo delle rutilanti apparenze: il blocco orientale è crollato sotto il peso dei suoi burocratici errori di gestione; con la fine di questo puntello di "sinistra" del sistema, se ne è messo in crisi irreversibile anche il puntello di "destra", il cosiddetto Occidente.

Ne sono prova proprio i sussulti bellistici di Bush, tentativo di salvare sul campo di battaglia un'economia traballante e di serrare i ranghi attorno agli USA. E intanto l'unificazione germanica è destinata finalmente a rafforzare l'Europa, e perciò a provocare lo scioglimento di fatto della NATO e la fine dell'occupazione americana; mentre in tutto il Continente si svegliano religiosità e nazionalità che la propaganda pacifista, mondialistica e massonica aveva date per annichilite.

Il sistema capitalistico, d'altro canto, è soggetto ad un duplice fenomeno di implosione: la riduzione verticale, ossia nello stesso Occidente, la concentrazione della ricchezza e l'emarginazione di sempre più vasti strappi popolari e piccoli-borghesi: evento ben visibile negli Stati Uniti reaganisti e nella Gran Bretagna tatcheriana. Mentre la dissennata commercializzazione delle risorse naturali pone a repentaglio persino la sopravvivenza fisica del pianeta. Condannato dalla sua natura a non potere che espandersi indefinitamente o a recedere, il sistema è oggi sulla difensiva, e perciò vulnerabile da diversi aspetti sia internazionali che sociali che propriamente tecnico-economici.

Il Movimento Sociale Italiano, naturale ed unico portatore di queste analisi non è però ancora in grado di approfondirle e farne strumento di battaglia a causa di persistenti contraddizioni e forzate coabitazioni di analisi del tutto diverse tra loro.

Prevalgono sempre più spesso analisi di “destra” borghese e, tutto sommato, simili all'opinione qualunquista dell'uomo della strada, e ventilate è impantanata in questa discordia convivenza, e pertanto incapace di scelte “rivoluzionarie” che portino il MSI a costituire seriamente l'unico polo di alternativa globale al sistema.

Per questo noi riteniamo che il MSI se vuol recuperare urgentemente una credibilità in panne, non può che far propri questi punti fondamentali:

- rifiuto del progetto mondialista; lotta al consumismo materialistico ed edonistico, alla finanza internazionale anonima, alla monetizzazione degli uomini e della natura; controllo nazionale sulla iniziativa privata e sul mercato;

- indipendenza, unità politica ed autodifesa dell'Europa, quale “continente che dall'Atlantico agli Urali, dal Mare del Nord al Mediterraneo ha un passato comune” (Giovanni Paolo II), nella salvaguardia delle identità dei popoli; opposizione ad ogni progetto di nuova Yalta, scioglimento della NATO e, in quanto ne rimane, del patto di Varsavia; sostegno alle lotte di liberazione delle comunità etniche e religiose; instaurazione di rapporti politici ed economici tra l'Europa e il terzo Mondo, ed in particolare con i Paesi Arabi

non asserviti alla piovra USA, senso di un reciproco vantaggio e di un equilibrato benessere;

– rivolta ideale contro il sistema interno italiano, riflesso di quello mondialista, ed ancora più corrotto ed inefficiente, colpendo duramente nei gruppi e nelle persone i legami di interessi tra classe Politica, partiti trasversali, burocrazia parassitaria, lobbies, massonerie e mafie; contro la forma mentis della piccolissima borghesia mammista ed amorale, troppe volte stoltamente blandita da un certo MSI assai DN;

– individuare delle potenzialità alternative in mezzo a quel terzo di italiani delusi o schifati del sistema, che, a maggio scorso, hanno rifiutato il loro voto a tutti i partiti: intelligente sfruttamento di ogni occasione destabilizzante del sistema internazionale e della sua appendice italiana, accettandosi dopo il cinquantennale equivoco, che, nel sistema occidentale, il così detto “Stato” non è nulla di più di un apparato amministrativo al servizio di interessi capitalistici, e che, il pessimo funzionamento delle strutture comprese magistratura, polizie e forze armate, è condizione di affermazione di interessi compromissori; riapertura della questione meridionale come momento fondante della lotta al liberalcapitalismo che dei mali del Mezzogiorno è causa storica primaria e, pertanto, critica al centralismo “risorgimentalista”.

Ed, infine, i punti per noi più rilevanti:

– difesa ad oltranza della vita, contro ogni “strategia” pseudo-demografica e malthusiana;

– assunzione globale dei valori del cattolicesimo quale unica forma possibile per costruire l’Europa del domani.

Editoriale non firmato, ma opera di Ulderico Nisticò e Pino Tosca
in La Quercia, Bari, Ottobre 1990.

Proposto a Palermo da “Tradizionalismo popolare” un Tutore Volontario dei Diritti del Nascituro e un referendum antiabortista

La recente sentenza della Corte Costituzionale secondo cui l'uomo non ha alcun diritto di decidere sull'interruzione della gravidanza della moglie, ha suscitato la reazione del coordinamento nazionale di “Tradizionalismo popolare”.

Con una dichiarazione rilasciata il giorno di Pasqua da Tommaso Romano e Pino Tosca a Palermo; il coordinamento ha denunciato: “la parzialissima e discutibile interpretazione della Corte Costituzionale, formata anche da autorevoli componenti di area DC sull'eccezione avanzata dal pretore Del Pino, che sancisce ora l'annullamento del padre nella fase decisionale più importante, creando un obiettivo squilibrio e disegualianza, anche costituzionale, fra donna che decide e uomo che subisce”.

“Si chiede – proseguono Romano e Tosca – una revisione urgente di tale norma liberticida e la creazione di un nuovo fronte antiabortista, non bastando più le generiche e periodiche denunce di esponenti politici, intellettuali, magistrati, di associazioni e partiti”. Secondo i dirigenti tradizionalpopolari la causa prima di una cultura e di una legislazione contro la vita passa anche “dal permissivismo e indifferentismo voluto e sancito dal partito cosiddetto cristiano al potere da quarant'anni che è il sostanziale rifiuto, in nome del liberalismo, della dottrina naturale e cristiana”.

“Per tale ragione – concludono Romano e Tosca – Tradizionalismo popolare chiede a partiti e movimenti civici ed ecclesiali di proporre insieme e concretamente un referendum abrogativo della legge 194 con l'istituzione immediata della figura giuridica del Tutore volontario dei diritti del nascituro da ascoltare contestualmente ai genitori che, se anche contrari entrambi al diritto alla vita dell'innocente, possa intervenire con autorevolezza per garantire adozioni prenatali e forme di assistenza e orientamento permanenti anche tramite le organizzazioni ecclesiali e del volontariato fino alla maggiore età”.

A tale progetto si sono subito dichiarati disponibili, tra gli altri, il teologo don Giuseppe Pace e Pino Rauti.

Ansa, La Stampa e Corriere della Sera
e altri quotidiani nazionali
5 aprile 1988

La difesa della vita umana

Dopo la presa di posizione di Tradizionalismo Popolare su aborto, diritti del padre e del concepito, nuovo referendum, tutore della vita, l'on. Adriana Poli Bortone (Secolo del 10.4.1988) si dice “confortata” e vuole discutere con *serietà* ed *impegno* su aborto e 194.

La ringraziamo. Ci invita a proposito, oltre la nostra nota presa di posizione giornalistica, per cercare di far ben capire il senso e l’obiettivo che Tradizionalismo Popolare si è posto.

Diciamo subito che autorevolissimi dirigenti di associazioni civiche e culturali nonché importanti componenti la Cei, ci hanno manifestato assenso e incoraggiamento e ciò ci conforta molto, anche perché la base autenticamente cattolica – e non necessariamente democristiana, ovviamente – ha cominciato da qualche tempo a passare al contrattacco facendo esplodere le contraddizioni proprio all’interno dello stesso partito cosiddetto cattolico e della cultura relativista che lo sostiene.

La vicenda *Rosa Bianca - Sabato* (su cui siamo intervenuti e pure ripresi da numerosi quotidiani, in particolare da “Avvenire”) e adesso sul pronunciamento della Corte Costituzionale, ci stanno rendendo protagonisti di un dibattito a tutto campo che ci pone indiscutibilmente all’attenzione e all’avanguardia.

Ma ci pareva e ci pare più corretto prima di un commento ampio della Segreteria Nazionale Femminile del Msi-Dn (che rivendica una politica per la donna, che contempla anche lo sciopero delle casalinghe...!), partito cui Tradizionalismo Popolare guarda con interesse, sia da parte degli iscritti allo stesso Msi, sia dei simpatizzanti, pubblicare prima e per tempo – anche qualche giorno dopo l’apparizione sulla stampa – il nostro articolato documento sull’aborto e poi passare al commento anche critico, se si vuole.

Il pronunciamento della Corte Costituzionale è come noto sfavorevole alla parità fra i coniugi, ai diritti del padre e anche e soprattutto ai diritti dell’essere umano, che è a tutti i livelli uomo e persona prima della nascita alla luce del mondo, oltre che, per noi, figlio di Dio.

Questo in premessa, perché oltre le dispute sul ruolo paterno è fondamentale partire dalla vita umana che è e resta intangibile dal primo concepimento alla morte naturale.

Altro punto: il referendum eventuale da riproporre sulla 194.

A noi pare molto importante che una simile ipotesi radicalizzi il problema e faccia scoppiare ancora le contraddizioni nel mondo cattolico a nostro vantaggio complessivo, perché è evidente che i tradizionalpopolari

non hanno paura né di riperdere questo referendum eventuale, né di scontrarsi, non sull'ingegneria onirica istituzionale-costituzionale, ma su una questione primaria su cui non accettiamo compromessi: la vita umana.

A costo di essere rimasti in pochi a difenderla, ciò non toglie il valore profondo della nostra scelta che ha da fare i conti non con l'elettorato ma con la Verità in cui crediamo.

La Poli Bortone dice che il popolo ha già fatto delle scelte e si chiede se è giusto impegnarlo ancora.

È un dato di fatto che la maggioranza dei votanti ha scelto l'omicidio. Lo fecero anche i Ponzio Pilato che se ne lavarono le mani e non lo fecero per il bene, ci pare. Inchinarsi alla legge del numero per tali questioni nodali non è quindi cristiano.

Movimentismo cattolico è per noi visione non statica né storicistica (peccato d'origine di certa cultura "missina" che ama Macchiavelli e i campioni del liberalismo laico ottocentesco e di certo idealismo se non addirittura lo zoologico evolucionismo) ed è anche milizia spirituale che non privilegia le possibilità umane di vittoria. Per il vero cristiano le battaglie vanno combattute a prescindere dal risultato, senza pentimenti (vedi divorzio e tempi di riduzione dello stesso, per chi sa intendere...) questo è ciò che ci muove liberamente nella integrale dimensione cristiana e tradizionale (il Papa nella recente lettera a Ratzinger sul caso Lefebvre condanna conservazione e progressismo e riaccredita, se ve ne fosse stato bisogno, la Tradizione) per un popolo, quello italiano, che comunque amiamo nello spirito di carità.

Essere stati i primi a ipotizzare, non importa con quale risultato futuro, il problema di un nuovo referendum è quindi motivo d'orgoglio (nulla è eterno se non Dio, onorevole Poli Borone, neppure la forma Repubblicana resistenziale che per la Costituzione è immodificabile!). Ora, ferme le nostre intenzioni, verificheremo la volontà operativa degli altri.

Anche perché esperienza parlamentare insegna (anche a Lei che fa approvare suoi ordini del giorno sull'argomento) che non è con i Consulitori da migliorare nel servizio né con i rapporti annuali al Parlamento, con le mozioni di principio lineari all'attuale strategia del Movimento per la vita del DC Casini, (che ci pare, in tale questione, più vicino all'impostazione dell'attuale segreteria missina) che si risolve il problema nella sua drammaticità che ci pare incontenibile e si tenta di porre argine all'altra questione da noi denunciata politicamente: la crescita zero, che pone l'Italia – lo dice l'Osservatorio demografico di Parigi – al primo posto (bel

primato!) per denatalità al mondo! Ultimo problema è quello che la Poli Bortone richiama come il nuovo “tutore del ventre” mutuato a suo dire dal diritto romano, che noi porremmo come alternativa praticabile in termini di proposta legislativa per dare nuovi sbocchi e soddisfare anche l’infinita schiera degli adottanti.

Intanto, e la Poli Bortone conosce bene la storia del Diritto Romano, non vi è possibilità concreta di comparare il tutore del ventre romano con il nostro progetto del “tutore volontario dei diritti del nascituro”. Primo perché il Diritto Romano pensava a salvaguardare dinastie politiche e patrimoniali in situazioni storiche assai diverse, secondo perché noi abbiamo elaborato un progetto articolato che si pone sia sul piano del tutore volontario pre-natale nominato, che scongiuri con adozioni a terzi l’aborto (fermo restando i diritti primari dei genitori naturali che eventualmente al termine della gravidanza si pentissero) sia con l’adozione pre natale degli stessi potenziali nuovi genitori magari con incentivi che entrano questi sì, sul piano della tecnica legislativa e non nel merito morale che è quello, in buona sostanza, di ridurre gli aborti fino a farli scomparire come pratica, mentalità e cultura.

Potremmo approfondire e lo faremo con i convegni e gli incontri appositi nonché con iniziative concrete, anche popolari.

Naturalmente anche con l’on. Poli Bortone, che si dichiara disponibile a discutere. E noi con lei e con tutti gli altri interlocutori, che sono parecchi. Con un punto di partenza però che ci differenzia da molti: non avere paura, non trasbordare nel riformismo ipocrita del partitismo, diffidare sempre dalla Dc, credere nei grandi principi irrinunciabili della nostra fede cattolica, pubblica e privata, a costo di isolamenti, persecuzioni e incomprensioni.

E se tutto questo salverà un solo bambino dalla morte avremo fatto semplicemente il nostro dovere prima di tutto verso Dio e poi nei confronti del nostro popolo.

Tommaso Romano

Secolo d’Italia, Roma, 28 aprile 1989

(L’articolo polemico era preceduto da un corsivo critico a mio sfavore, di Pino Romualdi, che invocava la “sola posizione ufficiale della Segreteria”. Comunque parliamo di due figure notevoli, dell’area missina. Molti dei temi sollevati sono oggi tornati d’attualità in Italia, grazie al coraggioso Giuliano Ferrara, alla CEI e al non compromissorio e insieme profetico e providenziale pontificato di Benedetto XVI, che già era da noi citato, in quegli anni come pensatore esemplare).

Così avanza la cultura della morte

Su Rai Uno, Enzo Biagi ha dedicato un po' di spazio televisivo della sua trasmissione al "caso" costituito dalla recente ordinanza della Corte Costituzionale in materia di aborto.

Fra gli intervistati, l'ex "camerata" Luigi Firpo che, da intellettuale organico al potere, ha avuto modo di rivelare – forse in un eccesso di sincerità senile – quale è il vero sottofondo della cultura radical-progressista.

Per Firpo, infatti, non solo è da ritenersi scontato che sia la sola donna a decidere sulla eliminazione o meno del figlio concepito, ma è da considerarsi lapalissiano il diritto della stessa a non informare il coniuge su quello che ha già deciso di fare: l'uccisione del figlio di entrambi.

L'uomo quindi non solo non avrebbe un potere decisionale (seppure a livello di "collegialità" familiare), ma nemmeno quello al diritto informativo e men che mai, consultivo. Egli deve semplicemente essere ignorato affinché ignori di continuare a convivere con una consorte infanticida.

Questo si rende necessario – spiega il Firpo – affinché la donna non sia soggetta ai condizionamenti della dialettica maschile.

Ferocia ipocrita

Se non fosse grottesca, tale spiegazione sarebbe ridicola. Se la donna acquisisce il diritto al silenzio omissivo (ed in ultimo, alla menzogna) in "casi" del genere, al fine di sfuggire all'oratoria impositiva del maschio, dove vanno a finire le tanto conclamate parole d'ordine della liberal - democrazia quali "confronto", "dialogo", "collaborazione", e via dicendo? Il Firpo, da girondino vissuto qual è, alza il tiro sino al punto di giustificare il "diritto" femminile all'autodecisione abortista, con una frase impressionante nella sua mostruosa illogicità: "occhio che non vede, cuor che non duole".

Qui siamo di fronte non solo alla ferocia ipocrita di un barone universitario compromesso fino al collo con la partitocrazia confindustriale, ma all'auto - smascheramento stesso della mentalità radical - borghese: ha valore di esistente, e quindi di reale, solo quel *che si vede* e si tocca. Il feto, invisibile all'occhio nudo, seppur *vivente* (e visibile con i mezzi scientifici) non ha diritto di esistere ed il suo contenitore ("l'utero è mio e lo gestisco io") ne è il suo padrone assoluto. In tal senso, l'ideologia della morte non conosce barriere sul suo cammino e lo stesso dato scientifico è per essa di totale irrivelanza. Ciò che conta, in questo tipo di società, è la visibilità e la forza impositiva del "prodotto". Innocenza e diritto alla vita sono termini incomprensibili nella giungla della società "evoluta".

Diventa, quindi, nostro dovere interrogarsi sul come reagire a tali aberrazioni in modo estremamente deciso.

La presa di posizione di “Tradizionalismo popolare” in merito all’ordinanza della Consulta va letta, principalmente, come un invito esplicito alla rivolta contro la cultura della morte, diventava ormai parte integrante e sostanziale del sistema legislativo italiano. Dal divorzio siamo passati all’aborto, dalla legge 180 – che sta condannando cinicamente alla morte civile e fisica migliaia di malati mentali – siamo passati ai progetti di legge radicale sulla liberalizzazione della droga e socialista sull’eutanasia “passiva” (ma poi, si può star certi, si arriverà tranquillamente a quella “attiva”).

La Corte Costituzionale, massimo garante dell’applicazione legislativa dell’art. 29 della Costituzione che riconosce *“i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio”* non ha mosso un dito al riguardo della legge divorzista. La stessa Corte, che doveva garantire il rispetto degli artt. 2 e 31 con cui, nel riconoscere *“i diritti inviolabili dell’uomo”*, si *“protegge la maternità e l’infanzia”*, ha dato via libera alla legge abortista. Sempre quella Corte che doveva vigilare sull’osservanze dell’art. 29 che sancisce l’*“eguaglianza morale e giuridica dei coniugi”* ha ritenuto che, in materia di uccisione legalizzata dei propri figli, i coniugi non possano godere di tale eguaglianza. Esulta la sgradevole senatrice Marinucci, femminista post-moderna, per la quale *“la Corte Costituzionale con questa decisione conferma ogni giorno di più come la sicura interprete dei principi democratici e costituzionali del nostro Paese”*.

Al riparo di questi bei “principi” i giudici costituzionali si giustificano asserendo che la volontà del Parlamento nel legiferare non permette un loro intervento censorio in merito. Vi è da trasecolare. Che ci stanno a fare, allora, questi giudici se non a vegliare sulla conformità delle leggi agli articoli costituzionali? Ma, del resto, ci si poteva aspettare qualcosa di diverso da giudici “politici” che devono la loro nomina alla lottizzazione tra i partiti?

Il muro di complicità

Il muro di complicità innalzato dal potere partitocratico - legislativo contro ogni residua presenza dei valori cristiani della vita sociale non può essere abbattuto con i “normali” strumenti della vita politica. A proposito della minaccia referendaria avanzata da tradizional - popolari vi è chi si chiede *“se è giusto impegnare ancora una volta il popolo in scelte che ha già fatto”* e se non sia più giusto investire il Parlamento dei problemi immani che la stessa legislazione abortista ha sinora provocato. Al riguardo, dobbiamo rimarcare che la difesa ad oltranza della vita umana innocente passa sopra a qualsiasi valuta-

zione “politica”. Anche perché le cosiddette “scelte” democratiche, proprio perché tali, non rivestono per noi il carattere di un assoluto irreformabile.

Il fatto è che in questo trascorso decennio il Parlamento ha fatto ben poco per correggere gli errori e gli orrori della legge 194. Bisogna certamente dare atto ai rappresentanti missini di aver dimostrato una volontà decisiva per una battaglia parlamentare in tal senso, ma è inutile nascondersi che le cose sono andate progressivamente peggiorando, al punto che oggi l’abortismo gode di una “licenza di uccidere” illimitata. La legge 194, grazie alle coperture che il “sistema” ha provveduto a concederle, ha trovato una applicabilità indiscriminata a larghissimo raggio. C’è quindi bisogno di nuove forme di lotta.

Certo, un nuovo referendum antiabortista non è qualcosa che si possa “inventare” da un giorno all’altro. Ma il problema va posto, proprio perché non realizzabile in tempi brevi. Oggi, il primo compito per i cattolici che intendono battersi in difesa della sacralità della vita è quello della creazione di un “nuovo fronte” che con un interventismo capillare investa ogni aspetto della società civile e che sia inesorabile nella sua denuncia quanto originale nella sua proposta.

In questo, lo stesso Movimento per la Vita ha mostrato chiaramente i suoi limiti. Preoccupazioni “difensive”, fallimenti, falsi pudori, diplomazie “politiche”, generate soprattutto da un rapporto troppo stretto con centri democristiani e curie “cattolico - democratiche” lo hanno inaridito nelle sue battaglie. Si è persa la voglia di andare all’offensiva e forse non si ha più voglia di combattere seriamente. Il senatore DC Silvio Coco, ex relatore di minoranza sulla legge 194, ha dichiarato che “*nella lotta contro l’aborto occorre pacatezza e rigore giuridico*”. Ecco: è proprio a questo tipo di mentalità, quietista e rinunciataria, che dobbiamo ribellarci.

La “buona battaglia” per la vita non può quindi essere circoscritta alla limitatissima opera di “prevenzione” del volontariato cattolico od ai soli interventi parlamentari (validissimi) dei nostri deputati.

Occorre *muoversi* pesantemente nel paese reale. Vi è bisogno di un movimentismo cattolico che con nuove metodologie di lotta, non abbia timori di sferrare un attacco, senza esclusione di colpi, al potere antiabortista. Ciò comporta che anche la *proposta* risponda alla logica. E quella di “Tradizionalismo popolare” sulle adozioni pre-natali ci sembra, nella sua originale specificità, degna di essere portata avanti anche sul piano parlamentare.

Nelle strutture sanitarie

Le indagini sul consultorio, per quanto utili, non bastano. Chi presta la propria opera professionale nelle strutture sanitarie può testimoniare

come la legislazione abortista abbia ormai creato una assuefazione alla pratica del disumano per cui la liceità della strage degli innocenti non conosce più ostacoli.

Ci si chieda, ad esempio, quanti bambini, dopo aver subito il tentato omicidio per aborto, estratti ancor vivi dal corpo materno, vengono poi uccisi chirurgicamente “a freddo” dai medici non obiettori. Quando, in rari casi, la “giustizia” è intervenuta, non si è andati più in là di una comunicazione giudiziaria o una denuncia a piede libero dei responsabili. Ci si chieda quante UU.SS.LL. bandiscono concorsi pubblici escludendo dall'ammissione agli stessi i medici obiettori di coscienza. Ci si chieda in quante cliniche si fanno sperimentazioni su feti che saranno poi commercializzati nell'industria estetica.

Siamo arrivati al punto che persino un laico come il matrimonialista Cesare Rimini, in materia di aborto, ha dovuto affermare su “L'Espresso” che “si trova, forse per la prima volta nella sua vita, a condividere le critiche dei cattolici tradizionalisti, dei missini”.

Nella battaglia per la vita, oggi più che mai bisogna “non aver paura di aver coraggio”. E tocca a noi cattolici refrattari all'equivoco democristiano, a noi missini, dare testimonianza di ciò, combattendo senza tregua e senza mezzi termini.

Pino Tosca

Secolo d'Italia, Roma, 19 maggio 1988

Bioetica: proposto l'insegnamento obbligatorio nelle scuole

Il movimento cattolico “Tradizionalismo popolare” proporrà alle Camere un disegno di legge per l'insegnamento obbligatorio nelle scuole medie di primo e secondo grado della biotecnica. Il Presidente nazionale del movimento, Tommaso Romano ha dichiarato: “Dal momento che la stessa legislazione vigente in Italia di problemi attinenti la tutela della vita umana è protesa alla prevenzione di gravi piaghe sul piano della integrità, dignità e salute dell'uomo, stante il non disciplinato e antiumano uso della manipolazione genetica, riteniamo prioritario il diritto all'educazione”.

Questa educazione, secondo Romano deve “contemplare la conoscenza dei principi fondanti la morale. Per questo la nostra proposta intende dotare le scuole medie di primo e secondo grado dell'insegnamento obbligatorio della bioetica”.

Corriere del Giorno di Puglia e Lucania, Taranto e altri quotidiani nazionali
21 dicembre 1988

I Tradizionalisti popolari: la crescita zero non va ignorata

ROMA - Il Dipartimento ecologia e salute del movimento Tradizionalismo popolare giudica complessivamente interessanti le conclusioni della Conferenza mondiale torinese su "Atmosfera, clima e Uomo", ma infondate le tesi sul sovrappopolamento mondiale frutto della stessa mentalità scienziata che si dice di voler combattere e che ignora la crescita zero dei Paesi ricchi. In una nota si afferma che "il problema ecologico nasce dal rifiuto del Creatore e dalle leggi armoniche del diritto naturale. Non si esce dall'attuale realtà dell'autodistruzione con i correttivi blandi e con il riformismo ipocrita dell'industrialismo e della cultura che lo presiede da due secoli. Il problema è rimettere con forza propositiva e determinazione in discussione la modernità e ritornare alla tradizione, sconfiggere il capitalismo e la sua logica antiumana consumistica, tecnocratica e di sfruttamento e profitto nonché i suoi modelli errati di sviluppo".

Ansa, Secolo d'Italia, Roma e altri quotidiani nazionali
21 gennaio 1989

La difesa dei valori della Tradizione Cattolica al Congresso di Rimini del MSI-DN

Fra gli ordini del giorno approvati dal XVI Congresso del Msi-Dn assume particolare importanza il documento proposto dai delegati del Tradizionalismo Popolare per una più decisa caratterizzazione del partito in senso cattolico. Allo scopo è stato proposto il seguente Odg: "Il Msi-Dn si impegna nella difesa dei valori che scaturiscono dalla Tradizione Cattolica del nostro popolo".

Il documento, primo firmatario il Presidente nazionale di Tradizionalismo popolare prof. Tommaso Romano, è stato firmato da quattrocento delegati ed approvato all'unanimità dal congresso. Romano ha sottolineato l'importanza dell'iniziativa nella storia del Msi che si ritrova unito nella difesa e affermazione di fondamentali principi oggi proclamati a parole dalla Dc ma ignorati nella pratica politica dal partito di maggioranza relativa. L'impegno del Msi a recepire le istanze che vengono dal mondo cattolico - ha concluso Romano - trova così una solenne e impegnativa sanzione ufficiale.

Secolo d'Italia, Roma, 15 gennaio 1990



1987 - Palermo, Umberto Balistreri, Tommaso Romano, Augusto Del Noce,



1989 - Sibari, Pierfranco Bruni, Tommaso Romano, Piero Vassallo, Pino Tosca,

APPENDICI

2 - Appunti per una storia del Tradizionalismo Cattolico in Italia 1946-1980

di Silvano Franco e Tommaso Romano



1992 - Settignano, Pietro Mirabile, Don Divo Barsotti, Tommaso Romano



1995 - Palermo, Alfredo Fallica, Emanuele Severino, Francesco Musotto, Tommaso Romano, Enrico Berti

Appunti per una storia del Tradizionalismo Cattolico in Italia 1946-1980

di Silvano Franco e Tommaso Romano

Per poter comprendere i motivi della nascita del movimento tradizionalista è indispensabile fare un exkursus storico.

Alla fine della Rivoluzione Francese, che oltre allo sconvolgimento di ordine pratico e politico ne aveva comportato uno di ordine morale e religioso, si sviluppò in tutta l'Europa una corrente di pensiero tesa a rivalutare i valori della Tradizione.

Questi pensatori – definiti controrivoluzionari – contestavano i principi del 1789: il rifiuto dell'autorità e l'avvento dell'“l'uomo nuovo” che scaturiva dall'egualitarismo e dalla teoria della sovranità popolare.

Ma ciò che più sinteticamente definisce il contrasto rivoluzione-controrivoluzione è il radicale passaggio da una società in cui “Dio è la misura” ad un'altra, quella rivoluzionaria, in cui al centro dell'universo si pone l'uomo stesso.

Per i controrivoluzionari, poiché “Dio è misura” e la società è rappresentante di una realtà trascendente, il compito di ogni autorità doveva essere quello di assicurare l'armonia tra ordine sociale e ordine cosmico. La stessa famiglia era ritenuta un modello per tutte le comunità sociali tradizionali e l'autorità paterna consentiva un rapporto non solo verticale-gerarchico ma anche orizzontale-filiale.

Ora la Rivoluzione francese con l'uccisione di Luigi XVI, aveva ucciso il principio stesso dell'autorità, spezzato i rapporti che legavano l'individuo alla collettività, rinnegato i valori della tradizione e al suo posto instaurato principi demagogici e modelli politico-sociali astratti.⁽¹⁾

Per quanto concerneva poi il mito rivoluzionario dell'egualianza degli uomini, esso nasceva, per i tradizionalisti, dal rancore verso tutto ciò che era diverso e differenziato. I tradizionalisti di fronte a questo principio, ponevano la libertà e la possibilità di ognuno di realizzarsi in conformità alla propria personalità individuale.

I principi fondamentali su cui i tradizionalisti fondavano il loro pensiero erano:

- a) *società tradizionale*: una civiltà in cui tutte le attività umane, individuali e collettive, fossero orientate verso Dio;
- b) *società organica*: uno Stato in cui veniva ignorata la scissione del particolare e ogni parte, nella sua autonomia, avesse una funzionalità e una connessione con il tutto;
- c) *Società monarchica*: la Monarchia era la forma più naturale di governo, in quanto il governo oltre a rappresentare l'autorità riceveva il proprio potere da Dio.⁽²⁾

Anche in Italia si svilupparono una serie di iniziative controrivoluzionarie comprendenti gruppi politici, giornali e pubblicazioni varie che operano a livello regionale fino a verso la metà del secolo scorso. I rappresentanti più noti di questo movimento erano: Joseph de Maistre, Antonio Capece Minutolo principe di Canosa, Monaldo Leopardi, Cesare D'Azeglio, Clemente Solaro della Margarita.

Tra le pubblicazioni a livello locale uscivano, a Napoli, nel 1821, la *Enciclopedia ecclesiastica e morale* diretta da Gioacchino Ventura. In Piemonte si pubblicava l'*Amico d'Italia*, portavoce dell'organizzazione politica l'Amicizia Cattolica, diretto da Cesare D'Azeglio. A Modena usciva *La voce della Verità*, ispirata dal principe di Canosa. Nelle Marche, *La voce della Ragione*, sotto la direzione del conte Monaldo Leopardi, il padre del poeta Giacomo.

Altri organi tradizionalisti, in senso cattolico, si pubblicavano a Lucca, ad Alessandria e ad Imola.

In tutti gli esponenti della reazione cattolica erano presenti i principi precedentemente enunciati, anche se diversamente potevano essere intesi i piani di attuazione e gli strumenti per poterli attuare. Si poteva dissentire sull'opportunità di recepire o meno alcune proposizioni scaturite dall'esperienza rivoluzionaria e che non potevano essere ignorate, ma "non era lecito per nessuno mettere in discussione quegli elementari concetti dottrinari che erano a fondamento della ideologia conservatrice, e che tutti avevano spontaneamente recepito, nella naturale loro lievitazione".⁽³⁾

Si conviene con quanto affermato da Francesco Leoni e Domenico De Napoli che "se il pensiero controrivoluzionario non ha ge-

nerato una propria componente politica, è anche vero che esso è in qualche misura alla base della moderna critica alla società di massa.

È indubbio che l'analisi dei problemi generati dalla rivoluzione quali l'urbanesimo, l'atomizzazione degli individui, la tendenza totalitaria della democrazia scaturisce proprio dalle teorie tradizionaliste".⁽⁴⁾

Ma se è vero che la Rivoluzione francese generò quelle idee e quei principi precedentemente trattati è pur vero che da essa "irrupero le scuole del comunismo utopistico del secolo XIX e il comunismo scientifico di Marx".⁽⁵⁾

Dai principi dettati da questa nuova visione del mondo e dell'ordine sociale, nascerà, nei tempi moderni, il più recente e più avanzato prodotto del processo rivoluzionario: il sogno di una Repubblica Universale, (posta come fondamento da Kant) la soppressione di ogni autorità ecclesiastica o civile, l'abolizione di qualsiasi Chiesa e dello stesso Stato inteso come autorità.

Questa visione materialistica e annullatrice di ogni ordine e di ogni verità che non discendesse da essa, l'Illuminismo prima, il comunismo poi, venne sempre condannata dalla Chiesa. Pio IX, nell'enciclica "Qui Pluribus" del 1848, definiva Marx "sovvertitore dei diritti, delle cose, e delle proprietà di tutti e dissolutore dell'umana società". Dopo Pio IX tutti i pontefici hanno sempre ribadito l'inconciliabilità fra cattolicesimo e marxismo ateo: Leone XIII, Benedetto XV, Pio X, Pio XI, Pio XII.

Il fatto più grave di questa nuova idea di rivoluzione è che negli anni '30 e '40 del Novecento cominciò a far breccia anche all'interno della Chiesa cattolica. Infatti, in quegli anni iniziò a nascere una corrente di pensatori cattolici che sotto l'etichetta di "nuova teologia" tenterà di interpretare in chiave moderna tutti i dogmi fondamentali della religione rivelata e arriverà a mettere in discussione lo stesso principio dell'infallibilità papale, sancito nel Concilio Vaticano I tenutosi a Roma nel 1870.⁽⁶⁾

Di fronte a questa tendenza progressista si svilupperà la tendenza tradizionalista, cioè quella dei sostenitori della tradizione intesa nel significato proprio della parola e non, come oggi accade, in senso dispregiativo di reazione a qualsiasi manifestazione di progresso e di novità.

Già agli inizi del XX secolo, in Italia, una corrente monarchico-cattolica, che aveva tentato di rinvigorire le componenti conservatrici rispetto a quelle socialisteggianti e genericamente rivoluzionarie del regime, e di cui il maggiore esponente era Alessandro Augusto Monti della Corte, aveva dato vita a riviste come “Arte e Vita”, di tendenza cattolica (1921), il “Principe”, di tendenza dinastica e lealista (1922), “L’Impero” (1923), “Il Sabauda”, e tracciato i primi lineamenti di una dottrina radicale di destra.

Il gruppo si era riportato, con sempre maggiore vigore, alla dottrina “dei Botero, dei Bossuet, dei polemisti antidemocratici del periodo della rivoluzione francese, dei grandi tradizionalisti cattolici del secolo XIX, dei De Maistre, dei Taparelli D’Azeglio, dei Monaldo Leopardi, dei Solaro della Margarita. Perciò, spregiativamente, era stato definito subito dagli avversari col termine di neo-legittimista”.⁽⁷⁾

A questa importante componente va aggiunta l’opera dei cattolici “integrali” antimodernisti che basavano la dottrina e l’azione sulla *Pascendi* di S. Pio X (1907) e quella riunita intorno al filosofo e letterato palermitano Pietro Mignosi, fondatore e direttore de “La Tradizione” una robusta rivista integralmente cattolica, che non lesinò polemiche e critiche all’Idealismo allora imperante e al nefasto razzismo che si andava manifestando pericolosamente.

NOTE

(1) Cfr. Antonio Capece Minutolo, *Trono e altare*, a cura di F. Leoni e D. De Napoli, Roma 1973.

(2) Cfr., *ibidem*, pag. 6:

(3) F. Leoni, *Il pensiero controrivoluzionario nella storia d’Italia*, Roma 1972, pag. 6.

(4) A. Capece Minutolo, *op. cit.*, pag. 6.

(5) P. Correa De Oliveira, *Rivoluzione e controrivoluzione*, Torino 1964, pag. 25.

(6) Cfr. L. M. Carli, *A Igreja vive*, São Paulo, 1971, pp. 129-145.

(7) S. Vitale, *Contributo per la storia del tradizionalismo*, in “L’Alfiere”, n. XXV, luglio 1967, pag. 9.

Tradizione, tradizioni, tradizionalismo

Il tradizionalismo è oltre che difesa dei valori e dei principi trascendentali, metafisici, metastorici, metapolitici, anche analisi dei fattori che hanno determinato la crisi del mondo moderno, la quale viene individuata nell'Umanesimo e nel Razionalismo che hanno posto l'uomo e la ragione a centro dell'universo.

Nelle opere dell'uomo si avverte sempre di meno l'elemento trascendente, si allentano – fino a scomparire del tutto – i legami fra uomo e Dio e tutto è rivolto alla conoscenza del vero anziché della verità. Ciò comporta la considerazione dell'uomo solo ed unicamente nella dimensione orizzontale abbattendo quella verticale che è l'elemento indispensabile per il conferimento della sapienza tra l'Essere trascendente, Dio e l'uomo.

Ora, è importante stabilire che cosa si intende per Tradizione, essa “nasce nel momento stesso della caduta dell'uomo dalla sua condizione iniziale di perfezione edenica, simboleggiata dalla cacciata dall'Eden o dalla fine dell'età dell'oro”.⁽¹⁾ Questa tradizione è stata denominata “Tradizione primordiale” ed è stata la prima rivelazione che Dio mediante il Verbo ha fatto agli uomini. Essa si è manifestata poi alle religioni di popoli differenti con un insieme di riti, leggi morali che l'hanno resa comprensibile a tutti. “Le religioni si esprimono in forme molto particolari e peculiari di ciascun popolo, il che ad un osservatore superficiale può suggerire l'idea di una opposizione tra di esse, là dove, invece, esiste un sottile legame che non concilia gli opposti in modo meccanico ed anonimo, ma li supera nell'unica Verità”.⁽²⁾

L'intendere la “Tradizione primordiale” come la radice da cui sono nate le diverse forme di religioni non deve portare come conseguenza che tutte le religioni sono equivalenti e quindi l'uomo può scegliere l'una o l'altra; ogni religione è legata anche a fattori ambientali e psicologici dai quali non si deve prescindere.

Se nell'analisi dei fattori che hanno determinato la crisi di questi principi che hanno retto il mondo dalla sua creazione sino all'inizio dell'età moderna tutti gli uomini fedeli alla Tradizione si sono trovati d'accordo e unanimi; è nella individuazione e nell'attuazione

dei mondi, per contrastare questa continua crisi che attanaglia il mondo moderno, che sono sorte le differenze, i contrasti e i modi diversi di intenderle.

Da queste differenze è nata la divisione classica del Tradizionalismo.

a) *Il Tradizionalismo “Cattolico” nel pensiero di Attilio Mordini.*

È stato definito tradizionalismo “cattolico” quel filone di pensiero che come antidoto alle storture, alla crisi e al decadimento del mondo moderno ha proposto un ritorno integrale e globale al Cristianesimo e la difesa dei valori da esso insegnati e di conseguenza dalla sua istituzione più antica: la Chiesa cattolica, apostolica e romana.

Per questi pensatori la Tradizione dell’Occidente è il Cristianesimo, perché in esso, per opera del Verbo, la “Tradizione primordiale” si è perfezionata ed è divenuta definitiva. Il Verbo con l’Incarnazione si è fatto Uomo aprendo così la via della conoscenza a tutti, ognuno secondo le proprie capacità. Ogni uomo ha avuto la possibilità di partecipare alla sapienza di Dio secondo le proprie capacità. Tra i pensatori che si sono ispirati a questi principi, oltre a quelli citati precedentemente, va ricordato Attilio Mordini.

Mordini ha collaborato a parecchie riviste di studi tradizionalisti: “L’Ultima” di Firenze, “Carattere” di Primo Siena a Verona, “L’Alfiere” di Silvio Vitale a Napoli, “Adveniat Regnum” a Roma animata da Fausto Belfiori, “Il Ghibellino” di Messina, diretto da Salvatore Ruta e Gianni Allegra; all’estero a “Kairos” e “Antaios”.

Fra le sue opere vanno ricordate: *Il Tempio del Cristianesimo; Dal mito al materialismo; La Tradizione e la genesi del tradizionalismo attuale*; oltre a molti altri scritti che sono stati pubblicati postumi.

Tutta l’opera di Mordini è stata sempre ispirata ai principi della tradizione cattolica imperiale e monarchico-tradizionalista.

Mordini ha avvertito la crisi del nostro tempo in senso cristiano (è stato Terziario francescano di obbedienza cappuccina) ha cercato di combattere contro di essa e di presentarla agli altri in tutta la sua gravità. “Rimase cristiano quanto più era difficile esserlo a

causa degli stessi uomini della Chiesa, e rimase uomo in un mondo che si affloscia nel sub-umano è tentato al super-uomo. Da uomo soffrì il dramma della cultura moderna, senza rito, cimentato nella soluzione di problemi per essa insolubili, e di questo dolore fu *colto*, cioè cosciente, sì da fiorire in sapienza che non era solo informazione. Fu laico e non sacerdote, e di questa laicità, partecipazione al laos, al popolo di Dio, fu strenuo difensore”.⁽³⁾

Dove più energicamente e sinteticamente Attilio Mordini ha dato il contributo maggiore alla concezione del Cattolicesimo tradizionalmente inteso è stato al 1° Convegno Tradizionalista Italiano, tenutosi a Napoli nel maggio 1962, con la relazione introduttiva: “La Tradizione e la genesi del tradizionalismo attuale”.

In questa relazione veniva precisato il significato di “Tradizione” come trasmissione della Verità dal Verbo all’uomo in senso verticale e da uomo a uomo in senso orizzontale, nonché il concetto di persona e individuo e dell’uomo universale. “L’uomo universale ha da essere perciò personalità trascendente, ma non esteriore a ciascuna altra personalità; ha da essere personalità al tempo stesso trascendente e interiore a ogni uomo”.⁽⁴⁾

Inoltre, veniva da Mordini precisato il rapporto uomo-Dio, il concetto dello Stato tradizionale e, dopo un exursus sulla natura della proprietà e sui principali concetti di metastoria, Mordini affrontava il problema della posizione del tradizionalista attuale di fronte ai pericoli che hanno insediato e continuano ad insediare l’uomo moderno.

Due sono gli errori in cui il tradizionalista può cadere: la fuga dalla realtà da un lato e lo scendere a patti con mondo moderno accettando il linguaggio progressista dall’altro. “Accettare il linguaggio progressista significa semplicemente accettare una mentalità che non potrà mai venir battezzata, perché non è naturale, non è umana, e si è potuta sviluppare soltanto dopo due secoli di filosofia e di pensiero teistico, quando non addirittura agnostico e ateo”.⁽⁵⁾

Il tradizionalista però, secondo il Mordini, deve servirsi del crollo del democratismo per poter attuare i suoi principi stando bene attento a non restarne contaminato. In questa contaminazione egli ha visto il tradizionalismo contemporaneo come riduzione di esso a

paladino dell'autorità dello Stato e della Monarchia nazionale; "il che significa, praticamente, ridurre la Tradizione a ideologia politica più o meno ammantata di religiosità. Il tradizionalista di oggi deve senz'altro farsi difensore dello Stato contro il sovversivismo e contro l'anarchia, ma solo dopo aver presa chiara visione e consapevolezza di come e quanto lo Stato moderno, lo Stato come prende a manifestarsi dal Rinascimento in poi, non è che dolorosa frattura dell'Impero universale e deturpazione del Regno Nazionale (e non nazionalista) così come si inseriva nell'Impero cristiano del Medioevo; anzi, così come dallo stesso Impero carolingio le nazioni europee erano state create e concepite".⁽⁶⁾

Per il Mordini caratteristica del vero tradizionalista deve essere la preparazione spirituale al di sopra di ogni valutazione politica.

Quando il mondo moderno non si ordina più ai suoi fini supremi, trascendenti e tutto si volge a dei fini che sono lontani o misconoscono l'Essere, che dà esistenza a tutto, non abbiamo altro che l'illusione.

Cosa deve fare il tradizionalista per non incorrere in questi errori o per non perdere la visione del fine giusto?

"Il tradizionalista ha da aprirsi alla vera conoscenza, alla sapienza, alla meditazione, fino a trasformare, a poco a poco, l'essere suo nel modello supremo dell'uomo universale Cristo Gesù. Il Salvatore ci ricorda che il nostro cuore è dove è il nostro tesoro... E costruiremo noi la vera società di Dio nella collettività dolorosamente pianificata del mondo moderno. E ciò non sarà affatto costruire una nuova Chiesa, ma attuare bensì in noi stessi la Chiesa cattolica e Romana con la paziente pace degli uomini di buona volontà".⁽⁷⁾

Mordini pertanto può essere considerato la figura più rappresentativa del pensiero tradizionalista cattolico. La sua visione del mondo e il suo insegnamento sono stati i principi fondamentali a cui si sono ispirate le varie riviste di studi tradizionalisti, di ispirazione cattolica, sorte in Italia negli ultimi due decenni. È stato questo il motivo per cui, nell'analizzare alcuni dei fondamentali principi ispiratori del tradizionalismo cattolico, in Italia, si è ritenuto opportuno presentare esclusivamente il pensiero di Attilio Mordini.

b) *Il Tradizionalismo Integrale*

I maggiori esponenti del tradizionalismo “integrale” sono stati: René Guénon e Julius Evola. Questi pensatori, come precedentemente detto, pur convergendo con i tradizionalisti di ispirazione cattolica nell’analisi dei fattori che hanno determinato la crisi del mondo divergono da essi per quanto concerne il modo di superare questa crisi, ravvisabile, per i cattolici, nella Verità di Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, nella Tradizione cattolica e nell’insegnamento del Cristianesimo, per gli altri nello gnosticismo, nell’esoterismo o in un ritorno allo Stato sovranazionale di ispirazione trascendente.

Per René Guénon l’unica via possibile per la reintegrazione dei valori tradizionali è quella delle dottrine orientali, al di là di questa gnosi non vi è alcuna possibilità di salvezza. Egli sostiene che la civiltà occidentale è in crisi perché la fede e la ragione l’hanno separata dalla sapienza primordiale che – come si è visto hanno ricevuto tutti i popoli – ormai vive solo nei centri spirituali dell’oriente. “Allo stato presente del mondo noi abbiamo dunque da un lato tutte le civiltà orientali, dall’altro, una civiltà propriamente antitradizionale, che è la civiltà occidentale moderna”.⁽⁸⁾

Per Guénon, l’Occidente non possiede una sapienza salvifica perché conosce le verità metafisiche attraverso il Cristianesimo, il quale ha inquinato la metafisica tradizionale. Egli è convinto che la cultura orientale è indenne da contaminazioni sentimentali, perché a-religiosa e fondata sulla pura intellettualità, su quella facoltà dell’anima che Guénon chiama “terzo occhio”.⁽⁹⁾

Su tale convinzione ha certamente influito anche la vita vissuta dal Guénon che, nella sua appassionata ricerca della verità, è passato da una setta esoterica all’altra, compresa la massonica, fino a giungere ad una Chiesa gnostica che lo ha investito della dignità vescovile, alla finale conversione all’Islam.

Lo gnosticismo di Guénon consiste nel comprendere l’idea di un essere oltre l’essere, di un universo invisibile oltre quello visibile e la convinzione che la conoscenza di questo essere è salvifica. “Lo gnosticismo guénoniano ha la struttura di una religiosità dell’autosal-

vezza. La salvezza cui tende Guénon è la libertà dall'essere. Guénon, infatti, nega che sia un essere infinito, cioè un Dio personale".⁽¹⁰⁾

Quindi, per Guénon, poiché la civiltà occidentale è propriamente antitradizionale, l'unica via per il ritorno ad una società tradizionale è quella di un incontro fra Oriente ed Occidente in modo che l'Occidente, spogliatosi degli errori del mondo moderno, possa attingere alla vera tradizione che esiste solo nell'Oriente e nelle sue confraternite gnostiche ed esoteriche, ciò proprio perché il Cristianesimo è considerato dal Guénon come impedimento per la conoscenza dell'essere.⁽¹¹⁾

Questi i principi fondamentali a cui si è ispirata tutta l'opera di Guénon nella ricerca della verità prima, così come essa è stata dettata a tutti i popoli: la "Tradizione primordiale".

Ai principi di Guénon si è rifatta, in Italia, la "Rivista di Studi Tradizionali", la quale dichiarava di avere interesse per "l'unica vera Tradizione, la quale è strettamente in relazione con l'esoterismo e perciò con l'intellettualità pura".⁽¹²⁾

L'altro esponente del tradizionalismo, in Italia, è stato Julius Evola il quale, a differenza del Guénon e della sua impostazione intellettualistica con quasi completo disinteresse per ogni esperienza e supremazia della conoscenza sull'azione, dà al suo pensiero una duplice impostazione: contemplativa e operativa, inoltre, altra differenza fra Guénon e Evola è che mentre per il primo l'autorità spirituale risiede nella casta sacerdotale, per il secondo essa risiede nell'autorità regale.

Evola afferma che la crisi del mondo moderno non può essere risolta da quelle ideologie che hanno a loro base la concezione materialistica e quindi non possono soddisfare le esigenze più elevate dell'uomo, i valori spirituali; né questa soluzione può consistere nella fuga in avanti delle varie contestazioni marxiste, ma solo in una riscoperta della Tradizione. "Solo risalendo ai significati e alle visioni che vissero prima dello stabilirsi delle cause e della civilizzazione presente è possibile avere un punto assoluto di riferimento, chiave per la comprensione effettiva di tutte le deviazioni moderne – e trovare in pari tempo l'argine saldo, la linea di resistenza infrangibile per coloro i quali, malgrado tutto, sarà dato di restare in piedi".⁽¹³⁾

Per Evola il mondo tradizionale va considerato nella sua qualità di realtà simbolica, superstorica e normativa. Esso prospetta delle categorie; prima fra tutte le categorie della Regalità divina, incarnazione di un principio metafisico in seno all'ordine temporale.

Ne consegue che l'imperium non era condizionato da fattori umani – come la delega alla funzione di governare proveniente dalla collettività governata – ma derivate direttamente dall'alto. Unici condizionamenti erano: l'iniziazione e l'investitura. “Il mondo tradizionale conobbe che falsa è ogni autorità, ingiusta e violenta ogni legge, vana e caduca ogni istituzione, quando non siano autorità, leggi ed istituzioni ordinate al principio superiore dell'Essere – dall'alto e verso l'alto. Il mondo tradizionale conobbe la Regalità Divina. Conobbe l'atto del transito: L'Iniziazione – e le due grandi vie dell'approssimazione: l'Azione eroica e la Contemplazione – la mediazione: il Rito e la Fedeltà – il grande sostegno: la Legge tradizionale, la Casta – il simbolo terreno: l'Impero. Queste sono le basi della gerarchia e della civiltà tradizionale, in tutto e per tutto distrutte dalla trionfante civiltà ‘umana’ dei moderni”.⁽¹⁴⁾

Analizzando storicamente lo sviluppo della civiltà, Evola, come gli altri tradizionalisti, ha colto la fase critica della crisi del mondo moderno nell'Umanesimo e in tutte le epoche storiche che ad esso sono seguite, fino al mondo contemporaneo, individuando in questo divenire storico una continua decadenza e un continuo smarrimento dei valori o delle categorie – come le ha definite lo stesso Evola – che avevano determinato lo sviluppo della società in senso tradizionale.

Per Evola l'ultima grande apparizione della Tradizione, in Occidente, è costituita dal Sacro Romano Impero che si è in certo qual modo ispirato al principio della sovranità trascendente impostando lo Stato in senso sovranazionale. Il merito di questa fulgida apparizione è da attribuire all'elemento germanico, dice Evola e non nel Cattolicesimo. Evola non vede come la via giusta per il rialzarsi dell'Occidente il ritorno dell'Europa ad un Cattolicesimo tradizionalmente integrato. Ciò perché il Cattolicesimo è incapace di superare l'esclusivismo fazioso e antitradizionale della propria dottrina, quindi è incapace di innalzare ad un punto di vista superiore, metafisico ed esoterico, che lo liberi dalle sue limitazioni.

Inoltre, perché oggi esso cerca di conciliarsi col pensiero moderno trascurando sempre di più il suo elemento ascetico e contemplativo rispetto a quello moralistico e sociale. Poi perché, nel dominio politico, la Chiesa tratta con tutti i sistemi evitando di impegnarsi in una direzione unica e giunge fino a dialogare con i marxisti. “Spiritualmente, non può agire in modo universale e vivificante una tradizione, che non è più un sistema di fede e di teologia da seminario, di simboli e riti non compresi nel loro senso più profondo, mentre è problematico, fino a che punto il clero cattolico abbia ancora qualcuno dei tratti di un corpo effettivamente investito da una forza dall’alto”.⁽¹⁵⁾

L’Occidente potrebbe essere salvato solo con un ritorno allo spirito tradizionale in una nuova coscienza unitaria europea. Questa coscienza unitaria non può attuarsi se non attraverso il ristabilimento del principio monarchico, l’unico che sappia trovare il legame tra la società civile in divenire e il mondo dell’essere. “In un periodo di incertezza dottrinale, di confuse aspirazioni ora innovatrici, ora reazionarie, ora rivoluzionarie, come è quello in cui si trova gran parte dell’Europa, ogni professione di sano e illuminato tradizionalismo costituisce un rapporto di indubbio valore e di salutare efficacia, una volta che l’espressione tradizionalismo la si sia sottratta alle assunzioni abusive operate da una certa polemica demagogica e in tradizione si intenda conservatorismo sì, ma conservatorismo di ciò che è vivo e non di ciò che è morto; affermazioni di principi che, per la loro superiore dignità e natura, possono dirsi di là dal tempo, quindi non di ieri, ma di perenne attualità; e, insomma... una visione del divenire ordinatamente subordinata ad una concezione dell’essere...”

Per la trascendenza del principio di autorità proprio ad una regalità, il regime monarchico costituisce l’unica vera antitesi sia a dittatura, sia a democrazia assoluta. In ciò si deve indicare il fondamento del suo superiore diritto”.⁽¹⁶⁾

L’insegnamento di Julius Evola è rivolto principalmente al mondo dell’essere e dell’eterno, anche se non identificabile con l’essere e l’eterno senso cristiano e cattolico. Ciò assume una grande importanza se si considera che tali teorie vengono propo-

ste in un momento in cui l'umanità è dominata sempre più da teorie, quali il marxismo e il progressismo in genere, per le quali il fine ultimo non è il mondo dell'essere e dell'eterno, bensì del divenire.

L'esposizione dei fondamentali presupposti e principi ispiratori del tradizionalismo è illuminante per poter comprendere la loro influenza su tutto il movimento tradizionalista italiano.

NOTE

- (1) "Excalibur", Anno III - n. 1-2, gennaio-giugno 1979, pag. 13.
- (2) "Excalibur", *op. cit.*, pag. 14.
- (3) G. CANTONI, *Mordini nel nostro tempo e contro il tempo*, in "L'Alfiere", n. XXIV (Nuova Serie), marzo 1967, pag. 6.
- (4) A. MORDINI, *La tradizione e la genesi del tradizionalismo attuale*, *op. cit.*, pag. 81.
- (5) A. MORDINI, *op. cit.*, pp. 95-96.
- (6) A. MORDINI, *op. cit.*, pag. 98.
- (7) A. MORDINI, *op. cit.*, pp. 98-99.
- (8) R. GUÉNON, *La crisi del mondo moderno*, Roma, 1972, pag. 42.
- (9) Cfr. R. GUÉNON, *Introduction général à l'études des doctrines hindoues*, Paris, 1931.
- (10) P. VASSALLO, *Il cabalismo di Guénon*, in "La Quercia", anno V - dicembre 1977, numero speciale per il IV convegno della Filippo II italiana - Ed. Thule.
- (11) Cfr. R. GUÉNON, *La crisi del mondo moderno*, *op. cit.*, pp. 41-54.
- (12) S. VITALE, *Contributo per la storia del tradizionalismo*, in *op. cit.*, n. XXV, pag. 8.
- (13) J. EVOLA, *Rivolta contro il mondo moderno*, Ed. Mediterranee, Roma, 1972, pp. 5-7.
- (14) J. EVOLA, *op. cit.*, pag. 22.
- (15) J. EVOLA, *op. cit.*, pag. 437.
- (16) J. EVOLA, *Citazioni sulla monarchia*, (a cura di Pier Luigi Aurea, con una introduzione di Giovanni Conti) Ed. Thule, Palermo 1978, pp. 11-12.

Il Tradizionalismo nel dopoguerra

Se il fascismo aveva tentato (non sempre con determinazione e a volte soggiacendo al nazionalsocialismo specie per le immonde leggi razziali) un certo ritorno al principio Tradizionale nella società, ravvisabile nel contesto di autorità, la caduta di esso, provocò una frattura nel tessuto nazionale. Tale frattura fu accentuata dalla scelta – promossa con il referendum istituzionale – tra Monarchia e Repubblica.

Il responso delle urne (o meglio delle calcolatrici dell'allora ministro Romita e dei brogli e dei cittadini non ammessi al voto, sempre denunciato dalla storiografia di parte lealista) decretò la fine della Monarchia e la nascita della Repubblica e quindi anche la fine di uno dei principi fondamentali della Tradizione.

Il tentativo di pacificazione degli italiani con la Costituzione repubblicana non risolve il problema morale e quello dell'unità nella verità.

La gioventù antifascista poteva trovare uno sbocco nella nuova condizione politica che, anche con le sue contraddizioni, avrebbe potuto essere di base ad ulteriori sviluppi.

La gioventù fedele agli ideali diversi da quelli che erano venuti in essere con la costituzione della Repubblica (specie i reduci della R.S.I.) si sentiva estranea e ostile al nuovo stato di cose e ciò non poteva non comportare una apposizione integrale. Sorse così il neofascismo.

Quale era l'istanza che questi giovani esprimevano?

La capacità di superare i termini delle vicende individuali e di quelle nazionali, in una visione veramente drammatica e antagonista della condizione umana. Se quella gioventù si riconosceva nella sua autentica realtà umana, la sua "più vera istanza non poteva e non potè essere che quella della più completa libertà dai condizionamenti esterni, libertà che, al di là delle vie politiche, potesse rappresentare la scelta più alta della verità".⁽¹⁾

Certamente niente più della religione e precisamente del cattolicesimo avrebbe potuto appagare tanta brama di verità. Ma quei giovani, anche se in maggioranza cattolici, non sapevano scoprire

nel cattolicesimo il nesso profondo con tutta la vita, politica inclusa.

I marxisti da parte loro tentavano di rendere irriconoscibile il vero volto di Cristo, presentandolo come un precursore del socialismo e del marxismo in genere.

Un filone di un certo interesse – tradizionalista anche se non cattolico – fu ancora nel dopoguerra quello che si rifaceva alla figura e all'opera di Julius Evola, autore di *Rivolta contro il mondo moderno*.

In Evola alcune componenti culturali scoprirono il rifiuto dei valori della civiltà moderna, verso i quali essi stessi si sentivano ostili.

La scoperta di Evola doveva portare intorno agli anni '50, alla nascita qua e là in Italia di riviste, quali "La sfida", e "Imperium" a Roma, "Riscossa" a Napoli.

Nel 1953 la rivista "Terza Generazione", diretta da Bartolo Ciccardini alla quale collaborava tra gli altri Giovanni Baget-Bozzo, si faceva portavoce di una esigenza di rinnovamento, all'interno della Democrazia Cristiana, di una istanza di collaborazione e di dialogo con quei giovani che si dichiaravano *giovani* rispetto alle ideologie e alle culture dei padri. Vi era una offerta di collaborazione alla gioventù neofascista, (la stessa cosa doveva fare Don Luigi Sturzo con MSI e monarchici) che in quegli anni attraversava, come si è precedentemente visto, una crisi di identità.

Così si poteva leggere in uno dei numeri di "Terza Generazione": "Noi non possiamo rifiutare nulla della storia d'Italia fino ad oggi: né del Risorgimento, né del più antico passato, né della età giolittiana, né dell'interventismo e del primo dopoguerra, né del Fascismo, della guerra e dell'immediato ieri".⁽²⁾

L'incontro non avvenne e le idee tradizionaliste venivano dibattute quasi esclusivamente tra i giovani neofascisti.

Altre riviste di questo periodo, ispirate ai principi del tradizionalismo laico, erano "Barbarossa" (1955), "L'Occidente" (1955-56) che a differenza delle scelte politiche delle riviste o gruppi precedenti, come la equidistante opposizione ai due blocchi egemonici di Oriente e di Occidente, che voleva significare in un certo senso

il rifiuto dei valori del mondo moderno, in piena fase atlantista assumevano una maggiore coloritura anticomunista.

Le due riviste ebbero il merito di “allargare il campo di azione del tradizionalismo prospettandone le tesi di fondo in ambienti non ancora toccati, sferzò con efficienza il sinistrismo politico, costituì un invito ad uscire dalle numerose e spesso superficiali posizioni ribellistiche per tentare un discorso più costruttivo.... E anche il merito di avvicinare e segnalare agli ambienti tradizionalisti uomini non appartenenti agli ambienti missini”.⁽³⁾

Nel 1954 “Il Reazionario”, diretto da Piero Buscaroli, affrontava il tema delle necessità di una reazione alle indulgenze filo-marxiste.

Nel 1955 nasceva, fondato da Pino Rauti, il gruppo “Ordine Nuovo” che raccoglieva la frazione più intrasigente dei giovani neofascisti e criticava sempre più apertamente certe aperture a sinistra sia della classe politica che della Chiesa cattolica. La maggioranza del gruppo era cattolica, ma il giornale che ne era portavoce aveva un'impronta anticleriale e rivoluzionaria.

L'inconsistenza del mito rivoluzionario poteva essere svelata soltanto da una chiara visione cattolica.

Infatti, concependo la tradizione non come un circoscritto mondo antico (inteso come sistema di valori), ma come una dimensione trascendente e provvidenzialmente operante nella storia, sempre presente, l'uomo si qualifica solo rispetto a questa presenza. Ne consegue che è più valido l'affermare o il confermare che il rivoluzionare.

In questo periodo si fece strada una tendenza tradizionalista dichiaratamente e decisamente cattolica, di cui il primo esponente era Primo Siena, direttore della rivista “Carattere”. Prima di passare all'analisi del movimento tradizionalista cattolico è indispensabile, comunque, vedere quale era la posizione della Chiesa nei confronti del marxismo, che andava assumendo un ruolo sempre più importante nello sviluppo della realtà italiana e mondiale.

Il 18 aprile 1948 vi era stato, da parte dell'elettorato italiano, il netto rifiuto della proposta marxista, con l'impegno e l'apporto determinante dato della Democrazia Cristiana, dal voto cattolico da parte della Chiesa e dalle organizzazioni cattoliche a ricordato che,

fin dal 1943, operava il Centro Politico Italiano fondato e animato ad oggi, dalla solitaria e coerente figura dell'avvocato Carlo Francesco D'Agostino e dal suo giornale "L'Alleanza Italiana" in una posizione integralmente cattolica, direttamente ispirata alla cosiddetta "Dottrina Politica dei Papi" che si è sempre fieramente opposta alla DC intesa come vero inganno e "nemica" della Chiesa cattolica.

La sconfitta elettorale portò il PCI, e la sinistra in genere, ad imboccare da una parte una linea dura e dall'altra il tentativo di rinnovare ai cattolici di sinistra una certa proposta che lasciasse uno spazio – se non a livello politico – a livello di comprensione tra le due posizioni ideologiche diverse. "Il tentativo di Rodano e degli altri cattolici progressisti di dare vita ad un partito cristiano-comunista, a larga base popolare, era stato condannato e quindi stroncato dal decisivo intervento del S. Offizio, che per bocca di mons. Ottaviani aveva energicamente ammonito a non seguire i cattolici-marxisti sulla strada della polemica e delle contestazione".⁽⁴⁾

In Ungheria intanto, veniva processato e condannato il cardinale Jozsef Mindszenty, arcivescovo di Ersztergon; la Cecoslovacchia rompeva le relazioni diplomatiche con la S. Sede; in U.R.S.S. si creava il movimento pansovietico per la pace con lo scopo di accelerare il deterioramento dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa (sia quella cattolica che quella ortodossa), in quasi tutti i paesi dell'Oriente la "democrazia progressista" (comunismo) riusciva ad impadronirsi del potere e venivano incarcerati cardinali, vescovi, sacerdoti, i fedeli venivano perseguitati e spesso rinchiusi nei Gulag, che possono paragonarsi ai terribili lager nazisti.

Tutti questi fattori fecero nascere nella Chiesa la convinzione di una chiara, precisa e netta presa di posizione del mondo cattolico nei confronti del marxismo, "la sua estensione e il suo silenzio non avrebbero avuto soltanto la parvenza di un compromesso, ma addirittura di una acquisiscenza alla persecuzione anticristiana, proprio quando urgeva un suo atto di testimonianza e di conforto per i suoi martiri".⁽⁵⁾

Il 1° luglio 1949 venne promulgato il decreto di scomunica del comunismo. Il testo del documento è il seguente:

"Suprema Sacra Congregazione del Santo Uffizio - Decreto".

A questa Suprema sacra Congregazione sono stati rivolti i seguenti quesiti:

1) se sia lecito iscriversi ai partiti Comunisti o dare ad essi appoggio;

2) se sia lecito pubblicare, diffondere o leggere libri, periodici, giornali o fogli volanti che sostengono la dottrina o la prassi del comunismo, o collaborare in essi con degli scritti;

3) se i fedeli che compiano consapevolmente e liberamente atti di cui ai nn. 1 e 2 possano essere ammessi ai Sacramenti;

4) se i fedeli che professano la dottrina del Comunismo, materialistica e anticristiana e anzitutto coloro che la difendano o se ne fanno propagandisti, incorrano (ipso facto), come apostati della fede cattolica, nella scomunica in modo speciale riservata alla Sede Apostolica.

Gli Em.mi e Rev.mi padri proposti alla tutela della fede e dei costumi tenuto presente il parere dei Rev.mi Consultori, nella adunanza plenaria di Feria III (al posto della IV), del giorno 28 giugno 1949, hanno decretato che si rispondesse:

Al 1) - negativamente: il Comunismo, infatti, è materialista e anticristiano; i dirigenti, poi, del Comunismo, benchè a parole dichiarino qualche volta di non combattere la Religione, di fatto però, con la teoria e con l'azione si dimostrano ostili a Dio, alla vera Religione e alla Chiesa di Cristo.

al 2) - Negativamente: perchè proibiti dallo stesso diritto canonico (can. 13998);

Al 3) - Negativamente: secondo i principi riguardanti il rifiuto dei Sacramenti a coloro che non hanno le necessarie disposizioni;

Al 4) - Affermativamente.

Nella seguente Feria v, 30 dello stesso mese ed anno, Sua Santità Papa Pio XII, nella consueta udienza concessa a Sua Eccellenza Rev.ma Mons. Assessore del S. Offizio, ha approvato tale deliberazione degli Em.mi Padri ed ha ordinato che venga promulgata sugli "Acta Apostolicae Sedis, Roma, 1° luglio 1949". ⁽⁶⁾

Questa posizione della Chiesa nei confronti del marxismo ateo sarà poi ribadita nel 1959 e più tardi ancora nel 1973 da un gruppo di 15 vescovi.

Con il decreto di scomunica la Chiesa definiva chiaramente e senza ambiguità la posizione nei confronti del marxismo ateo, cosa che, anche se in maniera meno esplicita e categorica, era stata fatta da tutti i pontefici che avevano preceduto Pio XII, da Pio IX, Leone XIII, Benedetto XV, Pio X, Pio XI, i quali avevano sempre ribadito l'inconciliabilità fra cattolicesimo e marxismo ateo.

Con il passare del tempo e “col maturare di situazioni e prassi politiche sempre più ambigue, si è cercato – anche da parte cattolica – di sminuire l'importanza del documento e a poco a poco di sbiadire il ricordo, sin quasi a far credere che esso è stato abrogato”.⁽⁷⁾

Una volta chiarita la posizione della Chiesa è più semplice l'analisi del tradizionalismo cattolico e delle varie riviste che sorsero per la difesa e la diffusione del cattolicesimo nell'ambito sociale.

La rivista “Carattere” si collegava alla rivista fiorentina “L'ultima”, ideata da Giovanni Papini con Adolfo Oxilia e che combatteva la democrazia senza credo e valori e il sinistrismo, le lusinghe della cultura laicista e i cedimenti di fronte all'avversario, – uno dei più acuti studiosi del tradizionalismo italiano – “Carattere” faceva proprio l'appello di Pio XII in difesa della religione cattolica nel mondo sconsecrato e materialista. In questo clima di fervore spirituale, “Carattere” il 29 settembre 1956 annunciava la nascita dell'Alleanza Cattolica Tradizionalista. Così definisce Giovanni Tassani “Carattere”: “Il filone culturale a cui “Carattere” si rifà è tutto interno, esplicitamente, al fenomeno fascista, talchè la rivista assume più la funzione di corrente tradizional-cattolica all'interno del neofascismo che quella di ala tradizionalista del cattolicesimo italiano”,⁽⁸⁾ con il chiaro intento di mostrare e far passare il tradizionalismo italiano, sia esso laico o cattolico, come espressione della reazione più radicale e ostile a qualsiasi modernizzazione.

A cavallo degli '60 l'evoluzione intellettuale di Gianni Baget-Bozzo costituì il veicolo naturale attorno a cui presero corpo tentativi di costruzione di un nuovo cattolicesimo ideologizzato, che muoveva delle critiche al partito cattolico (Democrazia Cristiana) e al mondo in cui esso era riuscito ad organizzare e strutturare lo Stato.

Nel 1959 Gianni Baget-Bozzo, fondò “L’Ordine Civile” di cui uscirono 34 numeri, tra il 25 giugno 1959 e il 15 dicembre 1960, e che cesserà la pubblicazione quando uscirà “Lo Stato”, direttore lo stesso Baget-Bozzo, continuazione del primo quindicennale, fino a metà novembre del 1961 (ne usciranno 24 numeri).⁽⁹⁾

A Baget-Bozzo riuscì, tramite “L’Ordine Civile” e “Lo Stato”, di instaurare un dialogo con i giovani della destra gravitanti nell’area tradizionalista di ispirazione evoliana, (come Piero Vassallo) cosa che non era riuscita a “Terza Generazione”; la convergenza in linea di massima era data dall’idea di uno Stato avente il suo fondamento metafisico.⁽¹⁰⁾

I temi affrontati e approfonditi da Baget-Bozzo nelle due riviste portavano ad un progetto di ritorno alle origini del cristianesimo, alla centralità di Dio e quindi della Chiesa nella concezione dello Stato.⁽¹¹⁾

Nel 1959 venne fondata a Messina da Salvatore C. Ruta e Gianni Allegra la rivista di studi tradizionali “Il Ghibellino”, nata “dalla volontà di dare un mezzo di riunione a quanti si sentono irrimediabilmente distaccati da preoccupazioni di ordine morale, ideale, politico, che comunque appartengono all’uomo moderno”.⁽¹²⁾ La rivista si rifaceva all’insegnamento evoliano.

Nel luglio-agosto del 1960 vide la luce il primo fascicolo de “L’Alfiere”, pubblicazione napoletana tradizionalista che, diretta da Silvio Vitale, si poneva a mezza strada tra le idee tradizionaliste e quelle storico-meridionalistiche.

“L’Alfiere” si faceva interprete, da un lato, di un sentimento schietto, rilevato esistente in molte parti d’Italia e specie nel Meridione, per cui molti si rifiutano di unirsi al continuo vociare ed osannare che si fa intorno alle figure e agli avvenimenti relativi al Risorgimento ed assumono con sicuro istinto un atteggiamento di vigile critica a quei tempi”, avvertendosi “che troppe delle idee che oggi imperano sono la risultante di quello che si disse e si scrisse un secolo fa e con la nostra condizione attuale è assai più legata alle vicende trascorse di quanto non sembri, tanto, ad esempio, che chi accetti certe tesi dei liberali settari dell’800, non può non trovarsi, oggi, spiritualmente preparato a cadere nella rete della co-

sidetta “cultura di sinistra”, dall’altro di realizzare una rivista aderente alle tradizioni più degne del popolo meridionale, avversa “a qualunque culturame che ha come suo precipuo obiettivo il mettere in luce una umanità miserabile, sguaiata, ridicola e che riduce sotto questo comune denominatore ogni cosa di Napoli”.⁽¹³⁾

Nel 1962, a Torino, nacque la “Rivista di Studi Tradizionali” ispirata all’opera di René Guénon, mentre Alfredo Cattabiani darà vita alle Edizioni dell’Albero. Sempre nel 1962, nei giorni 26 e 27 maggio, si tenne a Napoli, il 1° Convegno Tradizionalista Italiano, organizzato da “L’Alfiere”. Anche se i gruppi promotori del Convegno postulavano l’ispirazione tradizional cattolica, non fu attuata nessuna esclusione nei confronti di correnti o partecipanti che non fossero su quelle posizioni; ciò, perchè esigenza primaria era quella di affrontare una discussione aperta fra i vari gruppi.

Dai lavori del Convegno non emerse nessuna risoluzione teorica o programmatica finale, nè l’architrave di un movimento organizzato a livello nazionale. Si volle stabilire un contatto, una più stretta collaborazione e una maggiore solidarietà tra i tradizionalisti.

N O T E

- (1) S. VITALE, *Contributo per la storia del tradizionalismo*, op. cit., pag. 16.
- (2) B. SCASSELLATI, *Non possiamo rifiutare nulla della storia d’Italia*, in “Terza Generazione”, n. di presentazione, agosto 1953.
- (3) S. VITALE, *Contributo per la storia del tradizionalismo*, op. cit., pag. 6
- (4) F. LEONI, *Trent’anni fa veniva scomunicato il comunismo*, in “Monarchia-Oggi”, luglio-agosto 1979, pag. 4
- (5) P. RANIERO SCIAMANNINI, *Il Dialogo*, Roma, 1965, pag. 122.
- (6) *Acta Apostolicae Sedis*, An. et vol. XXXXI, 2.7.1949, Ser. II, vol. XVI.
- (7) F. LEONI, *Trent’anni fa veniva scomunicato il comunismo*, op. cit., pag. 4
- (8) G. TASSANI, *La cultura politica della destra cattolica*, Ed. Coines, Roma 1976, pag. 73.
- (9) G. TASSANI, op. cit., pp. 85-86.
- (10) Cfr. S. VITALE, *Contributo per una storia del tradizionalismo*, op. cit., pag. 15.
- (11) Cfr. G. BAGET-BOZZO, *Religione e politica*, in “L’Ordine Civile”, n. 5-6, 1-15 settembre 1959 e *L’intrusa*, in *ibidem*, n. 10, 15.51.1960.
- (12) S. VITALE, *Contributo per la storia del tradizionalismo*, op. cit., pag. 11.
- (13) “L’Alfiere”, n. XXII-XXIII, ottobre 1996, pag. 13.

Concilio e tradizionalismo

Il cammino sbalorditivo fatto dall'umanità al ritmo delle scoperte scientifiche aveva dato ad essa un benessere civile cui quello morale non sembrava più stare alla pari, ciò aveva creato una certa dissacrazione o mondanizzazione della vita. In tutte le forme della vita associata si manifestava più apertamente un certo paganesimo che si infiltrava sempre più negli animi dei cattolici.

I non cattolici sembravano chiedere di essere raggiunti dalla Chiesa ed instaurare con essa un certo dialogo in nome di Cristo, in un'azione apostolica e missionaria che sapesse intenderne l'anelito di solidarietà che proveniva specialmente dai popoli sottosviluppati.

La Chiesa ritenne fosse giunto il momento d'intervenire collegialmente con spirito pastorale ed ecumenico, da qui l'annuncio dato dall'allora pontefice Giovanni XXIII di indire un Concilio da tenersi a Roma in San Pietro e che perciò passerà alla storia come il Concilio Ecumenico Vaticano II.

Il Concilio, dopo una lunga e accurata preparazione da parte di una commissione centrale preparatoria, di cui faceva parte anche il vescovo francese Marcel Lefebvre, si aprì alle ore 8,30 del giorno 11 ottobre 1962 in San Pietro in uno scenario unico e al tempo stesso maestoso.

I partecipanti provenivano da settantanove nazioni, erano: 73 cardinali, 268 tra patriarchi, arcivescovi e vescovi, 212 membri del clero secolare, 284 del clero regolare, 8 del laicato cattolico. Verranno poi, al suo interno, costituite 12 Commissioni e tre Segretariati. Non tutti i partecipanti, però, prendevano parte a questo Concilio con lo stesso spirito e con le stesse visioni; ben presto al suo interno si vennero sempre più chiaramente a manifestare due tendenze: una progressista e una tradizionalista.

Per quanto riguarda la prima tendenza, bisogna dire che essa era già latente in alcune frange del clero, specialmente francese, negli anni appena precedenti il Concilio stesso, i cui massimi esponenti erano Teilhard De Chardin, Padre Boyer che dopo l'esperienza di prete operaio si accostò al comunismo, per ritornare

nella Chiesa, ma in una posizione nettamente opposta al progressismo. Padre Boyer, dirigendo *Action Fatima* lottò strenuamente contro i teilhardisti.

I progressisti si opponevano alla filosofia e alla teologia tomista, cercavano di ridimensionare e sminuire l'autorità del Papa e della Curia romana, qualcuno si azzardava addirittura a sminuire i privilegi di Maria Vergine.

Non già che queste teorie fossero sostenute dai Padri conciliari, ma erano le premesse a cui certi Padri stessi si ispiravano per impostare in maniera nuova e diversa il rapporto fra la Chiesa e il mondo moderno. Quindi, si può dire che è dalle conclusioni del Concilio e dalle interpretazioni seguenti che di esse verranno date che i progressisti riusciranno sempre di più a far breccia nel mondo cattolico.

Di contro si formò, nei Padri conciliari, una tendenza, definita tradizionalista, vi erano: mons. Marcel Lefebvre, mons. Geraldo de Proença Sigaud, vescovo di Diamantina e che sarà poi autore del famoso *Catechismo anticomunista* che è una definizione dottrinale del comunismo, dei fini ch'egli si prefigge e come esso sia rimasto fedele all'insegnamento materialista tendente ad annullare tutti i valori, spirituali e religiosi in particolare. Fra l'altro in esso si legge:

“Che cosa è il comunismo?”

“Il comunismo è una setta internazionale che segue la dottrina di Carlo Marx, opera per distruggere la società umana basata sulla legge di Dio e sul Vangelo, e cerca di instaurare in questo mondo il regno di Satana, impiantandovi uno Stato empio e rivoluzionario ed organizzando la vita degli uomini in maniera che si dimentichino affatto di Dio e della eternità”.

“Qual è la dottrina che la setta comunista insegna?”

“La setta comunista insegna la dottrina del più completo materialismo”

“Che cosa insegna il materialismo comunista riguardo a Dio?”

“Il materialismo comunista insegna che Dio non esiste e che l'unica cosa che esiste è la materia”.

“Si limita la setta comunista ad insegnare che Dio non esiste e che esiste soltanto la materia?”

“La setta comunista dà la più grande importanza a quel materialismo pratico, secondo cui l’uomo non riflette nemmeno sulla esistenza o no di Dio, ma agisce, pensa ed organizza la sua vita senza aver cura di Dio o pensare a Lui. Così lentamente gli uomini arrivano anche al materialismo teorico. Il vero comunista è ad un tempo materialista teorico e pratico per poter così trascinare i suoi proseliti in questo cammino della negazione di Dio”.

“Che cosa ne pensa dell’anima la setta comunista?”

“Per il comunismo l’uomo è solo materia: quindi l’anima non esiste”.

“Che cosa ne pensa la setta comunista dell’eternità?”

“Per il comunismo l’uomo si dissolve totalmente con la morte. Non esistono un Cielo né un Inferno, non c’è felicità né pena dopo la vita eterna”.

“Che cosa pensa la setta comunista della natura umana?”

“Per la setta comunista l’uomo è un semplice animale, certamente più evoluto del bue o della scimmia, ma niente più che un animale come gli altri”.

Non già che questa tendenza non fosse presente, come la precedente, nel clero, ma in occasione del Concilio si accentuò come reazione a certe aperture, cessioni e concessioni della Chiesa e della fede verso il modernismo.

Proprio in questi anni si costituì una organizzazione, il “Coetus Internationalis Patrum”, che rappresentava la minoranza tradizionalista all’interno del Concilio, anche se qualcuno, invece, definisce essa come “un’organizzazione che rappresenta in modo capillare la minoranza anticonciliare”.

Del “Coetus” era segretario mons. Marcel Lefebvre e vi facevano parte, il vescovo brasiliano mons. Geraldo de Proença Sigaud, titolare della diocesi di Diamantina (Brasile) e mons. De Castro Mayer, vescovo di Campos (Brasile).

Il Concilio si attuò in quattro sessioni e sotto l’egida di due pontefici Papa Giovanni XXIII che l’aveva indetto, officiato all’apertura e presieduta la prima sessione, e Papa Paolo VI che lo porterà a termine.

Molti e di difficile soluzione furono gli argomenti discussi, vagliati e approvati dal Concilio; un panorama vastissimo e delicatis-

simo sia per la sottigliezza speculativa sia per l'infiammabilità dei problemi. "Il dibattito è trascorso proficuamente dalle più elevate vette della teologia ecclesiale alla bruciante casistica dell'insegnamento pastorale, dalle impostazioni teoriche di rigorosa stesura sistematica ai problemi della famiglia e dei figli, della socialità e della fame nel mondo, della pace e della guerra nei loro lati più intimi e talvolta conturbanti. I venerandi Padri hanno preso visione dei testi elaborati ripetutamente dagli esperti, teologi e specialisti; hanno corretto, aggiunto, soppresso; hanno approvato 'juxta modum' o condizionatamente alle correzioni; hanno bocciato e respinto nella massima libertà schemi e progetti".

La frattura più appariscente tra progressisti e tradizionalisti, si ebbe nel definire la libertà religiosa, per quanto riguardava l'inclusione o meno di un giudizio esplicitamente negativo sul comunismo: l'ala maggioritaria sosteneva di non scendere nella polemica spicciola, stimava più conveniente rimanere al livello di principi generali, in maniera che ciò potesse giovare all'incontro col mondo contemporaneo e per essere più rispondente alle finalità pastorali del Concilio stesso, "che consistevano – come deliberò Giovanni XXIII nella Bolla 'Humane salutis' – nel dare alla Chiesa la possibilità di contribuire più efficacemente alla soluzione dei problemi dell'età moderna".

Al contrario l'ala minoritaria ribadiva l'urgenza di una chiara disapprovazione del comunismo inteso come annientamento della dignità dell'uomo. Questi Padri ritenevano, e la storia darà loro ragione, che il silenzio sull'argomento potesse poi essere interpretato come un'implicita ammissione, riconoscimento o accettazione.

Questi pur essendosi trovati in minoranza decisero di bloccare la deliberazione con l'opposizione di un terzo dei membri, si ebbe così la "petizione Carli" sottoscritta da circa quattrocentocinquanta Padri.

Secondo il Di Giacomo tutta l'operazione fu opera del "Coetus Internationalis Patrum" ispirato a mons. Lefebvre che, con "l'obiettività storica", "nel luglio del 1965 propose una contro-relazione ai documenti conciliari approvati fino a quella data e giunse a raccogliere, fra 2500 vescovi presenti al Concilio, 453 firme – di cui 103

italiane – per invocare una nuova e chiara condanna del comunismo: quell’iniziativa, anche se nell’aula conciliare dimostrò un seguito più ridotto (249 voti contro il decreto sulla libertà religiosa e 251 contro la costituzione sulla Chiesa nel mondo), segnalava fin da allora l’esistenza e l’attività di una agguerrita minoranza contraria ad ogni innovazione”.

Noi riteniamo che il Di Giacomo non sia obiettivo per due motivi:

a) perché la “petizione Carli” non fu né voleva essere una contro-relazione ai documenti conciliari fino ad allora approvati, ma solo contro la libertà religiosa ed espressamente per la parte riguardante il comunismo;

b) perché non dice che dall’altra parte si tentò di insabbiare l’iter dell’appello affinché la scadenza del tempo stabilito non ne permettesse più la presa in considerazione.

La discussione, all’interno del Concilio, divenne accanita e sistematica, ma alla fine si concordò un ricorso alla via di mezzo; nel paragrafo riguardante l’ateismo, all’aggettivo “moderno” si sostituì “sistematico” con l’aggiunta di “sicut ante hac”. Però nell’approvazione finale si ebbero ancora 131 “non placet” perché si riteneva il testo carente di incisività e non più latore di scomunica.

Anche la condanna del comunismo non era esplicita, il fatto che ci si richiamasse all’insegnamento perenne degli ultimi pontefici poteva essere motivo di una certa soddisfazione per i tradizionalisti.

Quanto meno si era considerato ancora non più possibile il dialogo con una dottrina che poneva a sua base una concezione materialistica ed atea.

Il Concilio aveva discusso e cercato di precisare idee sulla condizione presente del cristiano, su nuove tecniche di apostolato, sui problemi dell’umanità in certo senso tradita dal progresso, ma in termini di Rivelazione la Chiesa era rimasta e rimane quella di prima. L’errore, però, di una errata interpretazione poteva portare a conclusioni inaccettabili per i cattolici fedeli alla tradizione. Questi sentirono l’esigenza di dare una corretta interpretazione alle conclusioni conciliari e di dimostrare come la Chiesa fosse rimasta fedele ai principi e all’insegnamento della verità rivelata.

È in questa ottica che bisogna vedere i vari gruppi di cattolici, laici ed ecclesiastici, impegnati nella diffusione di questo perenne insegnamento e la nascita di movimenti, gruppi di studio e di riviste e pubblicazioni varie di studi tradizionali.

Nel 1964 nacque, a Roma, la rivista di studi politici ed economici: "Relazioni", diretta da Francesco Leoni, che si collocava in questo filone di cattolici fedeli alla tradizione. Essa si avvaleva della collaborazione di uomini di cultura profondamente cattolici e si prefiggeva lo scopo di far conoscere le storture del mondo moderno in tutti i campi.

L'attività di "Relazioni", senza trascurare altri campi della cultura, era rivolta essenzialmente al campo religioso e politico.

Nel campo religioso si avvaleva della collaborazione di vescovi, studiosi e teologi, fra gli altri basta ricordare: mons. Luigi Carli, mons. Antonio De Castro Mayer, mons. Geraldo de Proença Sigaud, mons. Marcel Lefebvre, padre Raniero Sciamannini.

Da questa rivista nel 1972 venne lanciato l'appello dei vescovi italiani contro il divorzio e più tardi, nel 1973, da parte di 15 vescovi italiani si ribadì la condanna del comunismo.

Sul piano politico, la rivista, tentava di analizzare i motivi che avevano condotto alla crisi del partito democristiano che, invece di difendere, come sarebbe stato giusto, i valori religiosi, morali e umani della società e degli uomini che la compongono, per interessi politici aveva fatto delle concessioni alle forze politiche di sinistra. Non va però dimenticato, a tal proposito, l'opera di esponenti democristiani come Guido Gonella, Renato Tozzi Condivi, Agostino Greggi che sostennero con forza e minoritariamente, la dottrina sociale della Chiesa e l'anticomunismo anche con il giornale "Il Centro".

Ma l'attività politica del movimento che gravitava intorno alla rivista "Relazioni" veniva attaccata, distorto tutto ciò che non rientrava in una certa ottica, e definita come "programma minimo di condizionare da destra la DC che non appaga i più giovani collaboratori di Relazioni, i quali ambiscono, come tutti gli altri integralisti puri, nell'attuazione del programma massimo che è quello di un'alternativa globale, naturalmente da destra, alla DC".

Il 1° Marzo 1965 a Roma, al Teatro Eliseo, ebbe luogo una manifestazione promossa da un gruppo di cattolici, per onorare la memoria di Pio XII e rispondere ad alcune affermazioni contenute nel dramma di Hochhutt, “Il Vicario” che aveva suscitato molte polemiche.

L’iniziativa era stata presa dalla Sezione Italiana del Comitato Internazionale per la Difesa della Civiltà Cristiana, una organizzazione con sede a Bonn, come Presidente onorario l’ex Cancelliere Konrad Adenauer. Presidente effettivo era l’ex Presidente del Consiglio francese Antoine Pinay.

Il Comitato con sedi e diramazioni in tutte le nazioni della Europa Occidentale aveva fra i fini principali la tutela del patrimonio cristiano e quello della tradizione occidentale.

La Sezione Italiana – con sede a Roma e con un proprio quindicinale “Vigilia Romana”, diretto da Franco Andreini – tentava di stimolare ad una azione di difesa tutti coloro – di religione cattolica e non – che reputavano pericolosa l’infiltrazione progressista nel mondo dello spirito.

Nell’ottobre 1965, in concomitanza della quarta ed ultima sessione del Concilio, si svolsero a Roma gli incontri organizzati dai ROC-Romana Colloquia, essi vollero essere un contributo offerto, da un gruppo di laici ed ecclesiastici di diversi paesi, alla chiarezza di alcuni temi fondamentali che erano alla base dell’incontro fra la Chiesa e il mondo moderno.

Gli incontri si tennero nella sala dei Padri Augustini, ad essi presero parte:

– JEAN DAUJAT (Francia): Direttore del Centro di Studi Religiosi di Parigi. *Il rapporto fra la fede e la scienza nel mondo moderno.*

– LOUIS MAUGER (Francia): Direttore del “Lavoro”. *Dal marxismo al cristianesimo: testimonianze di un sindacalista.*

– HENRI RAMBAUD (Francia): Scrittore. *L’informazione del mondo moderno.*

– EMILIO CAVATERRA (Italia): Direttore di “Documenti sul Comunismo”. *Il mondo moderno in catene.*

– MARCEL DE CORTE (Belgio): Professore all’Università di Liegi. *L’evoluzione dell’uomo nella comunità naturale.*

– ARMANDO ZOPPI (Francia): La famiglia nella *Chiesa e nel mondo moderno*.

– P. PHILIPPE DE LA TRINITÈ P.C.D. (Francia): *Il Teilhardismo*.

– FRANCESCO LEONI (Italia): Professore all'Università Internazionale "Pro Deo"; Direttore di "Relazioni". *L'influenza del partito politico nel mondo moderno*.

– GUSTAVE THIBON (Francia): Scrittore; Premio dell'Accademia di Francia. *L'informazione della gioventù e la scuola*.

– PIERRE VIRION (Francia): Giornalista. *Le forze occulte nel mondo moderno*.

Tali incontri non ebbero lo scopo di influenzare minimamente le conclusioni del Concilio, ma solo quello di definire i limiti entro i quali la Chiesa poteva aprirsi al mondo moderno.

Dopo-concilio e Tradizionalismo

La polemica che si sviluppò all'interno del Concilio, tra progressisti e moderati o tradizionalisti non poteva sopirsi con la conclusione di esso. Anzi, fu proprio in questo periodo post-conciliare che la differenza andò facendosi sempre più ampia e più aspra, specialmente per ciò che riguardava l'interpretazione di alcune conclusioni e le posizioni che si vennero assumendo sia all'interno che all'esterno della Chiesa.

La scorretta ed errata interpretazione del Concilio – da parte dei progressisti – pose nuovi e grossi problemi alla Chiesa in quegli anni post-conciliari.

Cominciò ad essere di moda lo studio di una nuova Liturgia; ma dove più apertamente si manifestarono gravi intemperanze, con gravi ripercussioni per il mondo cattolico, fu nell'ambito della ricerca teologica. Si assistette, in questo periodo, al diffondersi di teorie che erano in netto contrasto con la dottrina tradizionale della Chiesa. Si arrivò a mettere in dubbio “la divinità di Cristo, la sua nascita verginale, il lavoro salvifico della Sua resurrezione, si mette in discussione l'autorità della S. Scrittura, in nome di una radicale demitizzazione, la Chiesa come istituzione di salvezza, il ministero sacerdotale in mezzo al popolo di Dio, il valore dei sacramenti e della preghiera, il mistero dell'Eucarestia e della presenza reale”.⁽¹⁾

Inoltre, si formularono delle teorie sulla morale ispirate ad una concezione della libertà svincolata da ogni forma oggettiva ed assoluta e da ogni riferimento a Dio e alla sua legge. In nome delle nuove correnti filosofiche, teologiche ed antropologiche si seguirono i principi della “morale nuova”, del “soggettivismo etico”, del “naturalismo morale”. Tutte queste nuove teorie trovarono, è ben facilmente comprensibile, facili consensi nel comportamento individualistico e sociale per il diffondersi di una mentalità permissiva che rifiutava tutti i valori tradizionali nel campo familiare e sessuale, teorie che venivano portate a conoscenza e quasi imposte, a causa del martellamento continua, dai mezzi di comunicazione di massa.

Si ridusse ad un vago senso di colpa di natura psicologica lo stesso concetto di peccato, in certe correnti filosofiche e ideologiche esso veniva accettato, non più come offesa all'ordine cosmico e divino, ma come semplice colpa verso l'uomo. Si cominciò a parlare di liberalizzazione dell'aborto.

Ciò fu possibile perchè il tutto veniva interpretato in una visione storicistica che "cercava di introdurre nel popolo di Dio una sedicente mentalità post-Conciliare. Essa tenderebbe a tradire lo spirito della fedeltà alla tradizione che ha animato il Concilio e a propagarsi con l'illusoria pretesa di dare al Cristianesimo una interpretazione nuova, interpretazione in realtà arbitraria ed affetta da sterilità".⁽²⁾

Davanti a questo scadimento morale, alla perdita dei valori religiosi e del senso del sacro dovette intervenire lo stesso pontefice Paolo VI con encicliche e lettere per cercare di illuminare e dirigere le coscienze cristiane travolte dallo scadimento. Sotto questa luce vanno viste l'Enciclica "Misterium Fidei" sulla dottrina e il culto della SS. Eucarestia, la lettera enciclica "Populorum Progressio", la lettera enciclica "Humanae Vitae" e l'epistola apostolica "Octogesima Adveniens".

Oltre alle encicliche e alle lettere encicliche, emanate direttamente dall'alto del Soglio di Pietro, è interessante notare come, in questo periodo, molti cattolici, fedeli alla tradizione della verità rivelata, cercarono di combattere questo aperturismo verso il modernismo con la loro opera che era rivolta principalmente all'esatta interpretazione delle conclusioni conciliari.

Quindi "il tradizionalista è per l'autentico Concilio Vaticano II, la sua polemica si dirige verso quanti vogliono presentarlo come il coronamento di tutti i Concili al fine esclusivo di contrabbandare gli errori e le manifestazioni che hanno portato le confusioni attuali".⁽³⁾

E' questo il motivo fondamentale per cui i cattolici fedeli alla tradizione si impegnarono nella difesa di essa con una presenza notevole in campo culturale con tutti i mezzi, con dibattiti, convegni e pubblicazioni di articoli attinenti all'argomento su varie riviste a tal fine nate. Assistiamo, quindi, al pullulare di riviste e pubblicazioni tradizionaliste.

In Friuli-Venezia Giulia venne fondato il Movimento Cattolico e la rivista “Instaurare”, a Roma con la rivista “Adveniat Regnum” – diretta da Fausto Belfiori – che era un’associazione di laici e sacerdoti, impegnata nella difesa dell’ortodossia della Dottrina Cattolica e combattere ogni tolleranza e transazione in materia di fede, nella ricerca del bene comune della Patria, nella difesa della sanità dei costumi, nella riaffermazione dei principi del diritto naturale, per formare le coscienze e le intelligenze di quanti particolarmente giovani, si trovano a camminare e combattere a fianco del Movimento stesso.

Scopo di questo ultimo Movimento era quello di ripristinare, anche in campo civile, i valori religiosi che sono fondamento e garanzia di stabilità dello stesso edificio sociale.

Oltre che articoli di dogmatica apparivano sulla rivista articoli contro le aberrazioni del pensiero moderno: evoluzionismo, immanentismo, neopositivismo, spiritualismo, ecc..

In questo stesso periodo fu fondato il “Centro Italiano di Studi Conservatori” (1972) con lo scopo di combattere sia la dittatura del capitalismo che quella del marxismo, l’accentramento politico dei partiti dello Stato, la devastazione tecnologica. Il tutto in nome del Cattolicesimo perenne e tradizionale.

Il 20 febbraio 1966, Francesco Leoni, direttore di “Relazioni”, tenne una conferenza, a Roma, sul tema “La responsabilità dei cattolici di fronte al comunismo”.

In essa il relatore, dopo aver fatto la storia della “petizione Carli” e come essa avesse indotto a pronunciare, seppure implicitamente, una nuova scomunica del comunismo, mostrava come alla base del progressismo vi fosse un malinteso e da cosa dipendesse l’interesse del mondo marxista per questo filone “progressista” come le decisioni anticomuniste del Concilio dovessero costituire un incitamento per i cattolici ad intensificare la loro azione antimarxista.⁽⁴⁾

Nel 1967, per la prima volta, una delegazione italiana – rappresentante qualificati strati del mondo cattolico militante – partecipò ufficialmente al Congresso di Losanna, essa era guidata dal Direttore della rivista “Relazioni”, Francesco Leoni.

Il Congresso di Losanna, dal 1963, dopo che si era sciolta l'organizzazione "La Città Cattolica" e che i suoi membri avevano dato vita all'Ufficio internazionale delle opere di formazione civica secondo il diritto naturale e cristiano" una lega internazionale di cattolici tradizionalisti.

La partecipazione della delegazione italiana al Congresso dimostrò come sempre crescente fosse in Italia il movimento tradizionalista e come si cercasse di mettere esso in contatto con il movimento internazionale.

N O T E

(1) ORESTE BAZZICHI, *La Chiesa negli anni del post-Concilio*, "Relazioni", anno IX n. 10-12, ottobre-dicembre 1972, pag. 40.

(2) P. NOEL BARBARA, *Catechesi cattolica*, 1, Roma, 1967, pag. 7.

(3) M. D'EUFEMIA, *Il tradizionalismo cattolico*, in "Relazioni", anno IX, gennaio-marzo 1973, pag. 24.

(4) Cfr. "Relazioni", anno III - n. 3, marzo 1966, pag. 51.

Il Tradizionalismo oggi

Lo scandimento morale dell'umanità, il degramento delle istituzioni civili che si manifesta in Italia – negli anni '60 e '70 – generarono una reazione sempre più profonda e impegnata da parte dei cattolici, religiosi e laici, che sfocia nella costituzione di nuove organizzazioni tendenti a contrastare questo decadimento con scritti, riviste, dibattiti, convegni, sempre nell'ottica della corretta interpretazione della religione rilevata e fedeli ai principi della tradizione.

Il 1° dicembre 1970 il Parlamento italiano approva la legge n. 898 sul divorzio e comincia così l'opera di dissolvimento della famiglia che continuerà con l'approvazione della legge sulla riforma del diritto di famiglia e più avanti ancora con la legge che renderà legale l'aborto. Questo fatto mobilita i cattolici, contrari al divorzio e fedeli alla Tradizione, impegnandoli nella raccolta di firme tendenti ad ottenere il "referendum" abrogativo, previsto dall'articolo 75 della Costituzione. L'iniziativa è coronata da successo, se si considera che si riesce a raccogliere quasi un milione e mezzo di firme, anche se da parte dei partiti politici (cosituzionali) si fa del tutto per ritardarne l'attuazione e si deve aspettare il 12 maggio 1974 perché si attui. Il responso delle urne è contrario alle aspettative dei cattolici e di quegli uomini che credono nei valori della Tradizione e in particolare nell'indissolubilità del matrimonio; questo fatto sarà poi di fondamentale importanza e contribuirà in misura rilevante nello scandimento morale della società italiana degli anni '70.

Nel 1972 un gruppo di Vescovi italiani, in occasione della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), lancia un appello ai cattolici italiani contro il divorzio disgregatore.

Data l'importanza e l'autorevolezza del documento si ritiene utile riportarlo per intero.

“Nella veste di successori degli Apostoli e di pastori di anime, al fine di dissipare perplessità e dubbi che serpeggiano nei fedeli, noi sentiamo l'obbligo di richiamare l'attenzione dei cattolici sul dovere che tutti abbiamo di operare concordamente in assoluta devozione al Sommo Pontefice e al Magistero della Chiesa.

Riteniamo pertanto che sia obbligo di quanti intendano testimo-

niare autenticamente la loro adesione ai principi evangelici, seguire una linea di condotta precisa ed inequivocabile ed operare in concreto, senza perplessità, perché sia salvaguardato l'unità della famiglia, ed il divorzio, una delle peggiori iatture della società civile, venga risparmiato all'Italia.

Siamo pertanto convinti che sia precipuo dovere di tutti i cattolici rimanere saldi e forti nella fede e vivere in adesione al Messaggio evangelico, per non cedere di fronte alla progressiva decadenza dei valori etici e morali della nostra società".⁽¹⁾

Il messaggio è firmato dai seguenti vescovi: "mons. Carlo Angelelli, mons. Giulio Barbeta, mons. Giulio Bianconi, mons. Luigi Carlo Borromeo, mons. Raffaele Campelli, mons. Biagio D'Agostino, mons. Cesario D'Amato, mons. Daniele Ferrari, mons. Lorenzo Gargiulo, mons. Ferdinando Lambruschini, mons. Nicola Margiotta, mons. Carlo Minchiatti, mons. Natale Mosconi, mons. Giuseppe P. Nicolini, mons. Giuseppe Petralia, mons. Bernardino Piccinelli, mons. Antonio Piroto, mons. Nicola Riezzo, mons. Vito Roberti, mons. Roberto Ronca, mons. Sebastiano Russo, mons. Pietro Santoro, mons. Orazio Semeraro, mons. Angelo R. Verardo".

Nel 1971 si tiene, a Sermoneta (Latina), il I° Convegno Nazionale dei Cattolici Italiani che, con scadenza annuale, si terranno fino al 1974.

I cattolici che aderiscono ai "Convegni di Sermoneta", che hanno per fini l'educazione e la formazione politica dei laici, si impegnano a riaffermare come fondamentali e imprescindibili per la loro azione i seguenti punti:

- Fede in un Dio trascendente e Creatore di tutte le cose, fine ultimo di ogni azione umana.
- Appartenenza e fedeltà alla Chiesa Cattolica, intesa come società necessaria di ordine soprannaturale per la salvezza spirituale.
- Preminenza dei mezzi e delle finalità spirituali su quelle temporali.
- La famiglia come prima società naturale e indissolubile.
- La società civile come società naturale necessaria per indirizzare le attività dei singoli verso il bene comune.
- L'autorità come principio formale di ogni società.

– Accettazione dei principi contenuti nelle Encicliche Sociali della Chiesa, e rifiuto del marxismo, del permissivismo consumistico, e di ogni ideologia liberticida”.⁽²⁾

I “Convegni di Sermoneta” trovarono l’approvazione da parte di alte gerarchie della Chiesa proprio per i loro fini ispirati all’insegnamento della Chiesa in senso tradizionale. A testimonianza di ciò basta vedere come il cardinale Alfredo Ottaviani definisce il programma dei “Convegni di Sermoneta” “felicitemente informato a tali dettami (quelli delle Encicliche Pontificie) e perciò non resta che pregare, studiare ed agire perché le attività sociali dei Cattolici siano conformate ai principi esposti nei suddetti Documenti”;⁽³⁾ e il messaggio orale che S.E.R. Mons. Romualdo Campagnone, vescovo di Terracina, Latina, Priverno e Sezze è incaricato di recare da parte della Segreteria di Stato Pontificio, in occasione del 3° Convegno di Sermoneta; il 10 ottobre 1974 il Presule invia ai congressisti il seguente messaggio: “Tornato da un pellegrinaggio a Lourdes con un treno malati dell’UNITALSI, ho trovato un messaggio della Segreteria di Stato che mi incaricava di confermare ai Convegnisti di Sermoneta il gradimento del Santo Padre per le filiali espressioni di aperta e immutabile devozione al Magistero Ecclesiastico, soprattutto a quello Supremo del Vicario di Cristo. Mi dava anche incarico di comunicare a tutti l’Apostolica Benedizione.

Adempio volentieri al gradito incarico, rinnovando anche i miei personali sentimenti espressi nella cerimonia di inaugurazione dei lavori del Convegno. Consensi di vivo augurio (Enrico Romolo Compagnone)”.⁽⁴⁾

Dagli atti dei “Convegni di Sermoneta”, presieduti da Francesco Leoni, a cui partecipano: Carlo Fabrizio Carli, Piero Carlo de Fabritiis, Francesco Berardi, Marco Corcione, Agostino Greggi, Francesco De Lucia, Cristina d’Ancona, mons. Marcel Lefebvre, Superiore Generale della Fraternità S. Pio X, sottolinea la necessità di reagire alle spinte eversive che investono il mondo cattolico, si evince l’impegno costante dei cattolici fedeli alla Chiesa e alla tradizione ad assumere le proprie responsabilità di fronte alla crisi che attanaglia il mondo moderno e ad improntare la propria attività “ai concetti e ai valori della sociologia cattolica, proponendone l’approfondimento e ricer-

candone tutte le possibili implicazioni nei tempi presenti, in stretta conformità agli insegnamenti dei Pontefici”.⁽⁵⁾

Va comunque detto che i “Convegni di Sermoneta” non furono e non vollero essere un partito, né un movimento, al massimo possono essere stati considerati un movimento di opinione. Essi vollero essere la cosciente partecipazione dei suoi aderenti alla “creazione di un fronte che si riconoscono in un preciso filone dottrinale”.⁽⁶⁾

Nel 1972 nasce, a Milano, un movimento di cattolici fedeli alla tradizione ai principi della religione rivelata, “Alleanza Cattolica” che ha come stemma un’aquila imperiale nera in stile gotico e come organo ufficiale prima il ciclostilato “Foedus Catholicum” poi “Cristianità”, diretto da Giovanni Cantoni. Nello stesso anno la sede di “Alleanza Cattolica” e di “Cristianità” si sposta a Piacenza. Fra i suoi primi animatori Agostino Sanfratello e Roberto de Mattei.

Il fine di questo movimento è quello di difendere i valori della religione e della Tradizione nel mondo moderno che, fuorviato dai valori materiali, non riconosce più alcun valore a quelli morali e religiosi.

“Alleanza Cattolica”, tramite il suo organo ufficiale “Cristianità”, combatte una strenua battaglia, in occasione del referendum sul divorzio, in favore dell’abrogazione della legge.

Più tardi, in occasione del dibattito sulla legge per l’aborto, “Alleanza Cattolica” cerca di dimostrare la perniciosità della legge con una massiccia distribuzione di depliant anti-abortisti. Dopo l’approvazione della legge “Cristianità” prende posizione e pubblica l’elenco dei 38 parlamentari democristiani astenutisi al momento del voto.

“Alleanza Cattolica” ha come modello ideale la “Sociedade Brasileira de Defesa da Tradição, Família e Propriedad” una organizzazione tendente a difendere la società cristiana dalla infiltrazione comunista. Fondatore di questa organizzazione fu Plinio Correa de Oliveira, professore, giornalista, uomo politico e cattolico militante, testo base del movimento è appunto: *Rivoluzione e Controrivoluzione* di Plinio Correa de Oliveira.

L’ispirazione ideale di “Alleanza Cattolica” all’organizzazione brasiliana è vista da certa parte politica italiana come “la prima traccia dell’emergere, anche in Italia – a livello pubblico – di un catto-

licesimo confessionale e reazionario, secondo moduli già sperimentati in America Latina”.⁽⁷⁾

La definizione di cui sopra dimostra chiaramente la settarietà e la parzialità di certa politica italiana che è abituata a definire e bollare tutto ciò che non converge con la sua strategia e con il loro modo di vedere come reazionario e antidemocratico.

In occasione della dichiarazione dei 15 vescovi italiani, del 13 dicembre 1975, che ribadiva in termini chiari l'inconciliabilità tra cristianesimo e marxismo, Giovanni Cantoni, Direttore di “Cristianità”, così commentava l'avvenimento: “Il documento termina con un riferimento a realtà nate in questi ultimi anni, che danno alimento e sostegno alla speranza. Ho meditato e ho voluto volgere intorno lo sguardo alla ricerca di queste iniziative notevoli, ma confesso di non averle identificate. (Passa in rassegna i partiti o gruppi politici che dovrebbero difendere i valori cristiani). Ho deciso di sperare solo in Dio, attendendo precisazioni maggiori sulla opportunità di affiancare speranza umana a quella teologale. E sempre in attesa poi, come dicevo al Signor Cardinale Poletti, scrivendogli a nome di “Alleanza Cattolica”, di vedere gli appelli trasformarsi in fervore di opere pastorali e apostoliche iniziative notevoli in cui fin da ora sono disposto a sperare”.⁽⁸⁾

“Alleanza Cattolica” negli anni è sempre attenta e vigile dell'evoluzione sociale e politica italiana e in particolar modo alla politica del dialogo o incontro fra mondo cattolico e mondo marxista.

La battaglia condotta contro il compromesso storico fu aspra. Per “Alleanza Cattolica” esso era e rimane il mezzo con cui il Partito Comunista Italiano puntava al potere e al governo nel paese, nonostante nel corpo sociale si siano verificate delle difficoltà e delle differenze di intenderlo.⁽⁹⁾

L'attività di “Alleanza Cattolica” è rivolta all'analisi dei fattori che hanno prodotto e continuarono a produrre il degrado dei valori morali, sociali e civili e come certe teorie psicoanalitiche siano alla base di questo degrado,⁽¹⁰⁾ il problema della rivoluzione sessuale e della pornografia,⁽¹¹⁾ inoltre, cerca di far conoscere la situazione in cui si trova ad operare la Chiesa che soffre nei paesi dell'Est.⁽¹²⁾

Nel 1979 “Alleanza Cattolica” inizia la raccolta di firme per giun-

gere ad un referendum abrogativo della legge sull'aborto.

La costante attività di "Alleanza Cattolica", contro l'omicidio-aborto, contribuisce: "1. a diffondere la consapevolezza delle barbarie dell'omicidio-aborto; 2. a denunciare una delle principali cause della sua legislazione, cioè il tradimento democristiano; 3. a stimolare le forze cattoliche ufficiali e ufficiose al superamento della consapevole inerzia con cui da diciotto mesi si trascura il doveroso ricorso al referendum abrogativo; 4. a svigorire, presso l'opinione cattolica, l'ingiusta attrattiva esercitata da false mobilitazioni e dei falsi avvocati della vita. La costituzione di Alleanza Per la Vita – che intende anche raccogliere e organizzare tali risultati – apre il periodo della concreta preparazione del referendum abrogativo. Adesioni internazionali ne sostengono l'opera, ispirata a principi programmatici coerenti con l'etica e il diritto naturale e cristiano".⁽¹³⁾

Alleanza Per la Vita – Comitato Italiano Promotore del Referendum Antiabortista – ha sede a Roma e si propone i seguenti fini: 1) l'attuazione di iniziative (moralì, materiali, culturali, giuridiche e civiche) che concorrono alla diffusione di una prassi che tuteli il diritto di ogni uomo alla vita, fin dal concepimento; 2) retta informazione dell'opinione pubblica in tema di diritto alla vita; 3) richiesta del referendum abrogativo parziale della legge 22 maggio 1978, n. 194 e precisamente: a) abrogazione di qualsiasi norma tendente ad autorizzare l'omicidio-aborto, b) mantenimento in vigore delle norme che provvedono all'assistenza e alla tutela della famiglia e della maternità; 4) la sollecita approvazione di una legislazione positiva che, in tema di promozione, assistenza e tutela della famiglia, della maternità e del nascituro, sia conforme ai principi dell'etica e del diritto naturale, e adeguata alle necessità odierne; 5) ricerca di aiuto e collaborazione di ogni singolo cristiano o di organismi ispirati ai principi dettati dalla religione cristiana.⁽¹⁴⁾

Alleanza Per la Vita intensifica le sue attività di preparazione al referendum, "mentre continua ad aumentare il consenso internazionale per la sua iniziativa; le autorevoli adesioni al comitato internazionale di patronato sono un ulteriore e pressante appello perché tutti gli uomini di buona volontà in Italia si associno ad Al-

leanza per la Vita nella promozione del doveroso e appropriato referendum, ponendo così fine ad una inerzia colpevole”.⁽¹⁵⁾

Il 2 febbraio 1974 per le strade di Roma compare un volantino a difesa del sacramento del matrimonio e dell'unità della famiglia; esso è firmato: “I Giovani per la Famiglia”. Il gruppo dà vita ad un proprio foglio: “NF – Nuovo Fronte, I Giovani per la Famiglia – Fronte di Azione Cattolica”, diretto Antonio Maulu.

Il periodo di più intenso attivismo de “I Giovani per la Famiglia” è il 1975, in occasione dell'Anno Santo, il gruppo, unitariamente alla “Pro Ecclesia Silentii”, diffonde un calendario all'insegna “Anno Santo Roma, aiutiamo la Chiesa del Silenzio” e organizza la “Mostra della Chiesa del Silenzio”. La mostra è inaugurata dal Cardinale Ottaviani e più tardi visitata dallo stesso Cardinale Ugo Poletti.⁽¹⁶⁾

Questa mostra tende a far conoscere, almeno nelle linee essenziali, il rapporto tra Stato e Chiesa nei paesi dell'Est e le sofferenze di questa per diffondere l'insegnamento evangelico.

A Firenze nel 1972 e 1973 si svolgono i *Convegni dei Tradizionalisti italiani* animati da Tringali, Del Ponte, Di Giovine, Romano, Currò, Sbacchi, Allegra, Balistreri, Caucci, Bartolena, Formentini, Cuccentrotoli di Monteloro, Bonifazi, con propri organi di stampa: *Rivoluzione Tradizionale* (Palermo); *Arthos* (Genova), *Templum* (Firenze) e con il cordinamento di “Azione Tradizionale”.

Sul finire degli anni '60 e agli inizi degli anni '70 vedono la luce molte case editrici come Volpe, Europa, Rusconi, (diretta da Cattabiani) l'ottima di Pucci Cipriani a Firenze, e dal 1971 le edizioni Thule a Palermo insieme ad altre riviste di studi tradizionalisti in varie città italiane (da ricordare *Vie della Tradizione*, di Gaspare Cannizzo, *Arthos* di Renato Del Ponte, *Europae Imperium* di Salvatore Tringali, *Civiltà* di Pino Rauti, *I Quaderni del Veltro* di Umberto Balistreri, *I Quaderni della Controrivoluzione* di Maurizio Di Giovine, *Monarchia* di Francesco Perfetti).

A Brescia esce “Chiesa Viva” diretta da Don Luigi Villa; a Roma “Christus Rex”, bollettino di informazione sulla battaglia cattolica e ancora “Seminari e Teologia” dell'Arcivescovo Arrigo Pintorello; a Udine “Instaurare omnia in Christo”, organo del Movimento Cattolico, a Torino “L'Amaneunse della SS. Trinità”, pagine di cultura re-

ligiosa e “Nuova selezione”, periodico controrivoluzionario; a Roma ancora “Realtà Politica” e “Una Voce”, per la difesa della liturgia tradizionale, animata dalla scrittrice spiritualista Cristina Campo, l’autrice de *Il flauto e il tappeto*.

In provincia di Padova, dal 1947, esce il settimanale “Carroccio”, diretto da Luciano Lincetto.

A Modugno (Bari) esce la rivista di studi cattolici “La Quercia”, con il supplemento “Il Tempio” diretta da Pino Tosca. Va ricordata anche l’attività del Centro Studi Politici e Costituzionali presieduto da Giacinto Auriti, erede del “Raggruppamento Italo” che negli anni sessanta oltre ad Auriti era animato da Paolo Sella di Monteluce e da Antonio Miani e pubblicava il periodico “La Rivolta del Popolo” contro l’usura e le banche sotto il programma “Espropriamo i governi e riprendiamoci la roba nostra”.

Altre riviste e organi di stampa di studi tradizionali, che sorgono nella seconda metà degli anni ’70, sono: “Excalibur”, diretto da Alessio Corazza, di orientamento mordiniano tendente a diffondere e portare a conoscenza “il pensiero tradizionale, in primo luogo i principi, quindi la loro applicazione a livello spirituale, poi i conseguenti sviluppi sul piano civile e culturale”.⁽⁴⁷⁾ La rivista si avvale anche di un supplemento “Il Rogo” che in genere si occupa di recensione di opere. La rivista di studi cattolici “Traditio” è diretta da Piero Vassallo, tendente ad analizzare le storture e il degradamento della società contemporanea, analisi improntate ai valori della tradizione, seguendo il magistero cattolico di Francisco Elias de Tejada e fondando la sezione italiana dell’Associazione Internazionale dei Giusnaturalisti Cattolici “Filippo II” che ha iniziato nel 1974 a Genova la serie dei suoi convegni dedicati a S. Tommaso, poi seguiti nel 1975 su Vico (Bari) e nel 1976 “I movimenti popolari antigiacobini” (Palermo) e nel 1977 a Roma sul Risorgimento.

Nel 1976 viene fondato a Pescara, con la partecipazione di numerosi delegati europei, l’Empire International Club che si articola in sezioni corrispondenti ad ogni nazione.

Fine dell’Empire International Club è quello “di contribuire a diffondere i principi della cultura libera affrancata dagli schematismi edonistici, classistici e materialistici, valorizzando ed incorag-

giando tutte quelle energie di pensiero, dello studio, della laboriosità spesso isolate o ignorate da una crescente burocratizzazione della società moderna”.⁽¹⁸⁾

Tra gli italiani facenti parte dell'Empire International Club ricordiamo: il Prof. Mario Attilio Levi, il Prof. Vittorio Vettori, lo scrittore Salvator Gotta, il sen. Alessandro Lessona (già ministro delle Colonie), l'on. Salvatore Barberi e lo scrittore e Segretario Generale Francesco Grisi del Sindacato Libero Scrittori Italiani, benemerito Sodalizio della cultura indipendente e italiana.

NOTE

- (1) Cfr. “Relazioni”, anno IX - n. 10-12, ottobre-dicembre 1972.
- (2) *Comitato dei Convegni di Sermoneta*, anni 1° - n. 4, 22 settembre 1973, pp. 1-2.
- (3) *Ibidem*, pag. 1,
- (4) *Atti e documenti del III Convegno Nazionale dei Cattolici Italiani*, Sermoneta 22-23 settembre 1973, pag. 1.
- (5) *Atti e documenti del II Convegno Nazionale dei Cattolici Italiani*, Sermoneta 3-4 giugno 1972.
- (6) F. Leoni, *Introduzione ai Convegni di Sermoneta*, in *Atti e documenti del III Convegno*, *cit.*, pag. 3.
- (7) M. Di Giacomo, *op. cit.*, pag. 65.
- (8) G. CANTONI, *Contro il comunismo e l'aborto la lotta deve essere una sola*, in “Cristianità”, gennaio-febbraio 1976, pag. 3.
- (9) Cfr. G. CANTONI, *Il rilancio obbligato del compromesso storico*, “Cristianità”, anno VII - nn. 52-53, agosto-settembre 1979.
- (10) Cfr. “Cristianità”, anno VII - n. 55, novembre 1979.
- (11) Cfr. “Cristianità”, anno VII - n. 54, ottobre 1979 e “Cristianità”, anno VIII - n. 57.
- (12) Cfr. “Cristianità”, anno VII - n. 54, 55, 56.
- (13) “Cristianità”, anno VII - n. 56, dicembre 1979.
- (14) Cfr. *I principi programmatici di Alleanza Per la Vita*, in “Cristianità”, anno VIII - n. 57, gennaio 1980.
- (15) “Cristianità”, anno VIII - n. 59, marzo 1980.
- (16) Cfr. *Il Tempo*, anno XXXII, n. III del 29 aprile 1975.
- (17) “Excalibur”, *op. cit.*, pag. 1.
- (18) *Premessa Programmatica e Statuto generale dell'Empire International Club*, in “Rassegna periodica degli Empire International Clubs d'Italia”, anno 1 - n. 1, 1979, pag. 3.

(1980)

BIBLIOGRAFIA GENERALE SU FATTI, MOVIMENTI E PERSONAGGI
OGGETTO DI QUESTO LIBRO

- Lorenzo Giordano, Tommaso Romano, Orazio Sbacchi *Thule. Notiziario del Centro Siciliano di Studi Tradizionali*, Palermo, ottobre 1971.
- Rinaldo Barderino, *Rivoluzione Tradizionale*, in "La Legione. Mensile dei combattenti", Milano, aprile 1972.
- Mario Bernardi Guardi *Convegno Tradizionalista a Firenze*, in "Secolo d'Italia", Roma, 5 luglio 1972.
- Renato del Ponte *Convegno tradizionalisti*, in "L'Italiano", Roma, luglio 1972.
- Note sul primo convegno dei tradizionalisti*, in "Centro Studi Evoliani", Genova, luglio 1972.
- "*Tradizionalismo Italiano*" in "Fuerza Nueva", Madrid, 19 agosto 1972.
- Julius Evola *Note sulla Monarchia*, edizioni Thule, Palermo, 1972.
- Sergio Bonifazi, *Uno sguardo indietro*, in "Bollettino Centro Studi Evoliani - Lazio", Roma, 19 maggio 1973.
- Piero Meldini (a cura di) *Reazionaria - Antologia della cultura di Destra in Italia 1900/1973*, ed. Guaraldi, Rimini, 1973.
- AA. VV. *Nuova Destra e cultura reazionaria negli anni ottanta*, Istituto Storico della Resistenza, Cuneo, 1973.
- Cristiano Bartolena, *2° Convegno dei Tradizionalisti Italiani Firenze 15 giugno 1973*, in "Templum", Firenze, luglio 1973.
- Julius Evola *Prospettive sui miti della spiritualità eroica*, edizioni Thule, Palermo, 1974.
- Giovanni Tassani *La cultura politica della destra cattolica*, Coines, Roma, 1976.
- Pier Luigi Aurea *Evola e il nichlismo*, edizioni Thule, Palermo, 1976.
- Giovanni Torti *Non est potestas nisi a Deo. L'esegesi di Romani 13,1,7 nei primi cinque secoli*, edizioni Thule, Palermo, 1976.
- Horia Sima *Intervista sulla Guardia di Ferro* (a cura di Maurizio Cabona), edizioni Thule, Palermo, 1977.
- Corrado Camizzi *Risorgimento e Tradizione*, edizioni Thule, Palermo, 1977.
- Giacinto Auriti *La proprietà di popolo*, edizioni Thule, Palermo, 1977.
- Julius Evola *Citazioni sulla Monarchia* (a cura di Pier Luigi Aurea e Giovanni Conti), edizioni Thule, Palermo, 1978.
- Paolo G. Caucci *Storia essenziale del Carlismo*, edizioni Thule, Palermo, 1978.
- Thomas Molnar *Lo stato debole*, edizioni Thule, Palermo, 1978.
- Francisco Elias de Tejada *Il mito del marxismo*, edizioni Thule, Palermo, 1979.

- Marcello Veneziani *La ricerca dell'assoluto in Julius Evola*, edizioni Thule, Palermo, 1979.
- Primo Siena *I feticci dell'educazione contemporanea*, edizioni Thule, Palermo, 1979.
- Giuseppe Bessarione *Lambro/Hobbit. La cultura giovanile di destra in Italia e in Europa*, Arcana Editrice, Roma, 1979.
- Filippo Ceccarelli *Homo rautianus*, in "Panorama", Milano, 21 gennaio 1980.
- Dino Cofrancesco *Due saggi sulla cultura di destra*, in "Storia Contemporanea", febbraio 1980.
- Giovanni Tassani *Tra gnosi e nichilismo: la "nouvelle droite" in Italia*, in "Il Regno/attualità", ed. Dehoniane, Bologna, 15 settembre 1980.
- Massimo De Leonardis *Le ragioni della monarchia*, edizioni Thule, Palermo, 1980.
- Francisco Elias de Tejada *Il Carlismo*, (a cura di Paolo G. Caucci) edizioni Thule, Palermo, 1980.
- Mario Attilio Levi *Il Re pastore*, edizioni Thule, Palermo 1980.
- Gianni Baget Bozzo *Tomismo e Filosofia della storia*, edizioni Thule, Palermo, 1980.
- Raimondo Spiazzi o.p. *Tesi politiche di San Tommaso d'Aquino*, edizioni Thule, Palermo, 1980.
- Per il Sì alla vita contro il delitto d'aborto*, in "Secolo d'Italia", Roma, 3 maggio 1981.
- Alessandro Lessona, *Ordine, disciplina, spirito di sacrificio*, in "Il Giornale d'Italia", Roma, 9 settembre 1981.
- Mauro d'Eufemia, *Una "rifondazione" dell'Italia cattolica*, in "Il Giornale d'Italia", Roma, 24 settembre 1981.
- Remo Palmirani *I nuovi barbari (Nouvelle Droite e Grece)*, ed. Thule, Palermo, 1981.
- Remo Palmirani (a cura di), Corrado Camizzi, Massimo De Leonardis, Renato del Ponte, Roberto Fondi, Piero Vassallo, *Idee sulla Destra*, ed. Thule, Palermo, 1981.
- Francisco Elias de Tejada *Per una cultura giusnaturalista*, (a cura di Piero Vassallo e Tommaso Romano), edizioni Thule, Palermo 1981.
- Bruno Zoratto *Otto, il primo degli Asburgo senza trono*, edizioni Thule, Palermo, 1981.
- Lino Di Stafano *Giovanni Gentile e l'Attualismo*, edizioni Thule, Palermo, 1981.
- Diego Maggio *Intervista sul R.C.T.M. a Benedetto Giacalone e Tommaso Romano*, in "Radio Marsala Uno", Marsala, 22 marzo 1982.
- I cattolici e la Tradizione*, in "Il Borghese", Roma, 2 maggio 1982.

I tradizionalisti popolari criticano i teologi di Colonia, in "Messaggero Veneto", Udine, 29 gennaio 1983.

Fabio Torriero *Il teorema della monarchia* in "Monarchia Oggi", Roma, agosto-settembre 1983.

Egidio Muraglia *Sulla legittimità monarchica*, in "Diaforà", Cagliari, fasc. 33, II del 1983.

Gianni Flamini *Il partito del golpe*, vol. III tomo primo, Italo Bovolenta editore, Bologna 1983.

Gianni Ferracuti *Presenza di De Tejada nella cultura italiana*, ed. Thule, Palermo, 1983.

Franco Ferraresi *La Destra radicale*, Feltrinelli, Milano, 1984.

Giulio Bonafede *Il naufragio della democrazia*, edizioni Thule, Palermo, 1984.

Marco Revelli *La cultura della destra radicale*, ed. Franco Angeli, Milano, 1985.

Paolo Corsini, Laura Novati (a cura di) *L'eversione nera. Cronache di un decennio (1974-1984)*, ed. Franco Angeli, Milano, 1985.

Giovanni Tassani *Vista da sinistra ricognizioni sulla nuova destra*, ed. Arnaud, Firenze, 1986.

Monica Zucchinalli *A destra in Italia oggi*, Sugarco, Milano, 1986.

Luigi Losa *I cattolici e gli anni settanta dopo il caso Lazzati-Il Sabato*, in "Avvenire", Milano, 13 marzo 1988.

Sull'aborto nuovi scontri. E c'è chi parla di referendum, in "La Nazione", Firenze, 7 maggio 1988.

Carlo Albertini *Congiura a Econe? Lefebvre le prime dissociazioni*, in "Il Giornale", Milano, 28 giugno 1988.

Maurizio Blondet *Tradizionalisti ma fedeli*, in "Avvenire", Milano, 18 giugno 1988.

Massimo Nava *Il contagio del Monsignore ribelle*, in "Corriere della Sera", Milano, 28 giugno 1988.

Luigi Accattoli *Alle 13 in punto l'annuncio: "È scomunica"*, in "Corriere della Sera", Milano, 10 luglio 1988.

Franco Sausa *Cattolici non scismatici*, in "Tribuna Politica", Palermo, maggio-agosto 1988.

Massimiliano Solofra Longobardi *L'opposizione nel MSI*, in "Ragionamenti, Rivista del PSDI", Roma, 1988.

Luciano Mola *I partiti vanno da CL per superare gli steccati ideologici*, in "Il Giornale", Milano, 25 settembre 1988.

Pino Tosca *Chiesa Cattolica e Democrazia Cristiana*, edizioni Thule, Palermo, 1988.

Carlo Bisazza *Tradizionalismo Popolare una sfida alla modernità*, in "Risveglio dell'Occidente", Palermo, 8 gennaio 1989.

Gaetano Savatteri *I gruppi cattolici contro la D.C.*, in "Giornale di Sicilia", Palermo, 19 aprile 1989.

Tradizionalismo Popolare dal Card. Mayer, in "Secolo d'Italia", 29 gennaio 1989.

Franco Tamassia *Corporativismo e corporativismi*, in "Rivista di Studi Corporativi", Roma, 1989.

Aldo Di Lello, *Oltre la modernità la Tradizione popolare*, in "Proposta", Roma, maggio-agosto 1989.

Maurizio Caverzan *Controrivoluzionari terribili*, in "Il Sabato", Milano, 15 luglio 1989.

Giuseppe Giarratana *Oltre la modernità*, in "Cronache Parlamentari Siciliame", Palermo, Agosto 1989.

Giovan Battista Oddo Ancona *La destra nelle sue radici e confluenza: Tradizionalismo Popolare* in "L'ultimo vincitore nella lotta politica in Italia", Thule, Palermo, 1989.

Giovanni Tassani *Fermi a destra, senza andare oltre*, "Il Regno attualità", ed. Dehoniane, Bologna, n. 4, 1990.

Elio Giunta *Dacci oggi la nostra mafia quotidiana. Viaggio tra Palermo e italici contorni*, edizioni Thule, Palermo, 1990.

Francesco Bonanni di Ocre *La dittatura democratica*, edizioni Thule, Palermo, 1993.

Cataldo Naro, *Cattolici e politica tra le due guerre in Sicilia. La riflessione di Pietro Mignosi sul fascismo*, in "Cristianesimo e democrazia nel pensiero dei cattolici siciliani del novecento" ed. Centro Siciliano Sturzo, Palermo, 1994.

Pino Tosca *Il cammino della Tradizione. Il tradizionalismo italiano 1920-1990*, Il Cerchio, Rimini, 1995.

Giovanni Tassani *Destre e cattolici. Temi, influssi e geografia*, in "Chiesa in Italia edizione 1977" Annuale de Il Regno, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1997.

Piero Vassallo *La memoria del futuro. La Tradizione Italiana alle soglie del terzo millennio*, edizioni Thule, Palermo, 1997.

AA.VV. *Voci per un dizionario del pensiero forte*, ed. Cristianità, Piacenza, 1997.

Plinio Corrêa de Oliveira *Note sul concetto di Cristianità-Carattere spirituale e sacrale della società temporale e sua ministerialità* (a cura di Giovanni Cantoni) edizioni Thule, Palermo, 1998.

AA. VV. *Il Tradizionalismo*, in "Religioni e Sette nel Mondo" - GRIS, Bologna, n. 4 1998.

Leone Zingales *La mafia passa gli eroi restano*, edizioni Thule, Palermo, 1999.

Salvatore Di Marco *L'argento di Thule e la cultura plurale 1971-1996*, in "Terra di Thule", Palermo, 2000.

Gennaro Malgieri (a cura di) *Ideario italiano. Il pensiero del Novecento visto da Destra*, ed. Il Minotauro, Roma, 2001.

Marcello Veneziani *Di padre in figlio. Elogio della tradizione*, Laterza, Bari, 2001.

Marco Ferrazzoli (a cura di) *Cos'è la Destra*, ed. Il Minotauro, Roma, 2001.

Guido Virzì *Le ragioni forti della Destra*, ed. ISSPE, Palermo, 2001.

Piero Vassallo *Le culture della Destra italiana*, Elledieffe, Milano, 2002.

Marcello Veneziano *La cultura della destra*, Laterza, Bari, 2002.

Ulderico Nisticò *Abele e Caino. Storia della guerra mondiale 1814-2001*”, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2002.

Giovanni Tassani *Le culture della destra italiana tra dopoguerra e centrosinistra, gentilianesimo, cattolicesimo ed evolismo a confronto e in concorrenza*, in “Nuova Storia Contemporanea”, Roma, marzo-aprile 2003.

Gianfranco de Turris *I non-conformisti degli anni settanta - La cultura di destra di fronte alla “contestazione”*, ed. ARES, Milano, 2003.

Nicla Buonasorte *Tra Roma e Lefebvre. Il tradizionalismo cattolico italiano e il Concilio Vaticano II*, edizioni Studium, Roma, 2003.

Luciano Lanna, Filippo Rossi *Fascisti immaginari*, Vallecchi editore, Firenze, 2003.

Massimo Anderson, Gennaro Ruggiero *I percorsi della Destra* ed. Controcorrente, Napoli, 2003.

AA. VV. *La lunga marcia di AN*, Charta Minuta, Roma, dicembre 2003 - gennaio 2004.

Emanuele Del Medico *All'estrema destra del padre: Tradizionalismo cattolico e destra radicale*, ed. La Fiaccola, Ragusa, 2004.

Giovanni Tassani *Cattolici e Destre. Dalle destre marginali o inespresse al centro-destra di governo oggi*, in “La nazione cattolica. Chiesa e società in Italia dal 1958 a oggi”, a cura di Marco Impagliazzo, ed. Guerini e Associati, Milano, 2004.

Domenico Fisichella *La Destra in cammino. Alle origini di Alleanza Nazionale*, Editoriale Pantheon, 2004.

Marco Invernizzi *Alleanza Cattolica dal Sessantotto alla “nuova evangelizzazione”. Una piccola storia per grandi desideri*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato, 2004.

Sandro Giovannini *L'armonioso fine. Riflessione critica su crinale e stile*, Società Editrice Barbarossa, Cusano Milanino, 2005.

Pucci Cipirani *L'altra Toscana. Diario di un conservatore*, ed. Controrivoluzione, Borgo S. Lorenzo, 2005.

Angelo Mellone *Dì qualcosa di destra*, Marsilio Editore, Venezia, 2006.

Francesco Agnoli, Alessandro Pertosa *Contro Darwin e i suoi seguaci*, ed. Fede & Cultura, Verona, 2006.

Thomas Molnar *Dove va la tradizione cattolica?*, ed. Settimo Sigillo, Roma, 2007.

- Mario Bozzi Sentieri *Dal neofascismo alla nuova destra le riviste 1944-1994*, ed. Nuove Idee, Roma, 2007.
- Fabrizio Fonte *Un politico illuminato, Dino Grammatico*, ed. ISSPE, Palermo, 2007.
- Umberto Balistreri *Romanticismo Legittimista. Storia del Raggruppamento Cattolico Tradizional Monarchico negli anni di piombo e della ghettizzazione*, introduzione di Manlio Corselli, ed. ISSPE, Palermo, 2008.
- Gerardo Picardo *Destra radicale*, ed. Settimo Sigillo, Roma, 2008.
- Luigi Copertino *Spaghettons. La deriva neoconservatrice della destra cattolica italiana*, Il Cerchio, Rimini, 2008.
- Sandro Neri *Segreti di stato. La verità di Amos Spiazzi*, Aliberti Editore, Roma, 2008.
- Ugo Maria Tassinari *Fascisteria. Storie, mitografia e personaggi della destra radicale in Italia*, Sperling & Kupfer, 2008.
- Piero Vassallo *La cultura della libertà. L'opposizione italiana ai poteri forti*, ed. I libri della banda di Genova, Genova, 2008.
- Salvatore Aiello, Gaetano Albergamo *Vent'anni di presenza musicale a Palermo*, ed. Associazione Amici dell'Opera Lirica Ester Mazzoleni, Palermo, 2008.
- Piero Vassallo *Eclissi del pensiero moderno*, ed. ISSPE, Palermo, 2008.
- Marcello Veneziani *Rovesciare il '68*, Mondadori, Milano, 2008.
- Giuseppe Sermonti *Una scienza senz'anima*, ed. Lindau, Torino, 2008.

Per comprendere la genesi delle problematiche trattate in questo libro e un preciso inquadramento di tante figure del secondo dopoguerra che troveremo protagoniste, anche dagli anni sessanta in avanti, vanno doverosamente segnalati due volumi: il primo di Giuseppe Parlato *Fascisti senza Mussolini: Le origini del neofascismo in Italia* (Il Mulino, Bologna, 2006) una capillare, ineccepibile e attenta ricostruzione storica del periodo; per l'altro testo il riferimento è ad Antonio Carioti *Gli orfani di Salò. Il "Sessantotto nero" dei giovani neofascisti nel dopoguerra 1945-1951*, (Mursia, Milano, 2008) un libro esemplarmente documentato e oggettivo – non neutro – che fa parlare direttamente i protagonisti e legge testi e documenti originali, senza paraocchi e senza ingabbiamenti a priori.

IGNAZIO E. BUTTITA, MANLIO CORSELLI, PIERO VASSALLO

*Tre interventi
sull'opera saggistica di Tommaso Romano*

Gli interventi di Buttitta e Corselli sono stati pronunciati nel corso della presentazione degli ultimi volumi di questa collana svoltasi all'Associazione Tasca di Cutò di Palermo il 27 febbraio 2008, intervennero pure Ciccio Virga con un partecipe indirizzo di saluto, Nino Aquila (il cui testo è stato pubblicato dall'Accademia Cielo d'Alcamo Palermo-Alcamo, 2008 con una nota di Giuseppe Cottone) e Bent Parodi di Belsito (un suo pregevole testo può visionarsi nel sito www.tommaso-romano.it). Il testo di Piero Vassallo è pubblicato sulla interessante rivista di Angelo Ruggiero "Tradizione", Milano, gennaio-aprile 2008.

Scultore del vento

Sono particolarmente grato agli organizzatori di questo lieto evento, la festa per la nascita del nuovo figlio del nostro fecondo e facondo Tommaso Romano, in primo luogo perché mi si offre occasione per rendere pubblicamente manifeste l'amicizia e la stima che nutro verso questo intellettuale, parola che non amo, invero, perché troppo spesso svalutata a indicare molteplici individui che con mediocre esercizio del pensiero, declinano i loro astratti ammaestramenti sottraendosi alla vita reale.

Non è appunto il caso di Tommaso Romano, uomo che, come a tutti noto, ha fatto dell'impegno civile il perno della sua esistenza, dedicandosi in prima persona alla promozione della cultura isolana nei suoi più diversi e non di rado trascurati aspetti.

I suoi scritti, che oggi presentiamo, ne offrono ulteriore e potente testimonianza.

Dalla loro lettura deriva immediata l'impressione che, parafrasando il pensiero di Adriano, premesso a *Scolpire il Vento*, Romano abbia ricercato, ma in realtà è lui ad essere stato ricercato, il potere come sostegno alla felicità, non sua beninteso, ma dei suoi concittadini e conterranei nella piena consapevolezza che senza storia e senza memoria, senza costante ricerca, rielaborazione e attualizzazione dei valori civili, morali e artistici la nostra società sia ineluttabilmente consegnata all'oblio dell'anima e di ogni principio di umanità.

Per necessità d'occasione, mi limiterò a fare alcune sottolineature a *Scolpire il Vento*, questa autentica sintesi del percorso intellettuale e spirituale di Tommaso Romano, prezioso scrigno di sensazioni, impressioni, riflessioni che non mancano di sommuovere "l'anima e il core" lasciandoci "perturbati e commossi".

Con acerbo ma già lucido spirito profetico Romano già nel 1971, rilevava: "è chiaro che il mondo è in crisi, che le ideologie oggi imperanti stanno morendo per mano dei loro stessi adepti", delineando così a contrasto del pervadente sterile materialismo, un preciso e impegnativo percorso di riscossa delle coscienze e di riscoperta dello spirito umano.

Rifiuto delle convinzioni e delle ideologie dominanti, superamento della banalità fisiologica della condizione umana, che spinge Romano verso un prolifico anticonformismo, verso il sentito e sincero recupero della lezione di maestri dimenticati o taciuti, di certo mai alla moda: D'Annunzio, Evola e il Gruppo di Ur, Alianello, Zolla, Huizinga, Mordini, Del Noce, Solgenicy per citare solo alcuni. "Fare cultura autentica – scriveva

Romano nel '77 – vuol dire rendere enorme servizio alla restaurazione dei valori perenni, oggi combattuti e mortificati dal culturame in una società che capitalista o comunista che sia, schiavizza e mortifica l'uomo. Per tale motivo l'azione della vera cultura deve essere ispirata ad un chiaro disegno di “dissenso” nei confronti dei monopoli del potere, per questo cultura è sacrificio e lotta”.

Quanta attualità e quanta verità in queste parole, quanta passione. Ecco il primo movente politico-intellettuale di Romano, il principio che sempre ha governato le sue concrete azioni e i suoi interventi: dall'attenzione alla metapsichica evoliana alla obiettiva rilettura del Risorgimento, dal sostegno alle libere università come alternativa al monopolio dello Stato, al richiamo a un'editoria libera contro il monopolio culturale dei grandi editori e dei grandi premi letterari, contro – scrive egli stesso – “il controllo dei mezzi di produzione e di consumo, ma anche dei cervelli e degli spiriti”, contro il sistema della menzogna propugnato dai ceti egemoni e sostenuto dai mezzi d'informazione, contro l'arrivismo e le leggi del profitto, “lo svilimento dei costumi e della religione e, quindi, della morale”. Beninteso non la morale bacchettona e ipocrita di certa buona borghesia e dell'eletta schiera dell'intelligentia benpensante.

Tutto questo, in altre parole, con la costante ricerca della Verità dell'Uomo oltre ogni distorto apparenza fenomenica, traspare eloquente dagli scritti raccolti nella prima parte di *Scolpire il vento* che culmina nel saggio-manifesto *Umanesimo e Socialità*, un saggio che mentre si fa sintesi del primo tratto del percorso di Romano rilancia alcune idee forza con nuove e più piccanti argomentazioni. Tra l'altro invitandoci a riflettere sull'intimo rapporto tra Verità, Libertà e Giustizia, e sul ruolo fondante della famiglia come radice irrinunciabile di ogni società umana, dunque dell'ordine vitale, come luogo primo di trasmissione dell'eredità di discussione, rielaborazione e ri-attualizzazione di idee e di valori tradizionali.

Ma si può veramente pensare di demandare integralmente a terzi l'educazione dei nostri figli? Si può pensare che nel sistema formativo statale e nel quotidiano confronto con il nostro, si scopra il senso della Verità, della Libertà e della Giustizia? La famiglia è, di fatto, il solo luogo dove può sciogliersi l'apparente contraddizione tra tradizione e progresso, dove scoprire il senso di un meditato “esercizio della solidarietà e della comprensione”, dell'umile e pensoso “porgersi alle esigenze, alle aspirazioni e ai bisogni” dell'altro da noi.

Una battaglia su più fronti, quella di Romano, condotta con rigorosa coerenza aliena da qualunque forma di eclettismo, di compromesso o di

cedimento alle mode e alle corti. Estranea per sempre ai dettati del “politicamente corretto”. Una battaglia condotta, più avanti negli anni, da posizioni non facili, di amministratore della cosa pubblica, con coraggio e vera moderazione, cioè, come scrive Romano “con risolutezza a adeguare l’azione alle norme che l’equità naturale e il senso della misura dettano alla coscienza”, con l’“attitudine a promuovere la pace sociale applicando i principi dettati dall’onestà intellettuale”.

Non c’è dubbio. La costante, spesso volgare e violenta, dialettica tra materia e spirito, tra immanenza e trascendenza che attraversa la cultura europea degli ultimi secoli vede schierato Romano a favore della seconda armato dell’indefettibile spada della Tradizione, aggraziato, sereno e risoluto, sicuro di alimentare il sotterraneo fiume dalle vivifiche acque cui potranno dissetarsi gli uomini di domani.

Ignazio E. Buttitta

Docente di Etnostoria
Università di Sassari

Universo musivo

Devo ringraziare l'amico Tommaso Romano per avermi invitato stasera a partecipare ad un convivio culturale di grande livello e con così illustri relatori in occasione della presentazione delle sue ultime opere.

Ma gli devo esprimere un ulteriore sentimento di gratitudine per avermi annoverato, nella sua dedica, tra un significativo gruppo di intellettuali che rappresentano le istanze di un impegno culturale serio, quotidiano, ed al servizio della crescita della città.

Consentitemi, pertanto, poche, sentite e sincere riflessioni dettate non solo dal calore dell'amicizia ma anche dal desiderio di penetrare l'universo spirituale di un autore che si staglia nel panorama saggistico degli ultimi trenta-trentacinque anni con il suo nobile profilo di uomo vocato a testimoniare la purezza e la bellezza della fede nelle proprie idee e nell'ufficio catartico della scrittura.

Con la generosità che contraddistingue la grandezza interiore, Tommaso Romano ci ha donato nel corso di questi anni non solo una immensa mole di tesori di sapienza e di conoscenza racchiusi nello splendore delle pagine cesellate dalla sua penna, ma anche le categorie simboliche attraverso cui ricostruire filogeneticamente gli itinerari di formazione, i percorsi di ricerca, la missione di verità che lo hanno spinto a cogliere le voci del tempo e la Parola dell'Eternità, i fremiti del Secolo e gli aureati segni del Sacro.

La cornice di senso da cui partire non può che essere il mosaicosmo, termine che, icasticamente, esprime l'armonia di un ordine di integralità vissuta in cui gli aneliti al vero, al bello, al giusto si compongono tra loro come le tessere di una grandiosa e suggestiva esperienza di vita che riverbera la luce dello sfondo dell'oro sul quale tale esperienza distende le sue forme di esistenza.

La fatica letteraria, artistica e scientifica di Romano va dunque contemplata nella sua valenza di universo musivo, universo in cui il rapporto tra l'oro e la luce è metafora del raggio di illuminazione metafisica che inonda sapienzialmente l'alto, pensoso, e severo sentire dell'autore.

Sotto questo punto di vista la simbolicità del mosaico colloca nella giusta luce l'opus di Romano, la rende rilucente e trasparente, cioè impernata e incontaminata, vergine del peccato del dubbio, preservata dalle offese della decadenza.

Mer Lieht, come diceva Goethe, più luce per sconfiggere l'oscurità dell'ignoranza, le tenebre della morte spirituale.

Ebbene anche l'insegnamento di Tommaso Romano sta su questa lunghezza di luce, perché vuol essere il segnavia di un pellegrinaggio lungo sentieri che non conducono verso l'oscurità del bosco – i sentieri interrotti di Heidegger – ma, al contrario, verso le vette della montagna Sacra, invitandoci a prendere i panni dei pellegrini per raggiungere i tersi e benedetti, gli anfratti del romitaggio di Rosalia!

Se è vero che il pellegrinaggio è un movimento di avvicinamento, allora il pellegrinaggio di Tommaso Romano nelle contrade della cultura non può significare che guadagnare la cima ove una voce ardente risuona, e il soffio del vento scolpisce Parole di Legge.

Tommaso Romano è arrivato, da pellegrino, sulla vetta di quel Sinai ove i bagliori dell'Essere illuminano di immenso e chiedono di essere portati giù fra gli uomini.

Vogliamo dire, al di là di questa immaginifica metafora, che tutto il lavoro del nostro autore rientra nella volontà di coniugare trascendenza ed immanenza, dipanando nelle cose quel filo di calocogatia che avvolge il nocciolo duro dell'Essere.

E grecamente Tommaso Romano resta fedele all'Essere, sostenuto dall'aspirazione all'eterno ritorno, animato dal sentimento del *nòstos*, richiamato dallo struggente ricordo dei luoghi della memoria – l'assolata Muffoletto, il triangolo urbano della casa paterna, delle sale cinematografiche e dei treni sbuffanti – evocazione di luoghi del 'buon ritiro' e della 'buona vita', della 'bella visione' e della 'buona azione'.

Uomo 'ben-pensante' e 'ben-agente'.

Appassionato cantore dell'Essere e tenace fedele della Tradizione!

Questa è la cifra di senso che porta impressa nel cuore, nella mente, e nella volontà la figura di azione di Tommaso Romano, vera ed autentica Persona che incorona la dignità di un 'sàpere' dal gusto antico, metafisico ma non antistorico, profetico ma non ideologicamente utopico.

Sfogliando le pagine del monumentale catalogo del cosmo musivo di Romano, si resta per davvero impressionati dalla molteplicità e varietà dei temi trattati, certo: alcuni di occasione, altri di pedagogia mestiere educativo, ed altri ancora di pronuncia etico-civile.

Ma la vastità culturale va di pari passo alla profondità spirituale e il saper leggere dentro è frutto del raccoglimento interiore.

Non meraviglia, dunque, la vastità culturale di Tommaso Romano perché essa è sostanziata dalla profondità della 'lunga distanza', della 'prospettiva dell'infinito', da una autorità che è invero ordinatrice delle tensioni ideologiche e purificatrice dell'irrazionale volontarismo.

Da uomo libero e forte, Romano è maestro di milizia spirituale, testimone di un pensiero forte, rigoroso e nello stesso tempo ingentilito dall'amorevole donazione dei frutti dei propri concepimenti.

In quest'ottica, Tommaso Romano è l'unico ed autentico esempio di pensatore della Tradizione che abbiamo avuto nell'arco di questi tre ultimi decenni del Novecento; studioso e pensatore che si proietta nel terzo millennio dell'era cristiana, per consegnare i doni del deposito della fede e delle *humanae litterae* accumulato dai nostri maggiori.

Egli è Autore della Tradizione perché ha fatto crescere – nel significato più puro del verbo *augere* – la cultura, ma anche perché la consegna accresciuta alle nuove generazioni secondo il ritmo impresso dal verbo *tradere*.

Alunno della Tradizione, seduto ai piedi del verbo cristiano, milite della sacralità della vita, paladino della nobiltà dell'uomo e dell'aristocrazia della cultura, Tommaso Romano non ha paura di guerreggiare contro la mala bestia del nichilismo contemporaneo che così perversamente smarrisce l'Essere nell'oblio, Dio nelle gesta orrende dei superuomini, e l'uomo medesimo negli inferi di un paradiso artificiale.

Egli, per vocazione di libertà e per scelta non-conformista, ci ricorda perciò la serena umanità di Goethe – (*Licht und Bilgund*, luce della cultura e cultura della luce) – ed incarna l'intrepido coraggio di Jünger, là dove ci addita che oltre il nichilismo c'è non già una speranza, sibbene una certezza di salvezza nelle parole scolpite nel soffio dello Spirito.

Manlio Corselli

Docente di Filosofia della Politica

presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo

Il cammino di Tommaso Romano, tra l'individuo assoluto di Evola e l'uomo nuovo di San Paolo

Affascinata dalle potenti suggestioni di Evola, la precoce intelligenza di Tommaso Romano conservò tuttavia la fedeltà al programma fondamentale dell'agire cristiano *“la rivolta contro i disordini del mondo moderno per il trionfo dell'uomo, fatto a immagine di Dio”* (cfr.: *Scolpire il vento*, ISSPE, Palermo 2008).

Il testo citato è del 1971. Tommaso Romano aveva sedici anni. Nell'età in cui gli adolescenti collezionavano le figurine calcistiche della Panini, portava il peso faticoso dell'avventura esaltante, vissuta a contatto di Evola, di Adriano Romualdi e di Salvatore Ruta.

Nel suo Evola era però al lavoro il tarlo del catechismo. L'associazione dell'antropologia cattolica con la teoria evoliana dell'individuo assoluto era il frutto inevitabile ma provvisorio della temeraria immaturità.

Tommaso Romano, peraltro, non ha difficoltà a confessare che quegli scritti *“appaiono adesso tanto generosi quanto fragili... rivelano l'acerbità e la risolutezza dei miei primissimi impegni culturali”*.

Iddio scrive dritto sull'incerta scrittura degli uomini. Nell'intrepida associazione delle due opposte *figure*, l'uomo assoluto di Evola e l'uomo nuovo di San Paolo, si nasconde, infatti, la chiave di lettura, che, nell'avventurosa vicenda della giovane destra lascia intravedere l'incontro, assurdo ma non sterile dei due amori, l'amore orgoglioso di sé e l'umile amor di Dio, l'incandescente febbre superomistica e il desiderio di perfezione: *l'inesausta ricerca dell'esserci oltre il tempo*.

Nel lontano 1971, la casa editrice Thule nasce come prodotto delle tensioni che convergendo combattono nel pensiero del fondatore. Lo storico Giovanni Tassani indicherà in Romano nel nome Thule il curioso simbolo di una giovinezza *neopagana* assetata di assoluto e perciò fatalmente attratta dalla luce cristiana.

Pino Tosca aveva sostenuto, appunto, che l'idealista assoluto Julius Evola fu un involontario e paradossale maestro di cristianesimo.

Gli scritti giovanili pubblicati in *Scolpire il vento*, confermano finalmente l'acuto e istintivo giudizio del geniale agitatore di Modugno, mostrando che le insostenibili tesi di Evola sull'auto-trascendimento agirono come un acceleratore adrenalinico sulle vaghe ma indelebili nozioni del catechismo memorizzato da Tommaso Romano.

Breve, intenso e senza sconti è stato il percorso compiuto alla luce di quell'incendiaria e avvolgente doppiezza, che incoraggiava e approvava

la confusione tra la vertigine dell'oltreuomo – secondo Evola rappresentato dal vero iniziato e dallo yoghi – e la fede dei Santi (lettera maiuscola nel testo di Tommaso Romano).

Nelle pagine acerbe del giovane *cittadino* di Thule, si intravede il passaggio segreto fra i due emisferi dell'avventura umana, che è stato ultimamente scoperto da un filosofo della Lateranense, Giulio Alfano: *“la teoria del superuomo è un segnale, una sollecitazione all'impegno dell'uomo per valorizzare, facendo attenzione a integrare questo positivo riconoscimento e autosuperamento di sé nel quadro di un più vasto processo di apertura dell'uomo all'Altro”*.

Dall'*Alfiere* di Carlo Alianello, Silvio Vitale aveva tratto, per consegnarle ai giovani della classe di Tommaso Romano, le precise indicazioni sulla via d'uscita dalla ristrettezza superumana e dall'anfibio pensiero evoliano.

È il 1973, e il ventenne evoliano scopre il volto cristiano, non iniziatico, del Meridione umiliato dai conquistatori liberali scesi dal Piemonte.

A Napoli, in casa di Silvio Vitale, Tommaso Romano incontra Francisco Elias de Tejada, che gli apre le porte della grande filosofia, il baluginante orizzonte evoliano si rovescia nella luminosa tradizione cattolica.

Tommaso diventa l'esponente più autorevole della giovane destra cattolica. Sono gli anni di piombo e la cultura non allineata è respinta e assediata in un ghetto. La grande storia e il nobile presente della cultura di destra è incartato nelle nebbie artificiali prodotte da una congiura intitolata alla superiorità antropologica della sinistra – un fantasma evocato per nascondere le crepe che devastano l'edificio progressista.

Nella Palermo *proibita* di Tommaso Romano si costituisce la *ridotta* del dissenso. Nel nome della pagana Thule un manipolo animoso di cristiani costruisce il *samidzat* degli irriducibili al compromesso storico.

Dicembre 1976: per iniziativa della casa editrice Thule si svolge a Palermo un convegno di studi che intende celebrare le insorgenze dei *Viva Maria!* contro i giacobini. Nel marzo del 1977, all'Hotel delle Palme, si svolge il convegno del dissenso e gli strumenti alternativi di comunicazione. L'organizzatore Tommaso Romano dichiara che il convegno intende approfondire “la lezione di Solzenisyn, di Maximov, di Vagin, di Siniavskij, autentici creatori e sicuri punti di riferimento del vero dissenso

metafisico che è la riscoperta vincente del Cristianesimo”. La rivolta contro il mondo moderno assume finalmente il nome cristiano che le compete.

Nel tempo trascorso dalla professione di fede del 1977 la migliore destra, la destra estranea al cabaret politichese e alla ciancia arraffona, ha trovato la diritta via dell’ispirazione cristiana percorrendo le vie oblique e ubiquie del tradizionalismo spurio.

Piero Vassallo

Professore Emerito della Facoltà Teologica di Genova

Non credo che la filosofia pura possa essere per davvero pura senza andare al «problema sociale».

Emmanuel Lévinas

Giudizi Critici
e nota Bio-Bibliografica di Tommaso Romano

a cura di
Giuseppe Bagnasco

Per notizie documentarie e bibliografiche complete sui testi compresi in questo e negli altri volumi della Collezione del Mosaicosmo, si possono consultare i repertori e le Bibliografie dell'opera di Tommaso Romano, consultabili anche presso la Fondazione Thule Cultura, via Ammiraglio Gravina, 95, Palermo e sui siti internet www.tommasoromano.it e www.thule.too.it

...da Palermo, Tommaso Romano ha fatto della sua giovinezza, ardente come la sua terra, una bella avventura da nomade percorrendo ripetute volte tutta Italia per diffondere la Tradizione.

Sergio Bonifazi
Uno sguardo indietro
Centro Studi Evoliani, Bollettino Lazio
Roma, 19 maggio 1973

...esposizione così complice e nutrita, così chiara e convinta che presuppone una faticosa ricerca, un aggiornamento culturale maturo, ampio e laborioso.

Renzo Barsacchi
su *Il Cristo di ogni giorno*

...ho letto con affettuosa attenzione. È un libretto carico di *speranza* non trovata nella storia ma nella fede. L'assoluto è più del tempo. Mi ha interessato molto. E, poi, uno scrittore che scrive chiaro.

Francesco Grisi
su *Il Cristo di ogni giorno*

...volume ricco di spunti, di citazioni e di fede.

Ernesto Massi
su *Oltre la modernità la tradizione*

L'itinerario di Tommaso Romano dall'evolismo al cattolicesimo consente di accennare ad un fatto pressoché unico nel panorama politico culturale italiano: la «conversione» al cattolicesimo di elementi precedentemente acatolici quando non addirittura ostili ad esso. Questo avviene, o è avvenuto da tempo, in settori di questa destra estrema assetata di assoluto.

Giovanni Tassani
da: *Visto da sinistra. Ricognizioni sulla nuova destra*
Arnaud editore, Firenze, 1986

...è un fatto sempre più raro aprire un libro e leggere delle parole che sono state scritte con il cuore, o quanto meno da una penna ispirata da un motore interiore che spinge a ribadire verità antiche e sacre anche quando esse non sono più in voga, quando sono giudicate dai più bigotte e passatiste.

Nicola Cospito
La rivoluzione spirituale
Secolo d'Italia, Roma, 7 maggio 1989

...ci lega direi il modo di intendere la cultura e la politica. Un cultura non condizionata da schematismi e da veline e una politica capace di recuperare l'identità e i valori, soprattutto cristiani, della tradizione occidentale.

Dino Grammatico

...non manca un filo conduttore che lega non solo i vari momenti e le varie fasi dell'attività ma pure questa con l'impegno quotidiano di intellettuale fortemente calato nel sociale.

Giovanni Taibi

da *L'incandescente chiarore* (2000)

...gli scritti raccolti nei volumi, ognuno assolutamente autonomo e nettamente caratterizzato, finiscono con il fondersi in un contesto omogeneo che è simbolo del pensiero, del gusto, della protesta, della nostalgia, della rabbia, dell'amore di Romano, dando vita ad una preziosa unitarietà che, come un gioiello, non deve essere smarrita.

Nino Aquila

Dalla Presentazione al "Centro Attività Culturali" di Via Leoni
a Palermo, il 19 dicembre 2002

Tommaso Romano, nella sua esperienza di vita e di pensiero, è stato uno dei più apprezzati assessori culturali della Provincia Regionale di Palermo ma è e resterà un saggista, un poeta, con una peculiare natura mentale, quella di un umanista come può esserlo e in certo senso lo è necessariamente un siciliano che vive l'area mediterranea ed è di casa in Grecia come nel Nord Africa e riceve gli influssi mediorientali, antichi e recenti ma soprattutto antichi. Romano è un umanista e dunque la *persona* è il valore più alto e il nichilismo il valore più basso (...). Romano coglie che il locale non deve essere visto come una tana che opprime il suo orizzonte. Il locale è il peculiare, lo specifico, ma pur conservando le sue specificità va inserito nell'insieme della civiltà. Altrimenti diventa una limitazione ristretta della mente. Del resto l'umanesimo è proprio questo, per l'universalità umana colta nella specificità.

Antonio Saccà

L'Umanesimo possibile nell'età del nichilismo,

Secolo d'Italia,

Roma, 20 dicembre 2002

...Romano in Sicilia, e quindi nel mondo, crea cultura, non come imprenditore di cultura, non come organizzatore di culture, ma proprio come ammalato di cultura. In trenta anni ha seguito opere monumentali, opere, che non sono soltanto cataloghi di libri pur così fitti e ingenti e importanti, ma sono opere innumerevoli anche per le responsabilità pubbliche (perché sapete le responsabilità pubbliche alla Provincia di Palermo, di Vice Presidente e di mente di una Giunta per le attività e i beni culturali etc., etc.) ora vorrei dire degne di lui la missione e lui degno della missione.

Francesco Mercadante

Dalla Presentazione a Palazzo Sora per il
Sindacato Libero Scrittori Italiani in Roma, 28 febbraio 2003

...il mio amico Tommaso Romano si è messo dalla parte buona cioè dalla parte dei poeti che pensano (...) dal libricino su Nietzsesche del mio amico Tommaso Romano (libricino esile e diresfottentemente sollecitante) ho tratto più giovamento che giovamento migliore non potessi.

Antimo Negri

Dalla Presentazione a Palazzo Sora per il
Sindacato Libero Scrittori Italiani in Roma, 28 febbraio 2003

...è una bella professione di fede – una professione serena e ferma. Veramente ne sono rimasto colpito: non retorica, non falso irenismo, adattamento alle mode del giorno. Questa è la fede cristiana. Che la nostra vita risponda a quanto professiamo. Saranno in pochi forse che leggeranno le nostre pagine, ma ogni giorno gli uomini dovranno riconoscere in noi i cristiani del Cristo vivente e risorto.

Don Divo Barsotti

su *Il Cristo di ogni giorno* in Spiritualità &
Letteratura, Palermo gennaio-aprile 1993

...libro di sottilissime e calde umanità, intramato di forti indicazioni culturali e tuttavia assolutamente fresco e spontaneo nella eloquenza delle pulsioni radicali che lo hanno determinato, è davvero avvincente; e rende chiaro anzitutto l'anticonformismo di un letterato di sicuro spessore, il cui interesse per la storia, il costume, il linguaggio della creatività è sempre legittimato e potenziato dal calore del consenso (a filo di razionalità e di testimonianza documentaria: due garanzie che reggono, naturalmente, anche la condizione non rara del dissenso). Sarebbe lungo seguire Tommaso Romano nelle sue escursioni e meditazioni, nelle sue valutazioni

rivoluzionarie e nelle prospettive articolatissime di un auto-biografismo psico-intellettuale – più o meno indiretto – che vorrei definire *sentimento del pensiero*. Lo splendido “viaggio” è ampio...

Renato Civello

Con il cuore a Palermo

Secolo d'Italia, Roma, 24 luglio 1997

...voce della cultura nuova, della cultura vera, interiormente illuminata e fondata sopra una salda concezione ed una forte coscienza: egli sa leggere e riconoscere i segni dei tempi e sa assurgere al dialogo e alla creatività dello Spirito, che lascia segni inconfondibili.

Giulio Palumbo

Archetipo, Firenze, marzo 1993

...una specie di “almanacco del tempo” in quanto consente di ripercorrere esperienze accumulate attraverso incontri, ripensamenti e riflessioni lungo l'arco di non pochi anni. Una antologia, dunque, che parte da lontano – dagli echi di affascinanti studi classici – e giunge ai nostri giorni con il ricordo di personaggi incontrati fermati in pagine dense.

Giuseppe Quatriglio

Giornale di Sicilia, Palermo

27 febbraio 1997 su *Finestra sul Cassaro*

...riesce a coniugare serietà scientifica e scrittura poetica. Esso contribuisce a restituire a Palermo il ruolo di capitale culturale del Mediterraneo: è un vero e proprio atto d'amore per la propria terra.

Gianandrea de Antonellis

Mosaico Palermitano, 2002

su *Finestra sul Cassaro*

...Tommaso Romano è un raro esempio di attivismo culturale e di operosità politica.

Silvio Vitale

L'Alfiere, Napoli, giugno 2003

su *Torre dell'Ammiraglio*

Tommaso Romano autore di numerosi saggi, è uno degli ultimi filosofi della Magna Grecia.

Gerardo Picardo

Il Domenicale, Milano, 12 luglio 2003

La personalità e l'opera di Tommaso Romano sono esemplari di come

si possa, con un respiro nazionale e una proiezione amplissima, perseverare, valorizzare, consegnare “all’universale tramite l’idiotico” (come ci ha insegnato Noica) una serie di valori, nati nella splendida insularità di una Sicilia realissima ed allo stesso tempo culturalmente mitica e raffinatamente centro di una mediterraneità perenne, facendolo con stile sobrietà costanza ed efficacia.

Sandro Giovannini
Letteratura e letterati dalle due guerre ad oggi
Letteratura Tradizione,
Pesaro, anno VI, n. 25 luglio 2003

...una riflessione ideologica ed un progetto di restaurazione spirituale ed etica.

Salvatore Maria Sergio

...terreno aperto del confronto fertile con le altre espressioni del pensiero moderno, dell’arte, della poesia, della letteratura, contestando egemonie ormai scadute e destituite senza riproporne però di nuove, ma pensando alla cultura italiana in termini di pluralità, e quindi di autonomia democratica e di libertà.

Salvatore Di Marco

...un esame di coscienza che intreccia ad analisi impietose ed alla continua ricerca di motivi di speranza e di rinascita, dove a prevalere deve essere la ragione contro ogni facile suggestione condita di indulgenza populistica.

Lino Buscemi
La Repubblica, Palermo, 5 ottobre 2004
su *La diaspora necessaria*

...una provocazione forte di un raffinato intellettuale che si muove su diversi fronti e che vive il dramma di questa stagione di grandi mediocrità, di totale appiattimento e di perdita di identità. Una lunga intervista dove c’è tutta la stimolante irrequietezza del personaggio. E diverse chiavi di lettura. Per la sua ampiezza culturale, per la ricchezza degli spunti che offre, per le acute analisi, per gli interrogativi che pone, il libro può rappresentare un momento di grande riflessione.

Michele Russotto
La Sicilia, ed. di Palermo, 9 giugno 2004
su *La Diaspora necessaria*

Il dato che emerge chiaramente è che al di là delle varie attività in cui

egli è impegnato (scrittore, poeta, politico...) rimane sempre se stesso. Con il suo retroterra culturale e la sua concezione della vita come impegno. È ovvio che come tutti gli attori di questo mondo ha incontrato e incontra le sue difficoltà contingenti che lo pongono innanzi a delle scelte obbligate e magari non pienamente condivise. Ma cerca comunque sempre di mantenere una sua purezza, una dimensione e atteggiamento dello spirito che gli ha permesso mantenere in ogni situazione la sua autonomia.

Bent Parodi

Personalità poliedrica. Tommaso Romano si divide tra l'insegnamento della Filosofia, il certame poetico, la riflessione antropologica, le cure editoriali e (ultima? forse sì) la militanza pubblica. Questo prezioso volume, raccoglie lucidi interventi sulla bioetica, su Friedrich Nietzsche, sulla religione, non escludendo una colorita galleria di personaggi. Varia umanità e, innanzitutto, la consapevolezza del ruolo centrale esercitato – oggi e malgrado tutto – dalla mediazione intellettuale. Prosa piacevole, corredi bibliografici impeccabili, dovizia di informazioni per ghiotta lettura e frequente consultazione.

Gregorio Napoli

Giornale di Sicilia, Palermo, 25 marzo 2004

Tommaso Romano è una personalità della cultura di destra che non va assolutamente sottovalutata. Intellettuale e politico notissimo e popolare nella sua Sicilia, egli svolge un ruolo di riferimento importante.

Luciano Garibaldi

Secolo d'Italia, Roma, 15 ottobre 2004

su *Oro del mosaico*

...Tommaso Romano, un conservatore colto e gentile.

Davide Camarrone

Panorama, Milano, 14 dicembre 2006

...nella navigazione del proprio inquieto tempo, il palermitano Tommaso Romano non ha mai smesso, dantescamemente, di seguire la propria "stella" per puntare al "glorioso porto" della conoscenza e dall'arricchimento dell'umano.

Salvatore Mugno

La Sicilia ed. di Trapani, 2 ottobre 2007

...l'esempio che è stato dato a tutta la nostra Isola del suo modo di ge-

stire la cosa pubblica e di considerare la politica come esercizio del bene comune e non come luogo di avvoltoi e serpenti è esemplare per tutti.

Salvatore Lo Bue

Ho conosciuto Tommaso Romano da poeta, autore de *L'Eremo senza terra* che esprime il bisogno del sacro nell'uomo moderno; esso ha aperto una strada nuova al linguaggio della poesia del sentimento, entrando nel cuore della cultura più civilizzata che eguaglia tutti allo stesso livello umano.

Quando egli mi si manifestò uomo pubblico, tradì la sua militanza politica non sovrana sull'uomo ma strumentalizzata al grande operatore culturale, punto vivo di riferimento nel contesto sociale della provincia.

In ogni sua carica politica, infatti, egli si sottomise al valore di codesta funzione civile che contribuiva a determinare la crescita culturale al servizio della sua comunità, la quale volentieri partecipava ai suoi inviti periodici.

Codesta attività si integra perfettamente con quella di editore che rende la divulgazione del libro il mezzo più efficace della elevazione spirituale dell'individuo.

Giuseppe Cottone

Presidente dell'Accademia di Studi Cielo d'Alcamo
Palermo, 27 dicembre 2007

...Nell'attuale trionfo dell'ovvio e della mediocrità, Tommaso Romano affida alla componente morale e al richiamo alla eticità, il messaggio proprio di un apostolo del pensiero laico non scevro di riferimenti rosminiani dei valori cristiani. Egli novello "Cincinnato" senza terra, torna senza alcun rimpianto alla sua "città della coscienza" dove non ha asilo il reato di pensare e da dove nessuno lo può "cacciare né trattenere" dal proporsi quale seminatore di quella parola capace di restituire "umanità" e dignità all'uomo.

Giuseppe Bagnasco



2003 - Palermo, Fondazione Lauro Chiazzese, Bent Parodi di Belsito, Dino Grammatico, Giuseppe Quatriglio, Matteo Collura, Tommaso Romano



2006 - Palermo, Tommaso Romano e Giovanni Reale

NOTIZIA BIOGRAFICA

Tommaso Romano è nato nel 1955 a Palermo dove vive. Si è laureato nel 1976 con una tesi di Estetica all'Università di Palermo e si è specializzato in Sociologia a Milano, con il prof. Umberto Melotti. È docente ordinario di Filosofia negli Istituti superiori. Dal 1999 al 2005 è stato Docente a contratto di Estetica nei corsi sperimentali all'Accademia delle Belle Arti di Palermo. Dal 1976 al 2000 ha insegnato all'Istituto Superiore di Giornalismo e ha tenuto quale Cultore Universitario, cicli di lezioni e corsi presso la Cattedra di Antropologia Criminale dell'Università di Palermo e in Centri, Società e Università di Belgio (Namur), Grecia (Atene ed Alexandropolis) e Inghilterra (Londra, Siddon's). È stato Vice Presidente dell'Istituto Siciliano di Letteratura Contemporanea e Scienze Umane.

Nel 1971 ha fondato le Edizioni Thule che dirige e dal 2001 presiede la Fondazione Thule Cultura. Ha organizzato nel 1972-73 i Convegni Tradizionalisti di Firenze. È in Membership nell'I.W.A. - International Writers Association (U.S.A.). Ha animato l'associazionismo condirendo *Azione Tradizionale*; *Associazione dei Giusnaturalisti Cattolici*; *RCTM e Tradizionalismo Popolare* e, adesso, *Tradizionefuturo* della cui rivista "Tradizione" è componente il "Comitato Promotore". Ha diretto nel 1972-73 "Rivoluzione Tradizionale" fra il 1985 e il 1990 "Terra di Thule" e dirige "Spiritualità & Letteratura" che si pubblica ininterrottamente dal 1985. Collabora a quotidiani e periodici, alle trasmissioni RAI e dell'emittenza privata.

Presidente regionale siciliano e dirigente centrale del Sindacato Libero Scrittori Italiani ne è stato Vice Segretario Nazionale.

Fin da giovanissimo ha svolto attività civico-politica nella Giovane Italia e nel Fronte della Gioventù, nella GMI e nel CAM e poi nell'UMI.

È stato componente della Commissione Centrale di Disciplina e poi del Comitato Centrale e Responsabile del Dipartimento Etica Sociale nel MSI-DN, e Segretario Regionale della CISNAL Scuola-Università. Fra i fondatori di Alleanza Nazionale a Roma nel gennaio 1994 e poi a Fiuggi nel 1995 è stato componente fino al 2001 dell'Assemblea Nazionale, anno dell'abbandono della vita partitica. In AN ha fatto parte dei Dipartimenti Nazionali: Mezzogiorno, Valori Cattolici, Formazione Quadri Dirigenti.

Eletto nel 1990 Consigliere Provinciale di Palermo ha ricoperto la carica di Presidente della Commissione Pubblica Istruzione e Beni Attività culturali. Nel 1994 e fino al dicembre 1995 è stato Assessore alla Cultura e Pubblica Istruzione, incarichi che ha ricoperto ancora, con altre sette De-

leghe, dal 1998 all'aprile 2002 con ulteriore ruolo di Vice Presidente della Provincia Regionale di Palermo.

Dal 2005 al settembre 2006 è stato nuovamente Assessore alla Cultura della Provincia (sempre con la Presidenza di Francesco Musotto), transitando con lo stesso incarico al Comune di Palermo, delega che ha ricoperto fino al maggio 2007 e dove, tra l'altro, ha fondato l'Archivio Biografico Comunale.

Per l'attività svolta in favore delle Istituzioni e dei cittadini del territorio provinciale, il 12 febbraio 2008, il Presidente della Provincia Regionale di Palermo, On. Francesco Musotto, gli ha conferito la "Benemeranza Civica".

È autore di raccolte di poesia con traduzioni pubblicate in otto lingue.

Per l'attività culturale e civica complessiva ha ricevuto numerosi riconoscimenti tra i quali ricordiamo: Premio della Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri 1987 nonché, fra gli altri, i Premi: Archimede; Savoia; Mons Aures Yaitoy; Città di Trabia; È socio e/o Dirigente di Centri, Istituti e Accademie nazionali ed estere: Acc. Tiberina; Acc. Paestum; Acc. Casertinese; Acc. del Mediterraneo; Acc. Costantiniana; Acc. Siculo-Normanna; Acc. Cielo d'Alcamo; Acc. Angioina; Acc. de Estudios de Historia-Artes Ciencias y Letras (Rep. Argentina); Empire International; Ottagono Letterario; Giacomo Giardina. È socio onorario del Rotary Club "Costa Gaia". È insignito dell'Ordine della Corona d'Italia (1979); del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio (1979), dell'Ordine al Merito Melitense del Sovrano Militare Ordine di Malta (2001). Il Ministero dell'Educazione Nazionale della Repubblica Francese e il Primo Ministro, "per i servizi resi alla cultura Francese" lo ha nominato nel 2007 Chevalier dans l'Ordre des Palmes Académiques.

Ha ricevuto il Diploma H. C. dalla Università degli Studi Umanistici e Pedagogici di Mosca.

È Presidente di numerose Commissioni Giudicatrici di Premi Letterari (fra cui il Fragmenta che ha fondato nel 1977) in Italia e all'estero.

È stato Consigliere e Segretario Generale della Fondazione Culturale "Lauro Chiazzese", Consigliere Nazionale dell'AICCRE – Associazione dei Consigli, Comuni e Regioni d'Europa e dell'UPI – Unione Province Italiane – in Roma. Attualmente è Consigliere della Società Siciliana di Storia Patria, dell'Associazione Tasca Filangeri di Cutò, Componente il Comitato Scientifico della Fondazione Tricoli e del Comitato Direttivo dell'Università Popolare (Bolognetta-Palermo). È Vice Presidente della Fondazione Ignazio Buttitta e dell'ISSPE.

BIBLIOGRAFIA DELL'OPERA DI TOMMASO ROMANO

A - Saggistica

1) Testi principali in volume

Considerazioni storico-tradizionali sul teatro di Seneca, I ed. Quaderni di AS, Palermo, 1971; II ed. USEC, Palermo, 1971; III ed. Edizioni Thule, Palermo, 1971.

Note sui Valdesi, gli Umiliati e il movimento ereticale nel pensiero di Gioacchino Volpe, Fondazione Gioacchino Volpe, Roma, 1973.

Spiritualità e Tradizione in un Principe della Chiesa: il Cardinale Ruffini, edizioni Thule, Palermo, 1975.

Umanesimo e Socialità, introduzione di Francesco Grisi, edizioni Thule, Palermo 1980 (Prix Mediterranee - Premio dell'Amministrazione Comunale di Napoli).

Il Manifesto tradizional-monarchico, edizioni Thule, Palermo, 1981.

Pietro Mignosi: ricognizioni sulla vita e l'opera, edizioni ISSPE, Palermo, 1989.

Oltre la modernità la Tradizione (coautore), edizioni Thule, Palermo, 1989.

La Charta Tradizionalpopolare, edizioni Thule, Palermo, 1989.

Ermes o della comunicazione, I ed. Istituto Superiore di Giornalismo, Palermo, 1989; II ed. All'insegna dell'Ippogrifo, Palermo, 1998.

L'ideale sportivo diventa mito, edizioni Thule, Palermo, 1992.

La transvalutazione e l'aura - Interventi su Nietzsche, ed. Zefiro, Bagheria, 2001.

Il Cristo di ogni giorno, D'Auria editore, Napoli, 1992 (premio Calabria - Riviera dei Cedri 1993; Premio Speciale per la saggistica religiosa Veruska 1993).

Finestra sul Cassaro, ed. ISSPE, Palermo 1996 (Premio Tito Casini 1997; Premio La Fenice 1997; Premio Sicilia 1997).

545 - Un'esperienza felicemente anomala (libro-intervista a cura di Alberto Samonà), ed. Artenoide, Palermo, 1998.

Pellegrino al Pellegrino, ed. ISSPE, Palermo, 1998 (Premio Giorgio La Pira - Scrittore dell'anno 2000).

Visibilità e Memoria. L'opera pittorica di Carmelo Fertitta 1911-1995 (con Carlo Milic), edizioni Thule, Palermo, 1998.

Sui movimenti religiosi magico-occultistici ed esoterici nella società contemporanea (con Gaetano Ingrassia), introduzione di Cecilia Gatto Trocchi, edizioni Thule, Palermo, 1999.

Il segno come eresia e vita: Amerigo Bartoli, Leo Longanesi, Mino Mac-cari, ed. Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 2000.

Appunti di Estetica generale, Accademia di Belle Arti - Corso Progettisti di Moda, Palermo, 2003.

Torre dell'Ammiraglio - Proposte Tradizionalpopolari nell'epoca della mondializzazione con alcuni "Frammenti siciliani" ed. ISSPE, Palermo, 2002 (Premio Sicilia 2003).

La Diaspora necessaria (Libro-intervista a cura di Gianandrea de Antonellis), Nuova Ipsa editore, Palermo, 2004.

Oro del Mosaico - Dalla Sicilia per fondamenti, pensieri, ritratti, ed. ISSPE, Palermo 2004 (Premio Tindari Terzomillennio, 2004).

Rossana Feudo il sonno della silfide (con Claudio Strinati), Elledizioni, Palermo, 2004.

Peter Bartlett da un'isola ad un'isola, Elledizioni, Palermo, 2004.

Il fare della bellezza, ed. ISSPE, Palermo, 2006 (Premio Zefiro Aspra, 2007).

Hortus Deliciarum. La villa San Cataldo di Bagheria (con Maurizio Rotolo) ed. Provincia Regionale di Palermo, 2006.

La Fondazione Culturale Lauro Chiazzese a Palermo dal 1958 al 2006 (Introduzione di Dino Grammatico), I Quaderni della Fondazione Culturale Lauro Chiazzese, Palermo, 2006.

Scolpire il vento, ed. ISSPE, Palermo, 2007 (Premio Oscar del Mediterraneo 2008).

2) Opere curate di Saggistica

Il caso De Felice e il problema di una nuova interpretazione del Fascismo (libro-intervista con Michele Rallo), edizioni Thule, Palermo, 1974.

Schegge di saggezza di Lucio Anneo Seneca, con traduzione; introduzione di Mario Attilio Levi, edizioni Thule, Palermo, 1980.

Per una cultura giusnaturalista di Francisco Elias de Tejada, (con Piero Vassallo), edizioni Thule, Palermo, 1981.

Aborto: genocidio legalizzato, di AA.VV., Palermo, 1981.

Opera Omnia di Caterina Artale Sanfilippo, 3 volumi e Appendice, edizioni Thule, Palermo, 1981-1990.

Tragedie e Commedie di Ugo Campagni, 2 volumi, edizioni Thule, Palermo, 1982.

Intervista all'intellettuale reazionario Francesco Grisi, edizioni Thule, Palermo, 1980.

Opere di Giuseppe Montalbano, 9 volumi, edizioni Thule, Palermo 1985-1989.

Bibliografia essenziale di Giuseppe Montalbano, Cenassal, Palermo, 1988.

Il Futurismo, la Sicilia, di AA.VV. (con Umberto Balistreri), ed. ISSPE, Palermo 1997.

Romagnolo e dintorni di AA.VV. (con Umberto Balistreri), I ed. ISSPE, Palermo, 1997; II ed. ampliata curata dall'Autore, ed. Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 2007.

Personaggi di Provincia, di AA.VV., ed. Palermo, 2001.

L'inquieta misura, Bibliografia di Salvatore Di Marco, Fondazione Thule Cultura, Palermo, 2003.

Erminio Cavallero, di AA.VV., Spiritualità & Letteratura, Palermo, 2004.

Emanuele Paternò di Sessa il Presidente scienziato (con Anna Maria Corradini), ed. Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 2005.

Luce del Pensiero I - Dizionario di Filosofi, Pedagogisti e liberi pensatori (con Maria Patrizia Allotta e Arturo Donati), prefazione di Franco Armetta, ed. Istituto Magistrale Statale "Regina Margherita", Palermo, 2005.

Nino Muccioli, di AA.VV., Spiritualità & Letteratura, Palermo, 2005.

Giacomo Giardina, di AA.VV., Spiritualità & Letteratura, Palermo, 2006.

Francesco Paolo Tesauro un laico progressista (con Anna Maria Corradini), ed. Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 2006.

Lo scrittore rimosso: Angelo Fiore (con Salvatore Ferlita) ed. Città di Palermo, Assessorato alla Cultura, Palermo, 2007.

Scienziati in Sicilia - Luce del Pensiero II, Dizionario di Astronomi, Chimici, Fisici, Matematici e Naturalisti (con Maria Patrizia Allotta e Francesca Di Maio), introduzione di Aldo Brigaglia e Pietro Nastasi, ed. Istituto Magistrale Statale "Regina Margherita", Palermo, 2007.

Raffaele Ganguzza, di AA.VV., Spiritualità & Letteratura, Palermo, 2007.

Senghor: 100 Anni. Umanesimo civile e poesia della negritudine, (con Mauriel Augry) ed. Palumbo, Palermo, 2007.

L'opera di Cristina Campo al crocevia culturale del novecento europeo, di AA.VV., (con Arturo Donati), ed. Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 2007.

Giuseppe Rovella, di AA.VV., Spiritualità & Letteratura, Palermo, 2007.

B) Opere di Poesia

Rime Sparse, ed. Ala d'Oro, Palermo, 1969.

Tradizione x Futurismo, prefazione di Luigi Tallarico, I ed. all'insegna dell'Ippogrifo, 1980; II ed. Artenoide, Palermo, 1998.

Versanti (coautore) prefazione di Vittorio Vettori, edizioni Pellegrini, Cosenza, 1985.

L'Isola Diamascien, (introduzione di Lucio Zinna) I ed. Casa della Poesia, Milano, 1985; II ed. (introduzione di Lucio Zinna e nota di Domenico Cara) ed. Laboratorio delle Arti, Milano, 1986; (Premio Internazionale Mediterraneo del Presidente Mario Sansone, 1985; Premio Speciale Città di Rometta, 1985; Premio Città di Montescaglioso, 1986; Premio della Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1987; Premio FIMIS 1987; Premio Città di Benevento, 1987).

Frammenti dall'Antologia perduta (coautore), introduzione di Divo Barsotti, ed. Spiritualità & Letteratura, Palermo, 1990.

Sinfonietta di un giorno d'agosto, nota di Lucio Zinna, Ciofalo, Palermo, 1980 (Premio Partenope Aurea-Napoli, 1996).

Eremo senza terra, con un saggio introduttivo di Lucio Zinna, "Il viaggio verso l'eremo di Tommaso Romano", ed. La Centona, Palermo 1993 (Premio Vanvitelli - Città di Caserta 1993; 34° Premio dell'anno di Collesano 2000).

17 Poesie - Opera 466, con spartito musicale di Franco Mannino, ed. Curci-Sideral, Milano, 1995 (Premio Personalità Dafni in Terra di Ogliastro 1995).

L'Anacoreta Occulto, ed. Thule, Palermo, 1996 (Premio Dino Del Bo, Roma, 1996; Premio Pigna d'Argento 1996; Premio Poeta dell'Anno al Premio Massimi - Galleria Borghese - Mentana, 1998).

Futuro eventuale, nota introduttiva di Lucio Zinna, Elledizioni, Palermo 2002 (Premio Socialità e Cultura "Castrense Civello" 2003; Premio Speciale "Il verde del mondo Oscar Lembo" 2003; Premio Tito Marrone - Anteka Erice 2003; Premio Terre Rosse Oliveto Sabino 2003; Premio Amenano - Catania 2003).

Di sperate parole, Il Sigillo, Palermo, 2004.

Natura naturata, poesie scelte e introdotte da Aurelio Pes con immagini di Edwin Hunziker, Elledizioni, Palermo, 2004.

Calendarte 2004, Elledizioni, Palermo, 2004.

L'illimitate sorte, prefazione di Giuseppe Bonaviri, ed. Spirali, Milano, 2004 (Premio Speciale Giuseppe Villaroel 2004; Premio Città di Sciacca 2004; Premio Città di Monreale 2004; Premio Solunto - Colonna d'Eroma 2007).

Acquerelli dello Scirocco, operapoesia con musica di Mario Modestini, introduzione di Sara Patera, ed. La Compagnia delle Sedie Volanti, Palermo, 2008; edizione in CD, Panasci Production, Palermo, 2008; edizione video TSG, Palermo, 2008.

MONOGRAFIE SULL'OPERA DI TOMMASO ROMANO

Principali Monografie in volume sull'Opera di Tommaso Romano

Pierfranco Bruni, *La poesia di Tommaso Romano tra il senso del viaggio e la consapevolezza della memoria*, in "Atti del Quinto Criterium Critici Scrittori: La poesia cosmica del secondo '900 italiano", Centro di Cultura Mediterranea, Palermo, 1996.

Elio Giunta, *Incontro con la poesia di Tommaso Romano*, con una nota di Giuseppe Pavone, Quaderni dell'Empire n. 14, Palermo, marzo 1987.

Adalberto Coltelluccio, *Kiklos o il realismo utopico - Saggio sulla poesia di Tommaso Romano*, Palermo, 1993.

Giuseppe Cottone, *Nel segno della poesia: Aldo Gerbino, Nicola Romano, Tommaso Romano*, prefazione di Antonino De Rosalia, SPES, Milazzo, 1997.

Salvatore Di Marco, *La poesia di Tommaso Romano verso una nuova stagione, con 19 Poesie dalla Trilogia (1985-1996)*, ed. La Ciambrina, Monreale, 1997.

Angelo Restivo, *Finestre sul Cassaro, Fotografie che leggono Tommaso Romano*, testi introduttivi di Dino Grammatico, Umberto Balistreri, Franco Tomasino, ed. ISSPE, Palermo, 1998.

Giovanni Taibi, *L'incandescente chiarore - La molteplice unità nell'Opera di Tommaso Romano*, con interviste e interventi di Bent Parodi, Piero Vassallo, Gaetano Ingrassia, Salvatore Di Marco, Lucio Zinna; Città di Baucina, sindaco Pietro Di Marco, per il conferimento della Cittadinanza Onoraria a Tommaso Romano, Baucina 2000.

Salvatore Di Marco, *L'argento di Thule e la cultura plurale*, Palermo, 2000.

Vincenzo Monforte, Antonino Russo, *Tommaso Romano ovvero il viaggio di un anacoreta*, a cura di Giuseppe Bagnasco, ed. Circolo Culturale Giacomo Giardina, Bagheria, 2002.

Gianandrea de Antonellis, *Mosaico Palermitano. Il pensiero metapolitico, la poetica, gli incontri nelle pagine di Tommaso Romano*, Quaderni del Pensiero Mediterraneo, 2002.

Salvatore Mugno, *L'ora illegale. L'opera poetica di Tommaso Romano*, introduzione di Paolo Ruffilli, ed. Il Satiro danzante, Paceco, 2003.

Salvatore Di Marco. *Il sole oltre la notte. L'anacoresi come poetica del sacro nella lirica di Tommaso Romano*, ed. La Ciambra, Monreale, 2004.

Franca Alaimo, *Le eutopie del viaggio. La poesia di Tommaso Romano*, prefazione di Davide Rondoni, Vallecchi editore, Firenze, 2005.

Marcello Scurrea, *Le Cose dell'Uomo (La poesia di Tommaso Romano)* introduzione di Nunzia Scalzo, edizioni "Il Grappolo", S. Eustachio di Mercato S. Severino (SA), 2007.

Nino Aquila, *Anima, Parola, Fede. I saggi di Tommaso Romano*, con nota di Giuseppe Cottone, edizioni Accademia di Studi "Cielo D'Alcamo", Palermo, 2007.



Finestra sul Cassaro

pagg. 168, ISSPE, 1996

Premio Tito Casini, Firenze 1997

Premio La Fenice, 1997

Premio Sicilia, 1997

Parte prima: Dietro i vetri

La pedagogia di Seneca; Alcune considerazioni pedagogiche sulla Divina Commedia; Vico, Francisco Elias de Tejada e la Sicilia; Le parole e il suono: dai Greci a Nietzsche.

Parte seconda. Incontri Ritrazzi Schizzi

Arturo Onofri; Alianello: dalla solitudine alla Speranza dello Spirito; La luce di Sedlmayr; Antonio Pizzuto; Gandolfo Iraggi; Il verde sulle pietre e il realismo lirico di Dino D'Erice; La rosamore di Carmelo Maria Cortese.

Parte terza: Dall'oblio della memoria

Antonino D'Alia; Giacomo Armò; Il Cardinale Ruffini.

Parte quarta: Antropo-Logica-Mente

Il rapporto donna-psicoanalisi nel pensiero di Giuseppe Montalbano; La restaurazione morale alternativa alla filosofia drogastica; Neognosticismo e cultura della dissoluzione; Per una cultura ecologica integrale; Il rispetto per l'ambiente: avere riguardo per l'uomo.

Parte quinta: Per il Corso, considerando...

Conoscenza e valorizzazione delle strutture culturali locali; Metafora di una città che muore: "Ragazzi fuori" tutto vero drammaticamente; Congedo nel Cassaro.



Pellegrino al Pellegrino

pp. 152, ISSPE, 1998

*Premio Giorgio La Pira - Scrittore
dell'anno - Milazzo 2000*

Dal Monte Pellegrino...; ...A Rosalia, la nobile santa; Gesù Cristo e la pace; Riconciliare il mondo a Dio; Influenza dell'ethos romano nella formazione morale cristiana; Appunti sull'antropologia dal punto di vista pragmatico di Immanuel Kant; Diritto naturale, antigiacobinismo e tradizione in Francesco Paolo Perez; Cercando la vera bellezza; Manifesto di Thule; Sulla poesia; Ieropoesia per il terzo millennio; Contro i prezolati della cultura; Luigi Pirandello e la vicenda politico-culturale del '900; "Il bosco di Rinaldo" di Sergio Marano; "Sogno da comporre" di Giulio Palumbo; Palermo capitale decaduta ma capitale.



Torre dell'Ammiraglio

Proposte tradizionali popolari nell'epoca della mondializzazione pp.196,

ISSPE, 2002

Premio Sicilia, 2003

Premessa; La politica ha bisogno dell'anima; La Charta tradizionale popolare; Cristiani e rivoluzionari; Sul problema della droga; Per un'economia senza miti; Aspetti problematici dell'usura; Cattolici e mafia; Condizione giovanile e prospettive occupazionali; L'educazione interculturale ed il ruolo della scuola, oggi; Per la tradizione, nella Chiesa; Oltre la modernità la tradizione.

Frammenti siciliani

Le ville di Bagheria come un itinerario barocco; Palermo fuori le mura; L'Imperatore e il Vescovo; La Chiesa di San Domenico a Palermo; Sulla Casa Professa di Palermo; Il teatro di prosa a Palermo secondo Aquila e Piscopo; Era il tempo della Biblioteca Filosofica: una straordinaria avventura della cultura siciliana; Silvio Milazzo e l'insorgenza Siciliana del 1958 in un saggio di Dino Grammatico; L'umanesimo colto di Salvatore Di Marco; Porticello e Ondarroi; Antonio Presti o della devozione alla bellezza.



Oro del Mosaico

Dalla Sicilia per fondamenti, pensieri e ritratti, pp. 158

ISSPE, 2004

Premio Europeo Tindari,

Terzo Millennio, 2004

Premessa; Parte Prima: Notazioni di Etica Sociale: Sulle Dichiarazioni Internazionali di Bioetica; La dignità della vita umana dal concepimento alla morte; Eteicità nella relazione medico-paziente; Rifiuto delle cure da parte del medico, per obiezione di coscienza; La comunicazione con il paziente che soffre; La posizione del medico di fronte alla responsabilità morale; Droga e coinvolgimento dei minori; A proposito della legalizzazione delle droghe leggere; La violenza sui minori in famiglia e nelle istituzioni; Traumi da mezzi di comunicazione di massa; A proposito dell'«atto gratuito»; Il plagio; Qualche riflessione sulla violenza dell'uomo; Su alcuni aspetti del trattamento della criminalità. **Etica e animalismo;** *Parte Seconda: La trasvalutazione e l'Aura - Interventi su Nietzsche;* Nietzsche cento anni dopo. L'anello del ritorno; Nietzsche e il dionisiaco. L'eredità di Nietzsche. *Parte Terza: Il Cristo di ogni giorno e il Sacro;* L'assenza; La presenza; La comunione; La missione.; Un dialogo dello Spirito; Creatività dello Spirito; La parola riumanizzata; Avere coscienza del Sacro. *Parte Quarta: Ritratti e Incontri;* Pietro Mignosi: ricognizioni; Amelia Armò; I «voli pindarici» di Caterina Artale Sanfilippo; Una rilettura necessaria; Cristina Campo.



Il Fare della Bellezza

Notarelle siciliane
fra etica ed estetica, pp. 214
ISSPE, 2007

Premio Zefiro 2007

Premessa: *Capitolo Primo: **Una paginetta d'esordio: tra films amati e treni ricordati***; Cinema e dintorni. *Capitolo Secondo: **Poesia fondamento***; Senso della Poesia; La Poesia è la Parola; L'icona dell'invisibile: per i 20 anni di Spiritualità & Letteratura; Poesia come metafisica. *Capitolo Terzo: **Leggendo pittura***; Anna Turrisi Colonna; I Patrico-Patricolo; Henri de Toulouse-Lautrec; Il segno come eresia e vita: Bartoli, Longanesi, Maccari e altri cinquanta profili critici di artisti contemporanei. *Capitolo Quarto: **Spunti, appunti e schegge provinciali nel cuore mediterraneo***: La Mediterra-neità come sintesi autorevole; Palermo e dintorni nel Rinascimento; Gli intellettuali del Novecento e altri venticinque temi mediterranei. *Capitolo Quinto: **Ancora di libri, di uomini e infine di angeli***; Giacomo Giardina a memoria futura.; "Quand'ero pecoraio": Opera Prima di Giacomo Giardina; Dedicato a Vittorio Vettori, Scurria o della scrittura errante; Igor Gelarda e le Missionarie di Madre Teresa di Calcutta; Giuseppe Cottone e l'Umanesimo Cristiano come compito di vita; Per le buone opere di Erminio Cavallero e ancora note su Giulio Bonafede, Cristina Campo, Giulio Palumbo, Nino Balletti, Salvatore Li Bassi, Nino Muccioli, Lucio Zinna, Gaetano D'Andrea, Paolo Messina, Rocco Chimera, Adriano Romualdi, Silvio Vitale, Ninni Cassarà.



Scolpire il vento

pp. 264

ISSPE, 2007

*Gran Premio della Letteratura Oscar
del Mediterraneo 2008*

**Parte I: Scritti e interventi del periodo giovanile e della
formazione**

Parte II: Note fra Storia e Critica Letteraria

Parte III: Identità e Dottrina

Parte IV: Interventi Sociali

Parte V: Biografando: Personaggi e Avvenimenti

Parte VI: Sulla Pittura e sull'Immagine

INDICE

Premessa Pag. 5

Intorno alla Metapolitica Pag. 11

Parte I - Traditio et Renovatio Pag. 15

Rivoluzione Tradizionale, pag. 17; Sul concetto di “Rivoluzione Tradizionale”, pag. 17; Il nostro impegno, pag. 19; Rivoluzione e Controrivoluzione, pag. 20; Attualità di Evola, pag. 22; Giorgio Freda e la disintegrazione del sistema, pag. 23; Il 1° Convegno dei Tradizionalisti Italiani Firenze, 17-18 Giugno 1972, pag. 26; Linee per lo statuto di Azione Tradizionale, pag. 27; Azione Tradizionale, pag. 29; Il Manifesto Tradizional-Monarchico, pag. 30; Sull’aborto, pag. 33; Riprendiamo insieme un cammino di speranza, pag. 46; Per un monarchismo tradizionale e del futuro, pag. 49; Tradizionalismo Popolare, pag. 52; Superare le divisioni in nome della Tradizione, pag. 57; M.S.I.: dopo la sopravvivenza la rinascita, pag. 61; Lettera aperta a Gianfranco Fini su Alleanza Nazionale, pag. 69; Pino Tosca e Tradizionalismo popolare, pag. 73.

Parte II - La Diaspora Necessaria

(Conversazione con Gianandrea de Antonellis Pag. 79

Parte prima pag. 81

Parte III - Governare senza rinnegare pag. 107

Appendici - 1 - Articoli e Documenti pag. 137

Centro Italiano Studi Conservatori - Piattaforma Programmatica, pag. 139; Gianfranco de Turrís a “Rivoluzione Tradizionale”, pag. 142; Perché “Arthos” (di Renato del Ponte), pag. 144; Affermazioni conclusive

del primo Convegno Tradizionalista di Civitella del Tronto, pag. 149; Msi e “Tradizionalismo popolare”: una scelta senza equivoci (di Pino Tosca), pag. 151; La plutocrazia come fonte di povertà (di Piero Vassallo), pag. 157; A proposito del “caso Lefebvre” Tradizione e “Tradizioni” (di Pino Tosca), pag. 160; A proposito di Lefebvre (di Pietro Mirabile), pag. 164; Tradizionalismo popolare (di Giano Accame), pag. 166; Oltre l’americanismo per un’alternativa Tradizional-Popolare, pag. 170; *Alcuni Documenti e Comunicati di Tradizionalismo Popolare* - Proposto a Palermo da “Tradizionalismo popolare” un Tutore Volontario dei Diritti del Nascituro e un referendum antiabortista, pag. 173; La difesa della vita umana, pag. 174; Così avanza la cultura della morte, pag. 177; Bioetica: proposto l’insegnamento obbligatorio nelle scuole, pag. 180; I Tradizionalisti popolari: la crescita zero non va ignorata, pag. 181; La difesa dei valori della Tradizione Cattolica al Congresso di Rimini del MSI-DN, pag. 181.

Appendici - 2 - pag. 183
Appunti per una storia del Tradizionalismo Cattolico in Italia 1946-1980, pag. 185; Tradizione, tradizioni, tradizionalismo, pag. 189; Il tradizionalismo nel dopoguerra, pag. 198; Concilio e tradizionalismo, pag. 206; Dopo-concilio e tradizionalismo, pag. 214; Il Tradizionalismo oggi, pag. 218.

**Bibliografia generale su fatti, movimenti e personaggi
oggetto di questo libro** pag. 227

Ignazio E. Buttitta, Manlio Corselli, Piero Vassallo
Tre interventi sull’opera saggistica di Tommaso Romano pag. 233
Scultore del vento (Ignazio E. Buttitta), pag. 235; Universo musivo (Manlio Corselli), pag. 238; Il cammino di Tommaso Romano, tra l’individuo assoluto di Evola e l’uomo nuovo di San Paolo (Piero Vassallo), pag. 241.

Giudizi Critici e nota Bio-Bibliografica di Tommaso Romano
(a cura di Giuseppe Bagnasco) pag. 245

Notizia Biografica pag. 255

Bibliografia dell'opera di Tommaso Romano pag. 257

Monografie sull'opera di Tommaso Romano pag. 261

Finito di stampare
nel mese di luglio 2008
per conto dell'ISSPE
Piazza Castelnuovo, 4 - Palermo
da: *La Tipolitografica s.r.l.*
Piazza Cappuccini, 5
Palermo